



**LA SINDONE
E TORINO**

Graziella Martina

Presentazione del libro

Introduzione

Viaggiatori di ieri e di oggi

In viaggio per fede

Un viaggiatore particolare: il pellegrino

Un pellegrino illustre

Verso una nuova vita

Da Oriente sino a noi

Roma, centro della cristianità

Santiago de Compostela, luogo più occidentale d'Europa

Sulle orme dei Franchi

Una piccola Palestina: i Sacri Monti

SINDONE, QUALE VERITA'?

Un'effigie misteriosa

La crocifissione

SINDONE E STORIA

La Sindone in Europa

L'arrivo della Sindone a Torino

Museo e tesoro

Cronologia delle ostensioni

In principio era l'arte

Francobollo per la Sindone

Sindone in fresco

SINDONE E FEDE

Prodigiosa ed unica

Miracoli

SIINDONE E SCIENZA

Indagini e scoperte

La Veronica ed il Sudario di Oviedo

PIANTA CITTA' DI TORINO

Percorsi di visita

La cappella della Sindone

La cappella in fiamme

1° itinerario Vicino al Duomo

2° itinerario Centro storico medioevale e settecentesco

3° itinerario Tra sacro e profano

4° itinerario Tra seicento, Risorgimento e modernità

5° itinerario La Mole ed il Po, simboli di Torino

[Informazioni e prenotazioni](#)

[E nel tempo libero.....](#)

Presentazione del libro

La Sindone esercita una grande attrazione su di una moltitudine di persone. Questo lenzuolo, la cui immagine rimanda direttamente alla sofferenza finale della vita di Gesù ed alla sua sepoltura, così com'è descritta nei vangeli, colpisce la sensibilità di molti credenti, che la considerano una testimonianza concreta della presenza di Cristo sulla terra e della sua morte, anche se il processo che ha tracciato l'immagine sulla superficie del lino rimane ancora sconosciuto. Per molti altri questo lenzuolo è un falso, una truffa ordita non si sa nè come nè per quali motivi oscuri e non accertabili, ma anch'essi non vi rimangono indifferenti. Gli scienziati, affascinati dall'enigma che la Sindone rappresenta, l'hanno analizzata a lungo. E se gli studi e le analisi compiuti sinora hanno da un lato fatto chiarezza su molti aspetti prima sconosciuti, dall'altro lato hanno creato nuovi dubbi. Costante nel tempo ed indipendente dalle ricerche e dai loro risultati è stata la devozione verso questa icona, sin da prima che essa giungesse in Europa. Per questo motivo il cardinale Saldarini ha recentemente affermato che essa ha ormai un valore religioso intrinseco.

Questo libro presenta in modo chiaro una serie di informazioni storiche e scientifiche, che aiutano a far luce sugli aspetti più misteriosi della Sindone. Non entra nel campo della fede e del soprannaturale, lasciando a ciascun lettore il compito di fare le proprie valutazioni. Se per molti la Sindone è la testimonianza di un fenomeno soprannaturale, che rientra in un progetto divino,

per tutti essa è un documento straordinario, che può essere compreso ed accettato da credenti e non credenti.

Il libro è strutturato in tre parti. La prima parte è dedicata all'origine dei pellegrinaggi, di cui quello alla Sindone non rappresenta che il più attuale di una lunga serie, iniziata quasi contemporaneamente alla nascita della religione cristiana. Le chiese, i santuari, le abbazie, i conventi ed i Sacri Monti presenti sul territorio regionale e meta dei pellegrinaggi, sono inquadrati nel loro periodo storico e corredati di opportuni commenti. La seconda parte del testo è dedicata specificamente alla Sindone, alla sua storia affascinante ed in parte oscura, al percorso compiuto prima di approdare definitivamente a Torino, alle ricerche scientifiche tuttora in corso su di essa ed alle ostensioni. La terza parte offre una scelta di itinerari di visita alla città di Torino, con informazioni di tipo storico ed artistico sugli edifici, soprattutto religiosi, meritevoli di attenzione. Il libro, nel suo insieme, vuol essere una guida ad una maggiore conoscenza della Sindone ed un aiuto per saperne di più sull'enorme patrimonio culturale, soprattutto religioso, della nostra regione.

Introduzione

Viaggiatori di ieri e di oggi

Abituati come siamo oggi alle agenzie di viaggio, che ci organizzano il tragitto nei minimi dettagli, agli spostamenti veloci in aereo, pullman o auto, ai confortevoli hotels con aria condizionata, ai ristoranti con ricchi menu, alle assicurazioni che

ci assistono in caso di incidenti o malanni, alle vaccinazioni ed alle medicine a portata di mano, non ci rendiamo conto di quali fossero le condizioni di viaggio di un tempo. I viaggiatori del passato affrontavano a piedi, a cavallo, su carri trainati da buoi o a dorso di mulo, viaggi di migliaia di chilometri, che duravano mesi; viaggi caratterizzati da pericoli, incognite e misteri, dove le montagne impervie rappresentavano una barriera naturale difficile da superare ed i mari in burrasca un pericolo di naufragio molto maggiore di adesso, le intemperie un fattore con cui fare i conti.. E quando infine trovavano riparo in uno degli ospizi collocati lungo il percorso, se non erano ricchi, dormivano sulla nuda terra, dividendo lo spazio con altri compagni di viaggio.

Oggi, non sono cambiate soltanto le condizioni del viaggiare, ma anche il nostro continente. L'Europa è molto più popolata, sono scomparse le vaste foreste abitate da orsi e lupi, che i viandanti medioevali si trovavano a fronteggiare e non vi sono più le paludi e gli acquitrini, ricettacoli di fastidiosi e pericolosi insetti. Anche le epidemie di pestilenza e di altre malattie contagiose, che falciavano intere regioni e che erano una delle cause per cui l'intera popolazione europea era molto inferiore a quella della sola Germania di oggi, sono un ricordo del passato. Ed infine, non ci sono più i briganti a tendere agguati, a depredare e ad uccidere impunemente. A causa di tutte le difficoltà che il mettersi in viaggio comportava, soltanto alcune categorie di persone affrontavano questa impresa. Fra queste, vi erano i soldati, i mercanti, i dignitari di corte ed infine, i religiosi ed i pellegrini, che affrontavano pericoli e difficoltà per recarsi nei luoghi santi.

In viaggio per fede

Un viaggiatore particolare: il pellegrino

La parola che designa una persona che si reca per devozione a visitare i luoghi santi non è cambiata dal Medioevo ad oggi. Se però il pellegrino medioevale era immediatamente riconoscibile dal caratteristico saio che indossava, oggi egli non ha più nessun segno distintivo rispetto alle altre persone. Il vestiario di chi si accingeva ad intraprendere un viaggio per motivi di fede consisteva in una tonaca di panno ruvido, indossata durante una solenne cerimonia chiamata investitura. Sopra la tonaca, si metteva un mantello con cappuccio, chiamato pellegrina, che la notte serviva anche come coperta. In testa si portava un cappello a tesa larga e sulle spalle un sacco da viaggio con dentro un po' di viveri, una lanterna e delle pietre focaie. Il pellegrino compiva il suo viaggio devozionale generalmente a piedi, appoggiandosi ad un lungo bastone, chiamato bordone. Aveva con sé anche un salvacondotto, che gli dava diritto ad essere esentato dai pedaggi lungo il percorso e ad ottenere elemosine per il proprio sostentamento. Se possedeva dei beni, prima di partire provvedeva a fare testamento. Il giorno della partenza, gli veniva impartita la benedizione. Poi, prendeva commiato e si avviava lungo una delle tante vie di fede che attraversavano

l'Europa.

Un pellegrino illustre

Il pellegrino più famoso di tutti i tempi è sicuramente Sigerico, Arcivescovo di Canterbury, cittadina della costa sud ovest dell'Inghilterra. Egli venne a Roma nel 990 per ricevere l'investitura dal papa. Impiegò circa due mesi per percorrere le mille miglia tra Canterbury e Roma, centro della cristianità. Rimase tre giorni in questa città e, lungo la via del ritorno, scrisse un diario di viaggio, prezioso per ricostruire il percorso della via Francigena, uno degli itinerari di fede più importanti d'Europa.

Verso una nuova vita

Gran parte de' cristiani che allora vivevano, feciono il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini di cotanti e diversi paesi, e di lungi e d'appresso.

E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse.

Giovanni Villani , Cronache, 1306

La pratica del pellegrinaggio consiste nel recarsi individualmente o collettivamente ad un santuario o ad un luogo sacro, ove compiere atti prescritti di devozione. Per i cristiani, esso è un percorso ascetico a tappe, simbolo del Calvario, nel quale, attraverso la penitenza, si giunge alla redenzione. E' un'esperienza profonda di purificazione, tesa a migliorare la natura umana. Per chi lo intraprende, rappresenta il punto

culminante di un'intera esistenza di devozione, protesa alla ricerca di Dio. L'arrivo alla sacra meta permette di ricongiungersi con la divinità e con la collettività universale dei fedeli, segno tangibile di un rinnovato rapporto con il divino.

Il tempo dei pellegrinaggi per antonomasia è stato il Medioevo, quando il viaggio di fede rappresentava una metafora del destino dell'uomo. Il cammino simbolico, che liberava dal male e portava verso il Regno dei Cieli, era vissuto con un'intensità ed un'adesione totali. Il pellegrinaggio non era compiuto soltanto da persone umili, appartenenti al popolo, ma anche da re, regine e nobildonne.

Oltre alla funzione penitenziale, purificatoria e salvifica, il pellegrinaggio ha sempre avuto anche una funzione taumaturgica. In occasione di epidemie o malattie ci si reca ad un santuario ad implorare presso un santo o una reliquia la grazia di far cessare il male. Alcuni tragitti devono essere compiuti in date precise, legate a particolari avvenimenti della tradizione liturgica religiosa.

Al ritorno dal loro viaggio, i pellegrini portano sempre con sé qualche oggetto simbolico, a testimonianza dell'esperienza vissuta. Durante il periodo medioevale, chi era stato a Roma, aveva con sé una riproduzione delle chiavi di Pietro o della Veronica, il lenzuolo su cui, secondo la tradizione, Gesù aveva lasciato l'impronta del suo volto, mentre si asciugava il sudore lungo la salita al Calvario. Chi era stato a Santiago di Compostela portava invece una conchiglia, raccolta sulla spiaggia di Finis Terrae.

Da Oriente sino a noi

Nel Medioevo, quando le truppe musulmane trionfavano in Medio Oriente, era molto difficile e pericoloso per i cristiani andare in pellegrinaggio in Terra Santa, luogo sacro della loro fede. Nacque perciò l'esigenza di proporre mete di pellegrinaggio in ambito europeo, spostando i luoghi sacri della fede cristiana da Oriente ad Occidente. Si costruirono quindi santuari, in cui vennero poste reliquie che, secondo la tradizione, provenivano dalla Terra Santa. Si riprodussero i luoghi stessi della Terra Santa nei Sacri Monti. Le più importanti mete di pellegrinaggio in Europa divennero **Roma e Santiago di Compostela**.

Roma, centro della cristianità

A Roma, la formazione delle comunità cristiane risale ai primi tempi della propagazione della fede. Esse furono oggetto delle persecuzioni degli imperatori ed anche gli apostoli Pietro e Paolo, intorno agli anni 64-65 d. C. , subirono il martirio, insieme a molti altri cristiani. Roma divenne ben presto il centro della cristianità, da cui provenivano gli interventi sulle questioni dogmatiche e disciplinari ed a cui accorrevano pellegrini da tutta l'Europa e dal mondo. Era la destinazione finale della via Francigena o Romea, la strada maestra dei pellegrini.

Roma offriva più di una ragione per essere scelta come meta di pellegrinaggio. Intanto vi era le grandiose Basiliche di San Paolo e di San Pietro. La prima, eretta da Costantino sulla tomba

dell'Apostolo,, venne poi riedificata da Valentiniano II e da Onorio alla fine del 300. Era ubicata in aperta campagna e prima della costruzione di San Pietro era la chiesa più grande della cristianità. Anche la Basilica di San Pietro, antenata di quella attuale, fu fatta costruire, nel 324 d. C., dall'imperatore Costantino, sul luogo di sepoltura dell'apostolo Pietro. Decorata con marmi, mosaici ed affreschi, aveva cinque navate, un portico antistante ed una vasca per purificarsi prima di entrare. Il Concilio di Nicea, nel 325, confermò al vescovo di Roma la posizione di patriarca preminente nella Chiesa occidentale, conferendo alla città un ruolo sempre più importante per la cristianità. Ma la Basilica, anche se arricchita via via di altari e sepolcri, andò incontro ad un progressivo degrado. Occorse arrivare fino al 1451, quando Nicolò V, forse il primo papa a prendere il controllo della città, ne decise un primo rifacimento, che non venne però portato a termine. Egli fece anche diventare il Vaticano la sede della curia e del pontefice. Altri papi contribuirono nei secoli a cambiare il volto del Vaticano e della città di Roma. Papa Alessandro VI, nel 1499, fece demolire parte del centro storico per costruire una nuova via d'accesso a San Pietro, la via Alexandrina; Giulio II, all'inizio del '500, decise la ricostruzione di S. Pietro e ne affidò il compito al Bramante ed a Giuliano da Sangallo. Il Bramante morì nel 1514 ed il pontefice Leone X affidò al genio di Raffaello Sanzio l'ambizioso progetto di portare avanti la costruzione della Basilica. A lui subentrò poi Antonio da Sangallo il Giovane ed a questi, nel 1546, Michelangelo, che progettò la cupola, la più grande opera in muratura mai realizzata. Dopo Michelangelo, vi lavorarono altri architetti, come il Maderno ed il Bernini. Dal portico, si accede

all'interno attraverso cinque porte. Quella mediana, con imposte di bronzo del Filarete, ha raffigurato al centro il martirio dei due primi apostoli protettori di Roma, Pietro e Paolo. All'interno, l'ultima porta a destra, è la Porta Santa, che si apre soltanto in occasione del Giubileo e che si aprirà quindi nell'anno Duemila. Nella navata mediana è conservata la statua bronzea di S. Pietro, che ha il piede destro consumato dal bacio di tanti pellegrini. Nelle facce dei pilastri, sotto la cupola, vi sono quattro statue raffiguranti S. Elena, S. Veronica, S. Andrea e S. Longino. Un altro papa che cambiò il volto della città fu Sisto V, che in soli 5 anni di pontificato, dal 1585 al 1590, fece restaurare numerose chiese, costruire la nuova Biblioteca Vaticana, alcuni palazzi del Vaticano e fece erigere colonne ed obelischi con grande magnificenza.

Il luogo più significativo per i pellegrini medioevali, insieme alla basilica di San Pietro, era la **chiesa di Santa Croce in Gerusalemme**. Secondo la tradizione, essa fu fatta costruire nel 330 da S. Elena, madre dell'imperatore Costantino, per custodirvi le reliquie della croce, da lei ritrovate, quattro anni prima, durante un suo viaggio in Terrasanta, nei pressi dell'attuale chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Il figlio Costantino aveva fatto eseguire uno scavo archeologico, nel corso del quale furono scoperti il sepolcro di Gesù ed il luogo della sua crocifissione. In questa chiesa romana, il cui interno è ricco di affreschi sul tema della croce, - oltre ad una *Apparizione della Croce* e ad un'*Invenzione della Croce*, sull'altare è raffigurata *S. Elena con la Croce*- sono dunque conservate le *reliquie della Passione*. Custodite per un millennio nella Cappella dedicata a S. Elena, sono state poi trasferite nella apposita Cappella delle

Reliquie. Esse sono considerate parti della vera croce di Cristo. Il patibulum, la trave orizzontale trasportata verso la vetta del Golgota, ha le dimensioni di metri 1,78 di lunghezza per 13 centimetri di spessore.

Questa croce venne ritrovata insieme a quelle dei due ladroni. Secondo la tradizione, per sapere quale fosse quella di Gesù, Sant'Elena, ispirata divinamente, provò a toccare con tutte e tre le croci alcuni corpi privi di vita. Quando i cadaveri furono toccati da quella di Cristo, resuscitarono, attestandone così l'autenticità e facendola diventare croce donatrice di vita.

Insieme a questa trave, sono conservati un chiodo, due spine della corona ed un *titulus*, la tavoletta lignea che si apponeva sulla croce con il nome del condannato. Questo chiodo è legato ad una recente scoperta fatta dall'archeologa Maria Grazia Siliato sull'immagine sindonica. L'impronta della ferita del polso sul lenzuolo risulta, ad un esame con fibra ottica del rovescio della tela, quadrata e regolare. Essa corrisponde come forma e dimensione - un centimetro di lato - al chiodo conservato in Santa Croce. Secondo questa studiosa, anche il *titulus* è collegabile con la Sindone. Su questa tavoletta sarebbe trascritto in ebraico, greco e latino, da destra verso sinistra, come nell'uso ebraico, il nome di Gesù Nazareno. Questa scritta rimanda a quelle recentemente scoperte sulla Sindone.

Un'altra reliquia molto popolare presso i pellegrini che venivano a Roma era la Veronica. Il nome deriva dalla deformazione della parola vera icona. Era un sudario su cui appariva un volto, che rimandava al volto sindonico e che era ritenuto essere stato usato dal Cristo per detergersi il sudore dal volto lungo la salita verso il Golgota.

Ad attendere i pellegrini al loro arrivo in città, c'erano le guide turistiche dell'epoca, dette *porticani* o *duces*, che si contendevano i nuovi arrivati per portarli a S. Pietro, o a pregare dinanzi ad una delle molte reliquie conservate in città oppure alla **Scala Santa**, altra tappa obbligata per il visitatore. Posta nel vestibolo della cappella privata dei pontefici, secondo la tradizione era la scala salita da Gesù nel palazzo di Pilato. Inviata a Roma da S. Elena, insieme alle altre reliquie, era originariamente formata da 28 gradini in marmo venato di Tiro, successivamente ricoperti da tavoloni di noce per proteggerli. Ai pellegrini che salivano in ginocchio questi gradini era concessa l'indulgenza plenaria. In cima alla scala, vi era la cappella dei pontefici, ricca di ori e di reliquie, a cui era stato dato il nome di Sancta Santorum. Fra le reliquie, un'immagine acheropita, cioè non dipinta da mano umana, del Salvatore. Chi veniva a Roma all'inizio del XVII secolo, visitava anche la raccolta di reperti che formava il *Museo delle Anime del Purgatorio*, situato nella sacrestia della chiesa del *Sacro Cuore del Suffragio*. Dentro alle bacheche erano conservati vestiti, camicie, libri, tavolette con impronte lasciate come dal fuoco. Secondo la leggenda, questi segni erano stati lasciati dalle anime del Purgatorio, delle quali era raccontata la storia. La visita a questo museo aveva un fine edificante per il pellegrino, stimolato ad operare bene per evitare la punizione e meritare la ricompensa eterna.

Santiago de Compostela, luogo più occidentale d'Europa

Anche Santiago, città spagnola della Galizia, divenne una delle più importanti destinazioni europee dei pellegrinaggi. Secondo la leggenda, sette discepoli trasportarono qui il corpo di San Giacomo dalla Palestina. Questa città era il luogo più occidentale d'Europa e per questo motivo fortemente simbolico. Ma per dare un significato ancora più simbolico al suo pellegrinaggio, il viandante proseguiva fino a Finis Terrae, ove raccoglieva sulla spiaggia una conchiglia che si cuciva alla pellegrina, come testimonianza del viaggio compiuto.

Noi sappiamo dagli *Atti degli Apostoli*, che Giacomo morì martire per ordine di Erode Agrippa I, re di Palestina, nel 42 d. C. Otto secoli dopo, quando le truppe islamiche di Al Mansur trionfavano in Spagna, la sua tomba venne miracolosamente scoperta dall'anacoreta Pelagio. Egli seguì l'indicazione di una luce misteriosa, una stella, da cui derivò il nome latino di Campus Stellae, diventato poi Compostela. La città e la chiesa furono saccheggiate e distrutte - Al Mansur fece caricare sulle spalle dei prigionieri cristiani le pesantissime campane della chiesa e le fece trasportare a Cordoba, per farle fondere e farne lampade per la moschea - ma la tomba di Giacomo non venne toccata. Nell'XI secolo, quando la città divenne sede di arcivescovado, si ricostruì la cattedrale a lui dedicata, affidandone i lavori ad un architetto francese, mastro Bernardo. Lo stile originario dell'edificio era quello romanico, ma le

progressive aggiunte, come dimostra ad esempio la facciata, lo hanno profondamente alterato. Il deambulatorio dell'abside permetteva ai pellegrini di rendere omaggio al santo, girando intorno all'altare contenente il suo sepolcro. Oggi S. Giacomo è il patrono della Spagna, con il nome di San Iago o Santiago ed è festeggiato il 25 luglio. E' oggetto di una venerazione immensa, tanto che la basilica a lui dedicata è oggi uno dei più importanti centri di pellegrinaggio dell'occidente cristiano.

Sulle orme dei Franchi

La via Francigena, detta anche Francesca o Romea, era una delle strade più importanti dell'Europa del Medioevo. Si chiamava così perchè collegava la regione dei Franchi, l'attuale Francia, a Roma, seguendo il tracciato di un'antica strada consolare romana. Aveva moltissime varianti e diramazioni, dovute ad interruzioni stradali causate nel tempo da frane, inondazioni, guerre o brigantaggio. Un itinerario passava attraverso il valico del Moncenisio, con un tracciato che metteva in comunicazione la Savoia ed il Piemonte.

La via Francigena era molto utilizzata dai pellegrini che si recavano a Roma. Era costellata di chiese, santuari, abbazie, dove i viaggiatori potevano sostare in preghiera. Lungo questa strada sorgevano anche numerosi conventi, rifugi, ospizi ed ospedali, affidati al clero, ma anche ad ordini monastici e congregazioni religiose come i Templari o i Gerosolimitani, che offrivano ospitalità. Vi si distribuivano il pane, l'acqua, a volte un po' di vino. Normalmente si dormiva per terra, sul proprio saio o sulla paglia, essendo i letti disponibili solo negli ospizi più ricchi, gli unici ove i viandanti pagavano.

Noi non riporteremo qui tutte le tappe della via Francigena, ma soltanto quelle situate in territorio piemontese. La prima tappa in Piemonte per chi giungeva dalla Francia era l'**Abbazia della Novalesa**, nella valle di Susa. Questa abbazia, dedicata ai Santi Pietro e Andrea, fu fondata nel 726 da Abbone, un nobile, governatore di Susa. Venne affidata ai benedettini e, grazie al sostegno regio, alla sua collocazione in una delicata area di frontiera ed a privilegi quali l'esonero dalle tasse, il pieno possesso dei beni, l'esenzione dall'obbedire ad autorità laiche o religiose, l'immunità giudiziale, aveva raggiunto una grande prosperità. L'abbazia divenne un importante centro culturale, ma nel 906 venne rasa al suolo dai Saraceni. Fu ricostruita, ma non raggiunse più la prosperità passata. Soppressa da Napoleone, tornò ancora ai monaci, ma nel 1855 venne definitivamente chiusa dai Savoia. Nel 1861 divenne uno stabilimento idroterapico, poi passò al collegio Umberto I di Torino, che ne fece una residenza estiva per gli studenti. Nel 1973 venne restaurata dalla Provincia e riaffidata ai monaci benedettini. Oggi vi risiede una comunità di undici monaci, che ha creato un laboratorio di restauro di documenti e libri antichi, nonché di ricami in oro antico. Il complesso architettonico è formato dalla chiesa abbaziale, modificata nel 1700 per volere di Vittorio Amedeo II, dal convento e da 4 cappelle sparse nel parco. Quella dedicata a S. Maria Maddalena, risalente ai secoli VIII -IX, era in passato l'unico posto accessibile alle donne. Le altre cappelle sono dedicate a S. Salvatore, a S. Pietro e a S. Eldrado, che ha vissuto qui come abate tra il 822 e l'840 circa. Quest'ultima ha l'interno completamente ricoperto di affreschi risalenti alla fine dell'anno mille e dedicati alla vita di S. Eldrado e S. Nicola. Fa parte del complesso anche un chiostro, ove sono conservati frammenti di

epoca romana e capitelli medioevali. Il campanile, in pietra locale, è del 1700.

Un'altra importante tappa della via Francigena sulle Alpi era **Susa**. Fondata in epoca romana con il nome di Segusio, di quel tempo conserva l'arco monumentale, eretto in onore dell'imperatore Augusto, resti della cinta muraria e di una torre circolare e due archi detti Due Porte. Susa era situata alla convergenza di due strade provenienti dalla Francia, quella del Moncenisio e quella del Monginevro. Per i pellegrini provenienti da questo valico, Susa rappresentava la *prima statio* in territorio italiano. Nell'XI secolo, essa passò sotto il governo dei Savoia. Proprio alla moglie di un membro di questa casata, Tommaso I, è legata una leggenda, che ha come protagonista S. Francesco. Si narra che il santo, di passaggio a Susa, diretto in Francia, abbia voluto incontrare Beatrice di Savoia e le abbia chiesto di fondare una chiesa ed un convento dedicati a lui. In cambio, il santo le avrebbe donato una manica del suo saio. Questo tessuto è stato conservato a lungo in questa chiesa e fatto oggetto di venerazione, prima di essere portato a Chambéry, all'arrivo di Napoleone. Per la costruzione di questo edificio, i Savoia utilizzarono anche materiale del vicino anfiteatro romano, secondo l'usanza del tempo, come già avevano utilizzato le torri della cinta muraria, risalenti al III-IV secolo e le arcate dell'acquedotto romano, per costruirvi un dongione di difesa. La chiesa di **San Francesco**, a tre navate, è molto spoglia, sia all'esterno che all'interno. Al fondo della navata destra, vi sono affreschi raffiguranti gli evangelisti ed i santi Pietro e Paolo. Il convento, attiguo alla chiesa, ha due chiostri, uno dei quali ha finestre trecentesche, con stipiti di terracotta. Quando i Savoia dovevano attraversare il Moncenisio, diretti in Francia, facevano tappa a Susa

e pernottavano nell'ala del castello ove avevano ricavato una zona residenziale, andata poi distrutta in un incendio nel 1690. Questa parte venne poi ricostruita da Carlo Emanuele III nel 1750, per le nozze di Vittorio Amedeo con l'infanta Maria Antonia a Oulx.

Un altro luogo di sosta per i pellegrini che percorrevano la valle di Susa era la **Sacra di S. Michele della Chiusa**. Situata sulla cima del monte Pirchiriano, a ridosso di quelle che un tempo erano le chiese longobarde, quest'abbazia fu fondata tra il 983 e il 987 da Ugo di Montboissier, nobile alverniate. La Sacra divenne uno dei più prestigiosi punti di sosta della via Francigena, riservata ai pellegrini aristocratici. Raggiunse il più alto livello culturale e spirituale tra la fine dell'XI ed il XII secolo. Accumulò anche un sostanzioso patrimonio fondiario ed ebbe grande potere sui sottostanti villaggi di Giaveno e S. Ambrogio. I monaci lasciarono San Michele nel 1622, dopo un periodo di difficoltà. Nel 1836 Carlo Alberto affidò l'abbazia ai padri Rosminiani. Una scalinata porta all'ingresso, dal quale ha inizio il ripido ed imponente Scalone dei morti, così chiamato perchè ai lati erano state trovate alcune mummie. In cima a questo scalone, vi è la *Porta dello Zodiaco*. Questo bellissimo portale è di stile romanico ed è stato scolpito da Nicolò nel 1120-1130. Oltre alle *Storie di Sansone, Caino e Abele*, ha i segni zodiacali e le costellazioni incise sui capitelli delle colonne. La chiesa, risalente all' XI-XII secolo, ha rimaneggiamenti gotici. L'interno, a tre navate, con volte a crociera, è ricco di affreschi, fra i quali la *Sepoltura di Gesù* e la *Morte ed Assunzione della Vergine*. Sull'altare maggiore vi è un importante trittico di Defendente Ferrari, raffigurante una *Madonna con bambino e Santi Michele e Giovanni Vincenzo ed il committente Urbano di Miolans*, abate

commendatario della Sacra nel '500. Anche la predella è opera del Ferrari e raffigura la *Visitazione*, la *Natività di Gesù* *Adorazione dei Magi*. Vicino all'ingresso, vi è il *Mausoleo dell'abate Guglielmo III* e, nel coro vecchio, una bella *Deposizione*. Del periodo medioevale, si conservano ancora parte delle fortificazioni, l'ospizio dei pellegrini, trasformato in foresteria ed il monastero. Vi è anche un monumento all'abate Guglielmo de la Chambre e rovine del sepolcro dei monaci.

Nel punto in cui la via proveniente dalla valle di Susa si diparte in due direzioni, una verso Torino, l'altra verso Rivoli, nel territorio di Buttigliera Alta, vicino all'abitato di Rosta, si trova l'**Abbazia di S. Antonio di Ranverso**. Il complesso originario, formato da chiesa, chiostro ed ospedale, era stato fondato dall'ordine antoniano alla fine del XII secolo, grazie ad una donazione di terre da parte di Umberto III di Savoia ed alla concessione dell'esenzione dalle imposte. Vi si assistevano gli ammalati ed i poveri e si offriva anche ospitalità ai viaggiatori. La chiesa, a tre navate, è stata costruita nel XIII secolo. La facciata gotica è adornata da ghimberghe ed ha tre portali decorati in cotto. La decorazione dell'abside è stata eseguita dal pittore Jaquierio nel 1400 e vi è anche un polittico di Defendente Ferrari. Posteriori sono la navata destra ed il presbiterio. La facciata dell'ospedale risale al 1400.

A **Moncalieri**, sorta fra il 1203 ed il 1227 con il nome di Commune Montiscalerii, il tracciato del Moncenisio si riuniva con un altro percorso della via Francigena, che scendeva dai 2467 metri del colle del Gran San Bernardo. Quest'ultima strada collegava la regione svizzera del Vallese e le città di Ginevra e

Martigny con la Valle d'Aosta ed il Piemonte. Questi due percorsi si riunivano a Moncalieri ed a Testona, la sua frazione, perchè qui vi era il ponte sul Po, che assicurava il passaggio dei viaggiatori sull'altra sponda. Nel secolo XI, questa strada, che proseguiva poi per Asti, era sotto il controllo del vescovo di Torino Landolfo, che risiedeva a Testona. La manutenzione del ponte, che doveva essere spesso ricostruito, a causa delle piene del fiume Po, era affidata ai Templari o Cavalieri di Gerusalemme. Poichè il transito di pellegrini in questo punto era molto elevato, fra il 1011 e il 1037 il vescovo Landolfo fece edificare a Testona una chiesa, dedicandola a **S. Maria**. Accanto ad essa, fu costruito un monastero, sufficiente per 24 canonici. La chiesa fu poi portata a termine nel 1330, con il contributo dell'intera comunità. Della chiesa originaria di Landolfo sopravvive soltanto la cripta, mentre l'edificio che vediamo oggi è quello restaurato nell'ottocento, con il contributo di Amedeo VIII di Savoia. La facciata è decorata da guglie, da una alta ghimberga e da una statua di Madonna con Bambino. L'interno è suddiviso in tre piccole navate, con colonne in pietra che sostengono una volta a botte. Nella navata destra, vi è un antico battistero, affrescato nel '400 dal Fantini con storie della Passione. Sui fianchi della chiesa, vi sono ancora parti di muratura romanica. Landolfo donò ai Templari anche la **cappella di sant'Egidio**, che oggi si trova all'inizio di via Cristoforo Colombo. Un altro luogo di sosta per i pellegrini che giungevano in questa zona era **Chieri**, la Carreum Potentia romana, nata nella prima metà del I secolo d. C. con funzioni di municipium della Regio IX augustea , come ci ricorda lo storico Plinio il Vecchio. Chieri fu sotto il governo dei vescovi, tra i quali

Landolfo, prima di passare a Roberto d'Angiò ed infine ai Savoia. Il suo centro storico, che data intorno all'anno mille, era un' attivissima sede di commerci, proprio grazie alla via Francigena, ed un punto molto importante per la produzione manifatturiera di panni.

A qualche chilometro a nord est di Chieri, lungo uno dei tracciati minori della via Francigena, vicino ad Albugnano, si trova l'**Abbazia di S. Maria di Vezzolano**, che risale all'anno 1189, come è ricordato sul pontile che separava i fedeli dai canonici. E' una delle testimonianze più importanti dell'arte romanico-gotica in Piemonte. Accanto alla chiesa, un gruppo di signori locali, desiderosi di attuare una fondazione religiosa, istituirono una comunità canonica agostiniana. La chiesa ha una bella facciata in cotto ed arenaria, con statue e rilievi raffiguranti gli evangelisti e la Vergine e colonnine formanti tre gallerie. Sulla sinistra, vi è un basso campanile romanico. All'interno, le statue e gli affreschi sono dedicati alla Vergine ed ai patriarchi della chiesa. Nel piccolo chiostro, oltre ad affreschi raffiguranti la Vergine ed il Crocifisso, è rappresentata la leggenda di Carlo Magno, che qui avrebbe visto tre scheletri, mentre andava a caccia. Questo fatto lo avrebbe indotto a far costruire una chiesa dedicata a Maria Santissima.

Ritornando sul percorso principale della via Francigena e proseguendo in direzione sud ovest, giungiamo ad **Asti**, antico Municipio romano e sede vescovile a partire dal V secolo. Asti ebbe una grandissima importanza lungo tutto l'alto Medioevo. La sua forte volontà di autonomia la portò a diventare un libero comune, ribellandosi più volte al dominio di duchi e marchesi e

sottraendosi anche alla tutela del vescovo. Esercitava il suo potere su una vasta regione ed era un centro finanziario di rilievo, con legami commerciali ed una rete di relazioni politiche con tutta l' Europa. Per facilitare gli spostamenti ai mercanti astigiani verso nord, attraverso i valichi della Valle di Susa, e verso sud, attraverso quelli della valle Stura, il governo della città prestò sempre grande attenzione alle strade, delle quali beneficiavano naturalmente anche i pellegrini . E lungo queste strade erano sorti molti edifici, ove venivano fornite assistenza ed ospitalità ai viaggiatori da parte di enti ecclesiastici. Uno di questi enti, l'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani di S. Giovanni, aveva la propria sede accanto alla **chiesa del santo Sepolcro**, oggi chiamata **Battistero di S. Pietro in Consavia**. Fondata nel 1120, dopo una visita di Papa Urbano II, è il più antico monumento di Asti. Il motivo del suo antico nome era dovuto ai riferimenti al Santo Sepolcro di Gerusalemme. L'edificio è a pianta ottagonale ed al centro vi sono otto colonne in mattoni con capitelli scolpiti che reggono gli archi ed il tamburo della cupola. Il fonte battesimale è del XVI secolo. Sugli ingressi laterali vi sono architravi con figurazioni simboliche. Dal Battistero si accede all'attigua chiesa di **S. Pietro in Consavia**, risalente alla metà del '400.

Abbiamo già fatto cenno all'esistenza di un secondo percorso della via Francigena, che scendeva dal Gran San Bernardo, attraversava la valle d'Aosta ed il suo capoluogo. per giungere ad **Ivrea**. Questa città, fondata attorno al 100 a.C. dai romani con il nome di Eporèdia, divenne nel V secolo un importante centro episcopale, autonomo dalla diocesi di Vercelli. Ivrea raggiunse il

massimo della sua importanza nella prima età post- carolingia, grazie alla sua collocazione geografica, a sud delle chiuse di Bard, al confine con il regno di Borgogna. In quel periodo, infatti, la Val d'Aosta apparteneva alla Francia ed Ivrea era la prima e più importante città subalpina incontrata sulla via Francigena da chi scendeva dal valico del Gran San Bernardo. Comune autonomo nel 1100, entrò a far parte dei possedimenti sabaudi il secolo successivo. Nella **Cattedrale di Santa Maria**, dietro il coro, si conserva una lapide con un'iscrizione che celebra il vescovo Warmondo, che aveva fatto costruire la chiesa ed era stato anche governatore della città. Nella Biblioteca Capitolare vi sono anche alcuni preziosi codici miniati fatti eseguire da lui. Dell'antica chiesa si conservano la cripta, del X secolo, il deambulatorio con capitelli scolpiti, l'abside, affiancata da due alti campanili, il tiburio ottagonale e parte del chiostro, con capitelli dell'inizio del XII secolo. Nella sacrestia è conservata un' *Adorazione del Bambino* di Defendente Ferrari ed alcuni reliquiari. Uno di essi, è fabbricato in avorio ed è in stile bizantino. Sempre nella sacrestia, vi è un altro dipinto di Defendente Ferrari, una *Natività con Santa Chiara e le monache*.

Una piccola Palestina: i Sacri Monti

I **Sacri Monti** sono costituiti da una serie di cappelle nelle quali gruppi di statue sono disposte in modo da formare una vera e propria scena teatrale, con affreschi sullo sfondo come scenario. Riproducono i luoghi sacri della Terra Santa, con raffigurazioni di episodi tratti dalla Bibbia e dai Vangeli, anche se con figure, abiti ed arredi di stile locale. Sorgono su un'altura, dentro a boschi, che

oggi sono zone protette e costituiscono riserve naturali speciali. Le cappelle sono organizzate secondo un percorso devozionale ed ognuna di esse rappresenta una tappa nel cammino di preghiera e di elevazione dello spirito. Le rappresentazioni sono molto realistiche e coinvolgenti, una caratteristica che è stata loro impressa dal pittore Gaudenzio Ferrari, ed hanno il pregio di una grande immediatezza. La Chiesa della Controriforma, dopo il concilio di Trento, se ne serviva come propaganda della fede.

In Piemonte i Sacri Monti sono tredici. Sei sono i più importanti e quasi tutti si trovano nel novarese e nel vercellese. Il più antico ed il più importante è quello di Varallo, che sorge sulla collina vicino al centro abitato, sotto il monte chiamato Tre Croci. Il borgo, situato alla confluenza del fiume Sesia con il torrente Mastallone e costituito da un centro d'impianto medioevale, con vicoli e piazzette poligonali, oggi rinomato centro di villeggiatura, ospitava in passato un'importante scuola di artisti, che hanno lasciato la loro impronta proprio nel Sacro Monte. E' stato padre Caimi, di ritorno dalla Terra Santa, a volere fortemente questa piccola Palestina in terra piemontese. La Terrasanta era ed è il luogo sacro della fede per i cristiani. Gerusalemme, città che sorge sull'altopiano della Giudea, in Palestina, è sacra non soltanto alla tradizione ebraica, quale centro mistico della terra d'Israele, ma è rivestita di grandissima sacralità anche per i cristiani, essendo il luogo della vita e della Passione di Gesù. Come meta di pellegrinaggio, era però una località lontana e piena di pericoli. Così, nacque l'idea di riprodurla qui da noi. Ecco qual era la visione del frate, nelle parole di un cronista dell'epoca:

“ Giunto a Varallo, si sentì ispirato di eseguire il suo disegno, avendo osservato un piccolo monte che, sovrastando la città,

sembrava essere stato da Dio appositamente creato per rappresentare il Calvario, per tacere di altre analogie che un devoto osservatore ravvisava tra questi monti con quelli della Palestina.”

Come abbia fatto padre Caimi a vedere analogie fra le verdeggianti e boschive alture vicino a Varallo e quelle aride e brulle della Palestina è un mistero soltanto per chi non le guardi con “occhi devoti”. La costruzione delle prime cappelle del Sacro Monte, chiamato ancor oggi la Nuova Gerusalemme e servito da modello per i successivi, iniziò alla fine del '400. Esse sono 44, con 800 statue e 4000 figure affrescate e sorgono attorno alla Basilica dell'Assunta, che rappresenta il culmine del percorso. Gli episodi del Vangelo che lo scandiscono seguono un itinerario che ripercorre la vita e la passione del Cristo. Gaudenzio Ferrari e la sua scuola hanno prestato la loro collaborazione artistica per gli affreschi, insieme con Tanzio da Varallo, mentre il fratello, Giovanni d'Errico, ha plasmato molte delle figure, nel corso di quarant'anni di lavoro. Fra di esse, spiccano per il loro realismo tragico quelle che rappresentano *Cristo portato per la prima volta al tribunale di Pilato*, *Pilato che si lava le mani* e *Cristo al tribunale di Erode*. Il pittore lombardo Morazzone ha invece affrescato la cappelle dell'*Andata al Calvario* e dell'*Ecce Homo*. Gli affreschi dai colori violenti e dissonanti della *Presentazione a Erode* sono di Tanzio da Varallo.

Un altro importante Sacro Monte è quello di **Crea**, che si trova su un'altura vicino al paese di Serralunga, in provincia di Alessandria. Mentre si sale verso il grande piazzale ove si affaccia la chiesa di S. Maria Assunta, si vede a sinistra un curioso *monumento al Medico Condotta*, della fine degli anni settanta. E' composto dalla statua di una madre con bambino, sotto la quale vi sono dei pannelli bronzei

raffiguranti episodi relativi ad alcuni medici condotti. La chiesa, di origine romanica, è stata ampliata nei secoli successivi. L'interno è a tre navate e sull'altare maggiore vi è una grande tela del Cairo, raffigurante l' *Assunzione di Maria*. Nella cappella a destra, dedicata a S. Margherita, vi sono importanti affreschi sulla vita della santa. In una cappella a sinistra dell'altare maggiore, vi è la bella statua lignea della Madonna di Crea, risalente al XIV secolo. Secondo la tradizione, questa statua venne portata qui dalla Palestina da sant'Eusebio, mandato in questa località per evangelizzare la popolazione, che si dedicava a riti pagani. Lungo un lato del piazzale corre un portico, dal quale ha inizio un corridoio contenente numerosi ex voto. Vi è anche un museo con affreschi, dipinti, monete, incunaboli, legati alla storia del santuario.

Le cappelle sono sparse nel bosco soprastante il Santuario. Sono in tutto ventitrè, con cinque romitori e sono collegate da sentieri. Sono state costruite verso la fine del 1500, con il contributo di parecchi pittori, fra cui il Moncalvo e di artisti quali i fratelli Wespini, fiamminghi, meglio conosciuti con il soprannome di Tabacchetti. Il tema comune a tutte le cappelle è quello della vita di Maria e Gesù nei misteri del Rosario. La cappella numero tredici, situata in alto sul colle, è detta dell'Assunzione in cielo della Vergine o del Paradiso. E' una grande composizione, formata da ben 300 statue, che esaltano la glorificazione della Vergine, opera dei fratelli Tabacchetti, con affreschi del Moncalvo. E' la cappella più imponente, sotto alla quale vi sono i romitori.

Il Sacro Monte di **Orta**, realizzato a partire dal 1583, ha una particolarità : è l'unico dedicato ad un santo. Situato in una posizione incantevole, fra i boschi di pini e faggi della collina che sorge sulla penisola di Orta, esso domina dall'alto il lago omonimo e

l'isola di San Giulio che sta al centro. Il Sacro Monte è oggi inserito in una Riserva naturale speciale. Nelle sue 20 cappelle sono riprodotti episodi della vita di S. Francesco, il santo che aveva scelto di vivere in povertà come Gesù Cristo. I gruppi scultorei in terracotta, formati complessivamente da 376 statue, sono opera del Prestinari, del Bussola e del Beretta. Gli affreschi sono invece opera dell'équipe di pittori soprannominati i Fiamminghini lombardi, del Legnani e del Morazzone. Poichè le cappelle sono state realizzate nell'arco di duecento anni, il loro stile non è omogeneo e va da quello semplice e modesto dell'inizio, a quello più enfatico del secondo Seicento, a quello rococò e neoclassico del secolo successivo, rappresentato nella cappella del *Cantico delle Creature*. La zona riservata ai fedeli era separata dalle statue da belle cancellate in legno e ferro battuto. Vicino, sempre sul versante orientale del lago d'Orta, c'è il Monte Mesma sul quale sorge un convento francescano. E' una costruzione secentesca di grande semplicità, che sorge sulle rovine di un castello visconteo. Ha due piccoli chiostri baroccheggianti ed è circondato da boschi in cui passeggiare e dai quali ammirare le Prealpi ed il massiccio del Monte Rosa. Il Mercoledì Santo, una suggestiva Via Crucis si snoda lungo il pendio del monte.

Nel Canavese, all'imbocco della valle dell'Orco, vi è una zona che, come dimostrano i resti preistorici ritrovati, era già abitata nella remota antichità. Oggi questa è un'area protetta, che si raggiunge a piedi dal centro storico di Valperga. Qui sorge il Sacro Monte di **Belmonte**, edificato a partire dal 1712. Il percorso, costellato da tredici cappelle, è scandito dai misteri del Rosario e si snoda attraverso boschi di castagni, aceri, querce e betulle. Le statue di terracotta di Castellamonte illustrano eventi

della vita di Cristo, fino alla Passione ed al Calvario. Gli affreschi rappresentano la vita di santi, insieme ad episodi storici e leggendari legati a Belmonte. Ai confini del parco, si trova la **chiesa** romanica di **San Giorgio**, sulla cui facciata c'è un affresco del santo che uccide il drago. Vicino, il castello dei conti Valperga, che risale al 1100 e che comprende anche una villa neoclassica circondata da un parco.

La meta di pellegrinaggio di gran lunga più famosa in Piemonte è **Oropa**, ma il merito non è tanto del Sacro Monte, quanto del Santuario, anche se essi sorgono così vicini da formare un unico complesso. Anche qui, come a Crea, vi è una leggenda che dice che S. Eusebio, nel 369, portò da Gerusalemme la statua della Madonna che vediamo nella piccola cappella eusebiana. E' alta un metro e trenta centimetri, è fabbricata in legno di pino ed è ricoperta d'oro e di gemme preziose. Il santuario, che sorge a 1180 metri SLM, è dedicato a lei, la Madonna Santissima di Oropa. Esso ha un'origine antichissima ed è stato più volte ampliato. Prima di arrivarci, si attraversano un primo ed un secondo piazzale, con ai lati edifici simmetrici ed un porticato a doppie colonne. Un grande scalone conduce, attraverso la Porta Regia, al piazzale sacro, sul quale sorge la chiesa del '600. La basilica è a tre navate ed ha le pareti decorate da numerosi affreschi dedicati alla Vergine. A destra, vi è la sala del tesoro, ove sono raccolti preziosi arredi sacri. Oltre il piazzale, sorge la imponente chiesa nuova, costruita tra la fine del secolo scorso e la prima metà di questo. La cupola supera gli ottanta metri di altezza.

L'altare maggiore è opera dell'architetto milanese Giò Ponti. Le cappelle del Sacro Monte di Oropa sono diciannove e rappresentano la vita della Beata Vergine Santissima. La loro costruzione è iniziata nel 1620 ed è andata avanti per un secolo. Sorgono sul monte Orsetto e sono disposte su due file: tre raffigurano i santi Fermo e Luca, le altre dodici illustrano episodi della vita della Madonna. Le statue della cappella dell'*Immacolata Concezione* e dell'*Incoronazione della Beata Vergine in cielo* hanno un grande effetto drammatico e sono opera di Giovanni e Melchiorre d'Errico.

SINDONE,

QUALE

VERITA'?

Un'effigie misteriosa

In quell'immagine noi vedevamo delle sofferenze che non si saprebbero neppure immaginare. Una faccia colpita e martoriata, il capo trafitto da grosse spine, rivoli di sangue che scorrevano sulla fronte, le guance gonfie e sfigurate, colpite crudelmente. La mano sinistra segnata e incrociata sulla destra, di cui copre la ferita. La nuca trafitta da lunghe e grosse spine della corona fatta a cappello. Grosse gocce di sangue raggrumato sui capelli. Le spalle completamente straziate dai colpi di flagello.

Suore Clarisse di Chambéry, 16 aprile 1534.

La parola Sindone deriva dalla lingua greca ed indica un lenzuolo o drappo con cui si coprivano o avvolgevano i corpi prima della sepoltura. La Sindone conservata a Torino, conosciuta anche come Sindone di Lirey, è un tessuto di lino con commistioni di cotone, di forma rettangolare, lungo metri 4.36 e largo metri 1.10, del peso di quasi un chilo e mezzo. Ha una trama irregolare, a spina di pesce e lo spessore dei fili non è uniformato. La struttura è composta da circa 40 fili di ordito e da circa 30 di trama per centimetro quadrato. Tutt'intorno vi è un bordo azzurro e, sul rovescio, è applicato un telo d'Olanda,

cucitovi dalle suore Clarisse di Chambéry, che fa da sostegno.

Il lenzuolo conserva l'impronta negativa della parte anteriore e posteriore di un corpo maschile di statura medio-alta, con un volto incorniciato da barba e capelli lunghi, sul quale vi sono segni di lesioni. Questa doppia immagine, con il davanti e dietro del capo ravvicinati, ci fa capire che la salma è stata adagiata sul lenzuolo già disteso. Questo è stato poi ripiegato sul davanti del corpo, dalla parte della testa. L'impronta sulla Sindone ci dice trattarsi di un uomo che è stato sottoposto prima a flagellazione e poi crocifisso. Il volto presenta diverse lesioni: la guancia destra ed il labbro superiore sono tumefatti per effetto di percosse, il naso è deviato e la cartilagine rotta. Vi sono inoltre lacerazioni su entrambe le arcate sopraccigliari. Sul capo vi sono i segni di un casco di spine, che ha causato grandi ferite al cuoio capelluto ed alla fronte, con fuoriuscita di sangue dalla vena frontale, sangue che si è coagulato nella forma di un 3 rovesciato. Le tracce di sangue scendono tra la massa dei capelli insanguinati in direzioni diverse, anche se le ferite più profonde sono sulla nuca. Il collo non è visibile, a causa della posizione reclinata del capo. Altre lesioni di cui v'è l'impronta sul lenzuolo sono una ferita all'altezza del quinto spazio intercostale sinistro, ove si è formata una grande macchia di sangue ed acqua ed una cintura di sangue, che potrebbe essere stata formata da quello fuoriuscito dalla ferita al costato. Sulla schiena sono stati contati i segni di un centinaio di colpi di flagello, mentre le spalle recano le lesioni da patibolo, il legno orizzontale della croce. In particolare, la spalla destra risulta più bassa della sinistra e presenta una profonda escoriazione. Gli arti superiori presentano una trafittura in corrispondenza della regione carpica dei polsi, detta spazio di

Destot, ove è stato infisso il chiodo. Poichè le piccole ossa delle mani non potrebbero reggere il peso del corpo di un uomo crocifisso ed i palmi si lacererebbero dopo breve tempo, il chiodo veniva piantato nel polso. Le mani sono incrociate davanti al pube, con quella sinistra sopra. Non vi è l'impronta del pollice perchè il chiodo, trapassando il polso, ha determinato l'adduzione del pollice all'interno del palmo. La lesione prodotta al nervo mediano ed alle fibre laterali, di tipo sensitivo, causa la ricaduta inerte del dito verso l'interno della mano. La figura anteriore riporta solo parzialmente l'impronta dei piedi, che invece sono riprodotti totalmente nella parte plantare posteriore. Sono visibili tracce di sangue sul collo del piede destro, causate dalla trafittura del chiodo, piantato fra tarso e metatarso. Esaminando l'impronta posteriore, l'arto sinistro appare un po' più corto del destro. Il piede sinistro fu sovrapposto al destro per l'inchiodatura e quindi il ginocchio e la coscia risultarono spostati in avanti ed in alto e fissati in questa posizione dalla rigidità cadaverica. Questa deformazione non è quindi generalmente attribuita ad una caratteristica naturale. Del piede destro sono visibili le impronte delle dita e delle colature di sangue che dal calcagno scendono verso il basso. Vi è assenza di fratture delle ossa delle gambe, anche se i ginocchi, in particolare il sinistro, risultano contusi ed alla loro altezza sono state ritrovate tracce di terra, che fanno pensare ad una caduta.

Sul lenzuolo, che originariamente era bianco ed ora è molto ingiallito, sono visibili delle righe e delle tracce di bruciatura e degli aloni d'acqua. I segni lasciati dalle fiamme sono conseguenza dell'incendio del 1532 a Chambéry, quando andò a fuoco la Sainte Chapelle, ove era custodita la Sindone. Le gocce

d'argento fuso, cadute dallo scrigno che la conteneva, hanno bruciato un angolo del lenzuolo ripiegato, provocando dodici buchi nella tela. La bruciatura ha lasciato due linee parallele ai lati dell'immagine, causate dall'irradiazione dell'argento incandescente. Vi sono anche tracce di un incendio precedente, rappresentate da quattro fori a forma di L. Per fortuna, tutte le bruciature hanno lasciato intatta l'immagine.

Questo è quanto si vede della Sindone ad occhio nudo. Noi, oggi, grazie a sofisticati strumenti d'indagine scientifica, possiamo andare oltre. Se fino alla fine del secolo scorso, si conosceva soltanto la superficie del telo, ora, utilizzando microscopi ed elaboratori elettronici, siamo in grado di conoscere anche ciò che per secoli è stato nascosto. Accenniamo soltanto alle informazioni in più che possediamo, riservandoci di parlarne più dettagliatamente nel paragrafo dedicato alla scienza. Sappiamo che l'immagine è in negativo e che alcune macchie sul telo sono di sangue. Vi sono inoltre tracce di scritte, lettere e parole. Recentemente è stata rilevata l'impronta di due monete posate sugli occhi.

La Sindone è stata sinora conservata arrotolata su di un lungo cilindro di legno, ricoperta da una seta rossa, in una cassa d'argento cesellato, che risale al 1500 e che ha le dimensioni di un metro e mezzo di lunghezza e di una quarantina di centimetri di altezza. Questo reliquiario, protetto da cristalli infrangibili, era posto dietro l'altare del Duomo di Torino, nella Cappella della Sindone del Guarini. Durante l'ostensione, la Sindone sarà esposta orizzontalmente, con l'immagine anteriore dalla parte sinistra. Dopo l'ostensione, verrà conservata in posizione distesa ed orizzontale, in una teca di vetro antiproiettile, a tenuta stagna,

in assenza di aria ed in presenza di un gas inerte.

Gli interventi più vistosi sulla Sindone sono stati fatti dalle suore Clarisse di Chambéry e dal beato Sebastiano Valfré,* di Torino, grandissimo devoto della Sindone. Le prime hanno applicato sui fori causati dall'incendio dei rattoppi a forma di triangolo. Padre Valfré, nel 1694, in occasione dell'ostensione per il trasferimento della Sindone nella cappella del Guarini, venne chiamato a ripristinare in alcuni punti le trame del tessuto, rammendando il lenzuolo. Egli lo fece stando sempre inginocchiato, in atteggiamento di grande umiltà ed usò di proposito un filo marrone scuro, perchè si vedesse bene. Cambiò anche i veli che l'avvolgevano e li distribuì poi come reliquie.

La crocifissione

Non si conosce con esattezza presso quale popolo abbia avuto origine la pratica della crocifissione, che all'inizio consisteva nell'appendere i condannati a dei pali o a dei rami d'albero. Li si abbandonava quindi alle intemperie, agli avvoltoi o ad altre bestie selvatiche. La croce è entrata in uso più tardi ed era formata da due pezzi. Vi era un palo, che veniva infisso in terra, sul quale veniva incastrato o inchiodato un legno orizzontale, chiamato patibolo. La croce assumeva quindi la forma di una T. Spesso c'era un sedile o un appoggio sotto ai piedi. La crocifissione entrò in uso a Roma all'inizio del terzo secolo. Era una condanna riservata ai traditori, ai ribelli, agli schiavi ed ai prigionieri di guerra. Gli imperatori Nerone e Tito ricorsero a crocifissioni di massa. In occasione della rivolta degli schiavi guidati da Spartaco, seimila di loro vennero condannati a questo

supplizio. Le loro croci formavano una linea continua lungo la strada che da Roma portava a Capua. La crocifissione era quasi sempre preceduta da un'altra forma di punizione corporale, la flagellazione. Il condannato veniva legato ad una colonna o ad un cippo, in modo che il corpo fosse curvo in avanti, come nel caso dell'uomo della Sindone. Poi, una coppia di uomini addestrati, lo colpivano con fruste o flagelli. Questi erano fabbricati con diverse corde o strisce di cuoio attaccate ad un manico e terminanti con palline metalliche. Per gli ebrei, la flagellazione non doveva superare i quaranta colpi, per i romani invece era *ad libitum*, cioè senza alcun limite, se non la morte del condannato. Egli doveva poi portare il patibolo per le vie della città, confessando pubblicamente le sue colpe. Durante questo percorso, era schernito e colpito con sassi o percosse.

La crocifissione aveva sempre luogo su un'altura o in un luogo bene in vista, perchè il supplizio e la lunga agonia del crocifisso dovevano servire ad intimidire tutta la popolazione. Egli veniva fatto stendere a terra per essere inchiodato o legato al patibolo. Poi, veniva issato in alto ed il legno orizzontale veniva incastrato nel palo già infisso nel terreno. Quindi, gli venivano inchiodati i piedi separatamente, trafiggendone i calcagni. L'agonia del crocifisso poteva durare anche diversi giorni. La morte sopravveniva spesso per asfissia. Stando in quella posizione, appeso alle braccia, la gabbia toracica era compressa ed il respiro, dopo un po', impossibile. Quando egli non aveva più la forza necessaria per far leva sui piedi e sollevare il peso del corpo per respirare, moriva. Infatti, quando si voleva accelerare la morte della persona sulla croce, si ricorreva al crurifragio, cioè

gli si spezzavano le ossa delle gambe Altre cause di morte potevano essere il dissanguamento, la sete o la febbre tetanica.

Prima dell'imperatore Augusto, era vietata la sepoltura dei condannati alla crocifissione. Dopo, il cadavere poteva essere affidato ad amici o parenti che lo reclamassero, come è stato nel caso di Gesù.

SINDONE E STORIA

Un lungo viaggio fra leggenda e storia: la Sindone in Oriente

Possediamo poche notizie storiche sulla Sindone risalenti al periodo anteriore al 1300, quando essa giunse in occidente, e queste non possono essere collegate con sicurezza alla Sindone di Torino. La maggior parte dei frammenti che abbiamo, inoltre, attengono probabilmente più alla leggenda ed alla tradizione che alla storia. Ma, anche se fossero verità storica, è difficile separare questi spunti dai fatti leggendari, che ne hanno ormai deformato il contenuto.

Inoltre, i documenti che parlano dell'esistenza della Sindone, non la descrivono, per cui non sappiamo se si riferiscono a quella di Torino o ad altre. Sarà la scienza, con i suoi strumenti e procedimenti sempre più avanzati e sofisticati, a colmare le lacune lasciate dalla storia. Gli sviluppi recenti della ricerca scientifica potrebbero portarci a risultati tali da permetterci di far risalire con sicurezza la Sindone ad un periodo precedente a quello medioevale. E se attualmente non abbiamo certezze, possiamo però formulare ipotesi da usare come spunti per ulteriori ricerche.

I documenti che ci diano una prova certa dell'esistenza e del percorso della Sindone prima del suo arrivo in Francia scarseggiano. Fra questi, abbiamo alcune testimonianze apocriefe, cioè giudicate non autentiche dalla Chiesa e rigettate come erronee, perchè non hanno una base storica o perchè considerate fornite di un'autorità puramente umana e non

divina o perchè influenzate da sette e da eretici e che non possono quindi avere lo stesso valore dei documenti canonici. Ma il cristianesimo popolare delle origini non era eccessivamente preoccupato della verità storica e queste fonti hanno lasciato una traccia profonda nel corso dei secoli ed hanno un riscontro nella letteratura e nell'arte figurativa. Fra gli Apocrifi che contengono dei riferimenti alla Sindone, vi è il *Vangelo degli Ebrei*, del quale ci restano tre frammenti, conservati nella Biblioteca Vaticana. Esso fa parte di quel gruppo di antichi testi non ufficiali, che danno collettivamente notizia del Sudario di Gesù. Anche S. Cirillo, patriarca di Gerusalemme, cita la Sindone in una sua opera risalente al 335. Ad incidere sulle misteriose vicende della Sindone nel corso dei secoli vi sono stati molti fattori, quali le convinzioni culturali differenti e le diverse tradizioni religiose legate ai riti funerari. Inoltre, per alcuni secoli un movimento iconoclasta, cioè contrario ad ogni forma di culto delle immagini, ne propugnava la loro distruzione. Malgrado ciò, abbiamo delle immagini artistiche, che potremmo ritenere copie del sacro lenzuolo.

La tradizione vuole che siano state la madre dell'imperatore Costantino, Elena, e l'imperatrice d'Oriente, Pulcheria, a raccogliere a Gerusalemme le reliquie della Passione di Gesù, tra le quali la Sindone. Notizie più certe e documentate ci dicono che nel 544 ad Edessa, oggi Urfa, in Anatolia, Turchia, era conservata e venerata un'immagine su telo detta *acheropita*, cioè "non fatta da mano d'uomo". Secondo la leggenda, questa impronta era stata miracolosamente impressa da Gesù. Il telo era conosciuto come *Mandilion* ed era ripiegato più volte, in

modo tale da offrire alla vista soltanto il volto, pur essendo di dimensioni ben maggiori e custodendo la figura di tutto il corpo. Secondo alcuni studiosi, la Sindone è identificabile con l'immagine di Edessa, poichè il Mandilion scompare quando la Sindone appare a Costantinopoli, ma è un'ipotesi non sufficientemente provata. Nel 550, alcuni inviati dell'imperatore Giustiniano la misurarono a Gerusalemme. Nel 688, Arculfo, vescovo di Francia, la vide e la descrisse. Dello stesso periodo sono delle liturgie copte e mozarabiche, che hanno dei richiami alla "Sindone del Signore". Nel 944, l'immagine di Edessa venne trasferita nella basilica di Santa Maria di Blachernes a Costantinopoli, insieme ad altre reliquie della Passione di Cristo. Qui fu distesa ed esposta in modo verticale. Un crociato francese, di nome Robert de Clary, scrisse di aver visto una Sindone, sulla quale era visibile l'impronta di tutto il corpo di Gesù. Ecco la testimonianza che ci ha lasciato e che oggi è conservata alla Biblioteca di Copenaghen: " *Tra gli antichi monasteri eravi quello di Nostra Signora, detto di S. Maria di Blakerne, dove eravi la Sindone in cui fu avvolto il nostro Sire, la quale ogni Venerdì si esponeva pendente diritta, sicchè potevasi vedere bene la figura di Nostro Signore. Nessuno però sa, né greco, né francese, dove essa sia andata a finire quando la città fu presa.*" A Costantinopoli esisteva quindi una Sindone. Purtroppo non ne viene fornita una descrizione, quindi l'interrogativo rimane. E' la stessa che è giunta poi in Francia? E se sì, qual è stato il suo percorso? Sappiamo che nel 1147, Luigi VII, re di Francia, si recò in visita ufficiale a Costantinopoli e poté venerare la Sindone ivi custodita. Nel 1204, Costantinopoli venne saccheggiata ed occupata dai partecipanti alla quarta

crociata e molte reliquie vennero disperse. Vi sono molte testimonianze di persone che dicono di aver visto “la Sindone del Signore”. Secondo una certa ipotesi, la Sindone fu occultata a Costantinopoli, in luogo sicuro, per parecchi anni. Venne poi consegnata dall'imperatore latino- bizantino Baldovino II a Luigi IX, re di Francia. Secondo un'altra ipotesi, essa sarebbe stata invece portata in Europa dai Cavalieri Templari ovvero dell'Ordine del Tempio di Salomone, che annoveravano fra i loro membri un Goffredo de Charny, omonimo e parente del successivo proprietario. Questa ipotesi però poggia su basi fragilissime ed è difficilmente sostenibile. Un'altra ipotesi ancora presuppone un suo passaggio e sosta in Grecia, dove vi erano feudatari latini, che avevano rapporti con i De Charny. La copia di un documento ottocentesco andato perduto parlerebbe della presenza della Sindone ad Atene nel 1205. In realtà, non si sa nulla di preciso sulla Sindone nel periodo che va dalla sua localizzazione a Costantinopoli alla sua comparsa in Francia.

La Sindone in Europa

Se nel ricostruire il percorso della Sindone noi ci basiamo soltanto su fonti documentarie inoppugnabili, non possiamo andare più indietro della metà del XIV secolo. Nell'anno 1353, essa entrò in possesso del nobile francese Goffredo di Charny, signore delle terre di Lirey, nella regione dello Champagne, il quale la consegnò ai canonici di Lirey. Non sappiamo nè come nè perchè questo patrizio sia entrato in possesso della Sindone, ma molte testimonianze confermano la comparsa di questo lenzuolo e l'interesse immediato e grandissimo da esso suscitato. Da questo

momento inizia la permanenza ufficiale della Sindone in Occidente. De Charny fece costruire una cappella apposita a Lirey e vi depositò il Sacro Lino, che venne ripetutamente esposto ai fedeli. Nel 1356, Goffredo morì in battaglia a Poitiers. Il figlio, Goffredo II, continuò la pratica delle ostensioni, a cui accorrevano frotte di pellegrini. Ad un certo punto, si crearono grossi conflitti fra di lui e le varie autorità ecclesiastiche, compreso il Capitolo dei frati, deputato a gestire le ostensioni. Nel 1418, la Sindone passò al conte Umberto de la Roche, marito di Margherita di Charny, ultima discendente della dinastia. Margherita la portò sempre con sé, in tutti i suoi spostamenti a S. Hippolyte, a Chimay, a Germolles, tra numerose lotte di religione ed avvenimenti che non è agevole ricostruire con precisione cronologica. Quando Margherita venne richiesta dai canonici di consegnare loro la Sindone, rifiutò. E continuò a rifiutare anche quando venne portata in tribunale, incorrendo infine in una scomunica. Soltanto nel 1453 ella accettò di separarsene, cedendola a Ludovico I, secondo duca di Savoia ed alla moglie Anna Lusignano di Cipro. Questo passaggio di proprietà avvenne probabilmente a Ginevra. Ludovico la collocò dapprima nella cattedrale di Chambéry, dedicata a S. Francesco, poi in una cappella fatta erigere appositamente accanto al loro palazzo, la Sainte-Chapelle. Ma la Sindone non rimase sempre a Chambéry. Sappiamo che alcune volte venne portata in Piemonte. In uno di questi viaggi venne portata da Lanslebourg a **Rivoli**, dove restò per quasi dieci mesi. Di qui, durante la Quaresima del 1478, venne trasferita a **Pinerolo**, in occasione di un soggiorno in questa città della duchessa Jolanda di Savoia e della corte sabauda. I bagagli della Cappella, affidati al sacerdote

Ranguis, priore della Chiesa del S. Sepolcro di Annecy, giunsero in città il giorno 19 marzo. Abate di Pinerolo era Urbano Bonivardo. La Sindone venne esposta alla pubblica adorazione, forse per la prima volta in Italia, il giorno 21 marzo, vigilia di Pasqua. Ci sono pervenuti alcuni documenti compilati dal tesoriere di casa Savoia e conservati negli archivi, che si riferiscono a somme di denaro corrisposte in quell'occasione per l'acquisto di legname per la costruzione del palco e per la messa in opera degli ornamenti ed addobbi con cui è stata parata la città. Sulla facciata di una casa del centro storico, in via Archibugieri, vi è un affresco che raffigura la Sindone. Anche sulla facciata del Duomo, nella lunetta posta sopra la porta laterale destra, vi è una riproduzione della Sindone con due vescovi ed altre due figure, che si rifà ad un precedente affresco andato distrutto. Nel monastero della Visitazione, sopra i seggi del coro, vi è una pregevole tela, opera del Gastaldi, che la raffigura. Nella frazione di Abbazia Alpina, vi è una cappella dedicata al Santo Sudario, con affresco. Qui, una volta all'anno si solennizzava la festa all'altare di S. Croce, detto l'altare del Sudario. Anche presso le Clarisse di Pinerolo veniva celebrato un ufficio. Nel 1566, nella chiesa di S. Maurizio era stato eretto un altare dedicato alla Sindone ed un altro era stato costruito in S. Donato nel 1693. (Per inciso, un articolo dal titolo *La SS. Sindone ed i Pinerolesi* apparve sul giornale L'Italia reale- Corriere nazionale n° 97 del 9-10 aprile 1898.)

Dopo un trasferimento da Torino a Savigliano, nel 1494 la Sindone arrivò a Vercelli. Nel 1503 il nuovo proprietario, il duca Filiberto II di Savoia, la riportò in Francia. In questo anno avvenne un'ostensione, a Bourg-en-Bresse, della quale parleremo

più estesamente nel paragrafo dedicato ai miracoli. Poichè qualcuno dalla folla gridò che era un dipinto, per dimostrarne l'autenticità venne issato sul palco un grande paiolo pieno d'olio bollente e vi si buttò dentro il lenzuolo, che venne poi lavato con lisciva. L'impronta rimase e la folla gridò al miracolo. Qualche tempo dopo la Sindone giunse in Belgio, prima di ritornare a Chambéry ed essere risistemata nell'apposito vano dietro l'altare della Sainte Chapelle, che, nel frattempo, era stata fortificata per maggiore sicurezza. Essa continuava comunque ad essere trasferita in diverse città francesi e piemontesi, per solennizzare matrimoni nobiliari, anniversari e feste importanti. A volte, il motivo del trasferimento era qualche guerra, che ne metteva in pericolo la sicurezza.

Nel corso degli anni, i Savoia chiesero più volte al Papa il riconoscimento del culto della Sindone. Nel 1506, Papa Giulio II non solo ne autorizzò ufficialmente il culto, ma ne fissò la ricorrenza liturgica il 4 maggio.

Il 4 dicembre 1532, scoppiò un incendio nella sacrestia della cappella di Chambéry ed il lenzuolo, ripiegato in una cassetta, venne danneggiato da una goccia di argento fuso caduto dallo scrigno, arroventato dall'alta temperatura. Anche se tutti gli strati del tessuto furono attraversati e bucati, l'immagine rimase intatta. Nella primavera del 1534, le suore Clarisse ripararono le parti danneggiate, applicando dei rattoppi triangolari. Cucirono, inoltre, sul rovescio, una tela d'Olanda della stessa misura del lenzuolo, che facesse da rinforzo e sostegno. Nel 1536, la Sindone ricominciò a peregrinare. Carlo II di Savoia era coinvolto in numerosi conflitti ed il suo ducato era occupato. La Sindone venne portata per sicurezza prima a Torino, attraverso il

colle di Arnas e la valle di Lanzo, poi a Vercelli e, di qui, a Milano, ove il 7 maggio fu esposta nel Castello Sforzesco. Nel 1537 fu portata a Nizza, ove furono organizzate numerose ostensioni. Nel 1553 giunse nuovamente a Vercelli. Purtroppo, vi giunsero anche i francesi che, al comando del maresciallo Brissac, occuparono e saccheggiarono la città. Si temette fortemente che la Sindone, custodita nella Cattedrale, potesse essere sottratta con la forza. L'usanza di impadronirsi di una cosa per poi concederne la restituzione in cambio del pagamento di un prezzo imposto esisteva anche allora. Il canonico Costa, quando i militari irrupero in chiesa, ricorse ad un astuto espediente, del quale esistono due versioni. Secondo la prima, egli portò la cassetta con la Sindone nel suo alloggio, mettendola in un mobile. Poi, ed in questo sta l'ardire della trovata, invitò i soldati francesi a mangiare e bere a casa sua. Tutto andò per il meglio ed i militari non sospettarono minimamente di essere a pochi metri dal prezioso tessuto. Secondo l'altra versione, il sacerdote, dopo aver fatto uscire i soldati in giardino con una scusa, si infilò il lenzuolo sotto la tonaca e li raggiunse, intrattenendoli in amena conversazione. Al di là di questo episodio, la Sindone era perennemente esposta al rischio di furti o di attacchi miranti a distruggerla. Per questo motivo, soprattutto durante gli spostamenti, si ricorreva a qualche artificio. Si era provveduto a farne delle copie e, al momento della partenza, venivano fatti partire almeno tre esemplari. Questi seguivano itinerari diversi e nessuno sapeva lungo quale percorso viaggiasse l'originale. Anche il collegio dei Canonici-cantatori della Cappella della Sindone, che ne seguivano gli spostamenti, facevano un percorso indipendente, precedendola poi al suo arrivo a destinazione. Nel

1561, la Sindone ritornò a Chambéry. L'ultima ostensione in terra di Francia di cui si ha notizia, avvenne nel 1566 ad Annecy.

L'arrivo della Sindone a Torino

Nel 1578, l'arcivescovo di Milano, **Carlo Borromeo**, oggi santo, per adempiere ad un voto fatto quando la città era colpita da un'epidemia di peste, volle recarsi in pellegrinaggio a piedi a Chambéry per prostrarsi davanti alla Sindone. Emanuele Filiberto di Savoia, con l'intenzione lodevole di abbreviargli il percorso, risparmiandogli il faticoso passaggio delle Alpi, decise allora di trasferirla a Torino. Si decise di passare per il Piccolo S. Bernardo ed attraversare la Valle d'Aosta. Si fece tappa per una settimana al castello ducale di Lucento. Il 15 settembre ci fu la processione alla chiesa di San Lorenzo, in piazza Castello a Torino. La visita del cardinale Borromeo ne ha offerto l'occasione, ma i motivi del trasferimento della Sindone in Piemonte sono stati ben altri. Proprio quell'anno, infatti, Emanuele Filiberto aveva deciso di spostare da Chambéry a Torino la sede principale del Ducato Sabauda. E la Sindone conferiva una precisa funzione di legittimazione non solo alla dinastia, ma anche allo stato, allora emergente ed in espansione. Questo lo possiamo vedere nei documenti storici, ma anche nella letteratura e nell'arte. Il Pingone, magistrato di Chambéry, storico e consigliere dello stato sabauda, scrisse che era da considerarsi una testimonianza di particolare predilezione da

parte della divina provvidenza il fatto che la dinastia dei Savoia e la città di Torino fossero stati scelti per custodire l'immagine del Figlio di Dio. La presenza a Torino della reliquia diventava quindi un segno della presenza in questa città del Cristo stesso. Per dirla con le parole del predicatore Luigi Giuglaris, originario di Nizza, la Sindone era l'eredità lasciata qui dal Cristo, nel modo in cui *le sacre persone lasciano tracce in terra*. Quindi la Sindone era una componente fondamentale del prestigio dei Savoia, irradiava importanza su di loro, che non solo l'avevano in custodia, ma manifestavano grande devozione verso di essa. Un poeta di corte, Giovan Battista Marino, che dedicò alla Sindone la poesia dal titolo *Ritratto del Serenissimo Carlo Emanuele I°*, la vide come un bastione che difendeva i Savoia più validamente delle Alpi. Il teologo e predicatore gesuita Francesco Adorno, che nella sua *Epistola* del 1571 raccontò in qual modo la S. Sindone divenne proprietà della Casa di Savoia, in un documento successivo descrisse in dettaglio l'arrivo della S. Sindone a Torino. Egli sottolineò anche come la presenza in città di un personaggio così noto per le grandi virtù spirituali come Carlo Borromeo, giunto a Torino il 10 ottobre, dopo quattro giorni di marcia, trovando il duca Emanuele Filiberto di Savoia, il figlio Carlo Emanuele I ed i vescovi ad attenderlo alle Porte Palatine, avesse fatto assumere a questo avvenimento un'importanza enorme. Anche il poeta Torquato Tasso era a Torino, per l'arrivo della Sindone. Compose un sonetto per l'occasione e lo fece pervenire al cardinale Borromeo, che egli aveva conosciuto in San Lorenzo, in occasione della

messa celebrata per l'occasione. Per l'ostensione, venne eretto un palco in legno davanti al palazzo ducale. La Sindone, che era stata dapprima posta nella chiesa di San Francesco e poi trasferita a Palazzo Reale, venne portata prima in Duomo, ove rimase esposta sull'altare, poi sul palco. Il cardinale Borromeo, posto al centro, aiutato da dieci vescovi, la sollevò per tre volte davanti alla folla immensa che si assiepava nella piazza. La commozione fu grandissima. All'ostensione fece seguito un'orazione ininterrotta di quaranta ore, nella quale la moltitudine dei fedeli manifestò tutto il suo fervore religioso. Quando il cardinale ripartì, facendo sosta sulla via del ritorno alla Sacra di S. Michele e a Varallo, Emanuele Filiberto gli donò una copia della Sindone.

Nel 1694, era pronta la cappella che il Guarini aveva progettato appositamente per contenere il Sacro Lino. Qui, esso trovò la sua sistemazione definitiva. Salvo brevi trasferimenti a causa di guerre, vi restò per i successivi trecento anni. In uno di questi viaggi, fatto poco prima di un assedio francese della città, la Sindone venne portata prima a Cherasco, ove rimase esposta tre giorni, poi a Mondovì, a Savona ed infine a Genova, da dove fece rientro qualche mese dopo. Fino alla fine dell'ottocento, in occasione dell'ostensione, la si esponeva in differenti direzioni ai balconi di palazzo Madama. Abbiamo una lettera di Silvio Pellico nella quale egli descrive un'ostensione alla quale aveva assistito, che si svolgeva in questo modo. Durante la seconda guerra mondiale, la Sindone venne segretamente trasportata al Santuario di Montevergine, vicino ad Avellino, per motivi di sicurezza. Nel 1946 essa venne riportata a

Torino. In questo secolo, la si è esposta al pubblico in rare circostanze. Nel 1983 la Sindone, che è rimasta di proprietà dei Savoia per più di 500 anni, venne donata al Papa. Fu il re Umberto II di Savoia che, con un legato testamentario, la lasciò alla Santa Sede. Pur cambiando proprietario, però, la Sindone non ha cambiato sede.

Museo e tesoro

Dal 1959 esiste un museo sindonologico, che proprio in occasione dell'ostensione troverà sede nel sotterraneo della chiesa del S. Sudario, in via S. Domenico 28. Esso raccoglie documentazioni sulla storia ed il percorso della reliquia ed oggetti ad essa collegati. Vi sono, ad esempio, i ritratti dei reali sotto i quali sono avvenute le ostensioni ed i quadri che le raffigurano; i manifesti che le preannunciavano; lo stendardo che veniva portato in processione per le vie della città, sul quale è ricamato il motto dei Savoia FERT; la cassetta nella quale la Sindone è stata trasportata da Chambéry a Torino; la macchina fotografica e le lastre usate da Secondo Pia per scattare le sue foto; ingrandimenti delle foto di Pia ed Enrie.

Esiste poi una collezione di argenti, ori, reliquiari, paramenti, carteglorie, arredi religiosi e tessuti antichi, conosciuta come il tesoro della Sindone, che Torino non ha più visto esposta da quando la città ha cessato di essere la capitale dei Savoia. Sono doni di Papi, monarchi, nobili, ma anche doni del popolo. Poiché la cappella della Sindone fu in gran parte spogliata dai giacobini francesi dopo l'occupazione del Piemonte del 1798, questo è un tesoro posteriore, per lo più ottocentesco, ricostituito a partire dal

regno di Vittorio Emanuele I di Savoia. I pezzi d'epoca più antica sono stati sottratti durante il saccheggio avvenuto la notte del 9 dicembre 1798 ad opera dei giacobini torinesi e poi degli invasori francesi. Nel diario di Maurizio Biandrate di San Giorgio, testimone oculare, leggiamo: *Il sacco cominciò poco dopo la partenza della famiglia reale, esiliata dagli invasori, sotto scorta di ussari francesi. Fu una rapina a vantaggio dei generali francesi. Erano beni donati alla Sindone a fine '600 da Carlo Emanuele II di Savoia dalla reggente Giovanna Battista e da Vittorio Amedeo II.* Fra le cose rimaste vi sono un turibolo del '700; un grande paramento d'argento dell'altare della Sindone, alto 32 centimetri e lungo quasi un metro e mezzo; un reliquiario in argento sbalzato e cesellato, che racchiude reliquie del legno della Croce e della spina della Corona di Cristo; paramenti ed arredi in broccato e stoffe preziose ; arredi d'altare e camici sacerdotali, ornati con delicati pizzi; patene, calici ed ampolle per l'olio santo; ostensori cesellati e dorati, firmati dai più noti argentieri piemontesi dei secoli scorsi; una collezione di “ Rose d'oro”, donate dai pontefici alle regine sabaude . La rosa offerta nel 1847 da Papa Pio IX alla regina Maria Adelaide è conservata in una custodia di noce che da sola rappresenta un fine esempio di ebanisteria. Ed ancora alcune urne in legno, scolpite e dorate, arricchite con vetri colorati con reliquie di San Maurizio, San Carlo Borromeo, del Beato Amedeo di Savoia e di San Francesco; due belle croci con intarsi di madreperla, realizzate nella metà del settecento in Terra Santa; un calice con medaglione in smalto appartenuto a Pio IX; una raccolta di gioielli femminili che una donna scampata alle persecuzioni nazifasciste volle donare alla Sindone come ex voto. Vi sono anche un ombrello da

processione d'epoca barocca, in damasco dorato a fiori ed un pezzo di coperta appartenuta a San Carlo Borromeo, nonchè alcune opere di pazienza delle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, mogli rispettivamente di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II.

Cronologia delle ostensioni

Le ostensioni hanno scandito nei secoli l'esistenza della Sindone. Fino al XVIII secolo esse avvenivano a scadenze piuttosto ravvicinate nel tempo e per ragioni diverse. Erano sempre annunciate da un editto del sovrano, da manifesti illustrati e con lettera dei Vescovi. Non consistevano nel porre il Sacro Lenzuolo dietro ad un cristallo, come avviene oggi, ma nel tenerlo alzato, impugnandolo dal lato più lungo, davanti alla folla. A fare questo, erano vescovi e cardinali, che stavano su di un palco o su di un balcone. Il loro numero variava. Potevano infatti essere soltanto due, ma potevano anche essere undici, come avvenne in occasione dell'ostensione del 1578. La persona più importante, in questo caso il cardinale Borromeo, stava sempre al centro. I religiosi si presentavano ai fedeli in tutta la magnificenza del loro abito talare. Indossavano tonache e cotte ricamate in oro e argento, ampi piviali, solenni mitre e scarpe con fibbia. Dietro di loro, vi erano i chierici che reggevano il pastorale. Le ostensioni ordinarie avvenivano tutti gli anni, il giorno quattro di maggio. Quelle straordinarie, invece, in date stabilite di volta in volta e determinate dall'evento a cui erano legate. Spesso, esse servivano a rendere più importanti eventi

familiari di casa Savoia, come matrimoni e battesimi. Nel 1585, ad esempio, fu solennizzato con un'ostensione il matrimonio del Duca Carlo Emanuele I, undicesimo duca di Savoia, con l'Infante Caterina d'Austria. Nel 1586, fu onorato con un'ostensione il battesimo del loro primogenito, Filippo Emanuele Principe di Piemonte e nel 1587 quello del secondogenito, Vittorio Amedeo I, futuro dodicesimo duca d'Aosta. Nel 1613 ci fu un'ostensione con la partecipazione di S. Francesco di Sales, che estrasse la Sindone dalla cassa e la presentò al popolo. Nel 1625, l'ostensione festeggiò il matrimonio del Principe Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia, detta Madama Reale. Nel 1642, vi fu la celebrazione mediante ostensione della fine delle ostilità sorte fra i diversi membri di casa Savoia. Nel 1684 si commemorarono le nozze di Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna, con Anna di Orléans. Nel 1694, l'ostensione della Sindone sottolineò la collocazione definitiva nella apposita Cappella del Guarini. Vi erano poi ostensioni come quella del 1613, quando si chiese la grazia di porre fine ad una pestilenza o come quella del 1630, quando si chiese di avere successo sui campi di battaglia. Si poteva anche decidere di fare un'ostensione perchè era di passaggio in città un personaggio o un religioso importante, come avvenne nel 1664 per Padre Domenico da S. Tommaso. Egli era figlio di un sultano e si convertì al cristianesimo, diventando un religioso. Altri matrimoni reali vennero commemorati nel '700, insieme all'abdicazione di Carlo Emanuele IV, che volle l'ostensione nel suo appartamento. Nel 1804 era di passaggio a Torino Papa Pio VII, diretto a Parigi per incontrare Napoleone. Volle vedere la Sindone, che gli

venne mostrata. Nel 1815, un'ostensione festeggiò il suo ritorno dalla prigionia di Fontainebleau. Nel 1822 Carlo Felice di Savoia, sesto re di Sardegna, ordinò un'ostensione per celebrare l'inizio del suo regno. Nel 1842 vi fu un'ostensione per il matrimonio di Vittorio Emanuele II, ottavo re di Sardegna e primo re d'Italia con Maria Adelaide di Lorena, arciduchessa d'Austria e, nel 1868, per quello del principe Umberto di Savoia, secondo re d'Italia, con Margherita di Savoia. L'ultima ostensione in occasione del matrimonio di un membro di casa Savoia fu nel 1931, quando Umberto di Savoia, erede al trono e poi quarto re d'Italia, sposò la principessa Maria José del Belgio. In quest'occasione la Sindone fu fotografata da Giuseppe Enrie. Nel 1933 vi è stata un'ostensione in occasione della ricorrenza del diciannovesimo centenario della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù Cristo. Un milione di persone circa sono venute a venerare la Sindone. Nel 1973 vi fu un'ostensione televisiva ed in quest'occasione, il professore Max Frei raccolse campioni di polline e polvere dal tessuto. L'ultima ostensione pubblica è stata nel 1978, per celebrare il quattrocentesimo anniversario del trasferimento della Sindone da Chambéry a Torino. In quest'occasione, alcuni ricercatori hanno effettuato esami sul tessuto.

In principio era l'arte

La Sindone ha influenzato l'arte religiosa cristiana? Vi sono legami fra il Cristo sindonico e le rappresentazioni fatte dagli artisti nel corso dei secoli? Nei Vangeli non abbiamo nessuna

indicazione dell'immagine sindonica, ma è possibile che l'impronta sul lenzuolo si sia formata dopo, grazie ad elementi biologici attivi. E' possibile che questa immagine fosse in passato più conosciuta di quanto risulta storicamente a noi oggi?

Abbiamo numerosi esempi che dimostrano come si sia formata presso gli artisti un'idea classica del Cristo, con il volto maestoso, la barba ed i capelli lunghi, proprio come quello della Sindone. Sembrerebbe che, fra il primo ed il quarto secolo, la rappresentazione del suo volto non soltanto sia stata condizionata dal volto sindonico, ma che quest'ultimo sia stato il prototipo dell'iconografia cristiana. Nel fare questa affermazione dobbiamo però tenere conto del fatto che la pittura di allora risentiva della cultura e dallo stile artistico del tempo, a cominciare da quello bizantino, nel quale l'espressione astratta e simbolica nei modi e nelle forme aveva preso il posto del realismo che caratterizzava l'arte classica. Facciamo cenno ad alcune raffigurazioni del volto di Cristo. Le più conosciute sono quella della cappella Matilde in Vaticano, di San Bartolomeo degli Armeni a Genova e della Veronica conservata in San Pietro, tutte immagini di un volto le cui fattezze rimandano al volto sindonico. Inoltre, alcuni sarcofagi ritrovati ad Arles, a Milano ed in Vaticano contenevano riproduzioni che confermerebbero un'analogia nella rappresentazione dell'aspetto. Un antico ipogeo, cioè un sotterraneo adibito a sepoltura, scoperto a Roma nel 1919, contiene un ritratto di Gesù con barba e capelli lunghi. Una risposta su questo argomento ce la dà anche la scienza. Nel 1989, il professor Tamburelli ha effettuato a Torino un'elaborazione elettronica, sovrapponendo il volto dell'uomo

della Sindone a quello delle principali icone del volto di Gesù risalenti al primo millennio dell'era cristiana. Questa disposizione dei tratti l'uno sopra l'altro, ha evidenziato come vi sia un gran numero di punti che combaciano e coincidono. Il risultato di questo esperimento sembrerebbe confermare l'ipotesi di un'influenza dei tratti del volto della Sindone sui pittori che, nel corso dei secoli, hanno ritratto Gesù.

Anche la riproduzione artistica di Gesù crocifisso sembra rimandare alla Sindone. Ne abbiamo un esempio nel bassorilievo in avorio che si trova su un cofanetto del V secolo, conservato al British Museum di Londra. Questa raffigurazione è la più antica fra quelle pervenuteci. Un'altra opera che ha molti riferimenti con la Sindone si trova nella chiesa di S. Maria Antiqua, che sorge sul Palatino a Roma. Questa chiesa contiene numerosi affreschi che vanno dal V al X secolo. A sinistra dell'abside, nella Cappella dei SS. Quirico e Giulitta, vi è una nicchia, nella quale è raffigurata una bellissima *Crocifissione*. E' un'opera dell'VIII secolo, fatta eseguire da Papa Giovanni II, che probabilmente conosceva la Sindone. Gesù vi è rappresentato vestito con il colobio, cioè con una tunica priva di maniche, secondo le prescrizioni dell'epoca, che vietavano la rappresentazione del corpo nudo. L'atteggiamento del crocifisso non dà l'idea della sofferenza, secondo un altro dei dettami dell'epoca. Molti particolari, però, presuppongono la conoscenza dell'immagine della Sindone.

Al museo di Cluny a Parigi è conservata una medaglia di piombo, ripescata nella Senna, probabilmente risalente al XIV secolo e ricordo possibile di un pellegrinaggio a Lirey.

La prima litografia della Sindone, cioè la prima stampa realizzata con una matrice costituita da una lastra di pietra, è dei primi del '500. Attualmente essa è conservata in Belgio. E' attribuita con qualche contestazione a Durer e non riproduce i segni delle bruciature sul lenzuolo, conseguenza dell'incendio di Chambéry. Le raffigurazioni più numerose della Sindone sono però posteriori al suo arrivo in Piemonte. I Savoia avevano deciso di aumentare la diffusione della sua conoscenza con diversi mezzi. Decisero la coniazione di medaglie e monete raffiguranti la Sindone e ne affidarono l'esecuzione ad artisti ed artigiani. Le medaglie servivano a commemorare le ostensioni o altre ricorrenze familiari e venivano poi donate a personaggi importanti o vendute ai pellegrini che venivano per l'ostensione. I fondi di queste vendite, effettuate in città e lungo gli itinerari di pellegrinaggio, andavano agli ospedali, per il loro sostentamento.

Per solennizzare i matrimoni di qualche membro di casa Savoia, si facevano anche eseguire delle miniature, su cartapeccora o avorio, riproducenti la Sindone. Vi erano anche disegni e ricami sullo stesso soggetto. Poi, c'erano le stampe. La prima era stata eseguita nel 1578, in occasione dell'ostensione per l'arrivo della Sindone a Torino. Sappiamo dal Pingone, che in questa occasione erano anche state coniate delle monete, che recavano impressa la Sindone, delle quali non ci è pervenuto alcun esemplare. E' del 1579 una stampa del sacro lenzuolo, posta ad illustrazione di un libro a sfondo religioso scritto dal Pingone. Anche i messali dedicati alla *Missa Sacrae Sindonis* avevano sulla prima pagina una riproduzione della stessa. Nel '600,

quando le ostensioni, sia ordinarie che straordinarie, erano molto frequenti, aumentarono enormemente anche le riproduzioni. Sappiamo da testimonianze scritte e documenti che nel 1633 il duca Vittorio Amedeo I, consorte di Cristina di Francia, la Madama reale, aveva fatto coniare monete con la Sindone. Sempre in quegli anni, erano state eseguite sue raffigurazioni a corredo di testi con scopi specificamente didattici. La Sindone veniva poi raffigurata sulle bandiere e sugli stendardi branditi dai portabandiera delle milizie sabaude durante gli assedi o le uscite in battaglia, a testimonianza della devozione dell'esercito. Una di queste bandiere è tuttora conservata nel convento di S. Domenico a Torino, l'altra è dipinta nel quadro del Parentani che si trova in Duomo. In esso è raffigurato l'angelo custode della città, che regge un orifiamma, cioè una bandiera vermiglia a due punte, con stelle e fiamme d'oro. Anche la flotta sabauda, forte di ben tre navi, portava issata sul pennone dell'ammiraglia una bandiera con l'effigie della Sindone. Altri oggetti ove è riprodotta la Sindone sono una corazza appartenuta a Carlo Emanuele III e conservata all'Armeria Reale ed un sigillo del '500, dell'ospedale del S. Sudario per alienati di mente, gestito dai Fatebenefratelli in Borgo Po. Verso la fine dell'ottocento, la Sindone veniva ancora riprodotta su oggetti devozionali, i più comuni dei quali erano le medaglie. Ma erano le ultime raffigurazioni. A partire dal 1898, quando Secondo Pia scattò le sue fotografie della Sindone, ogni tipo di iconografia cessò completamente. Da quel momento, salvo rare eccezioni, le riproduzioni fotografiche sostituirono in toto la varietà di immagini dei secoli precedenti. Un'eccezione si è avuta nel 1931, quando la Sindone è stata riprodotta su di una

medaglia in occasione del matrimonio di Umberto II con Maria Josè. Fra le riproduzioni relativamente recenti, abbiamo il francobollo da lire 220 emesso dalle Poste Italiane per celebrare l'Ostensione del 1978. Altre riproduzioni di questi ultimi anni sono una scultura ed un bassorilievo in terracotta riproducenti l'immagine sindonica, che si trovano al cimitero di Torino Sassi. Naturalmente neanche la Sindone si sottrae a quel fenomeno perverso prodotto dall'arte di massa, che va sotto il nome di kitsch e che indica un gusto pacchiano e pieno di motivi banali. Il voler inseguire questo tipo di gusto aveva portato nel 1978 a mettere in circolazione e sfruttare commercialmente una riproduzione del volto sindonico su cartolina ad ologramma. Bastava muoverla e gli occhi passavano alternativamente da aperti a chiusi. Auguriamoci di non vedere più nulla di simile!

Francobollo per la Sindone

Le poste del Vaticano emetteranno un francobollo da 800 lire riproducente un'antica immagine della Sindone. Vi sarà anche un francobollo commemorativo per i 500 anni della cattedrale. Verrà anche stampata una busta celebrativa, forse con una medaglia o moneta. Domenica 24 maggio, giorno di visita del Papa a Torino, verrà adottato un annullo speciale. Nei giorni dell'ostensione vi saranno mostre filateliche e numismatiche.

Sindone in fresco

La devozione alla Sindone ha sempre coinvolto tutte le classi sociali, dai nobili al popolo. In Piemonte vi sono

numerosi affreschi, che sono il segno più genuino della fede popolare verso il Sacro Lino e della partecipazione alle ostensioni. In questi reperti iconografici l'immagine della Sindone è riprodotta in modo piuttosto approssimativo e secondo un cliché. Si calcola ne siano rimasti circa 150. Sono poco conosciuti e spesso molto deteriorati, a causa delle intemperie e della trascuratezza. Si trovano sulle facciate di case, edifici comunali e palazzi nobiliari; sulle pareti esterne o, più raramente, interne, delle chiese parrocchiali o confraternali, lungo quelli che un tempo erano i percorsi del pellegrinaggio. Davanti ad essi si sostava in preghiera o veniva impartita la benedizione o celebrata la messa. Spesso erano dipinti sopra le porte delle case o della cinta muraria delle città, a protezione contro guerre e carestie. La collocazione strategica sulla porta o sull'arco del portone, aveva come scopo di tenere lontano il male, impedendogli in questo modo di entrare e costringendolo ad andare altrove. Da alcune ricostruzioni fatte da ricercatori, pare che alcuni di questi affreschi segnino il percorso seguito dal contagio della peste. Le loro dimensioni variano molto, a seconda dello spazio a disposizione. La forma è quasi sempre rettangolare, a volte incorniciata da un fregio in stucco lineare o arricchito di frutti e ghirlande; sulla cornice di alcuni compare il nodo di casa Savoia. Gli affreschi venivano anche eseguiti come ex voto, quando la malattia o la guerra erano passati o come segno del passaggio della Sindone, nei luoghi ove essa sostava, durante i trasferimenti. In Val di Susa, lungo l'antica via Francigena,

abbiamo alcune di queste testimonianze pittoriche. Una è a Susa, in via Palazzo di Città, altre due sono nelle frazioni di Venaus, Mestrale e Vayr. A Voragno, vicino a Ceres, in Val di Lanzo, vi è un affresco probabilmente risalente al 1535, quando la Sindone raggiunse Torino attraverso la valle di Lanzo. Misura oltre sei metri di larghezza ed è stato probabilmente realizzato da più persone. Il volto dell'uomo sindonico esprime grande dolcezza, mentre il resto del corpo è disegnato piuttosto rozzamente. Vi sono raffigurati i santi Claudio, Sebastiano, Cristoforo e Giacomo. Al centro vi è un cardinale con copricapo rosso, da cui pendono dei cordoni, che arrivano sul piviale. Ai lati vi sono due vescovi con cappello a due punte. Alle loro spalle vi sono due figure con disco luminoso sulla testa, che reggono un candelabro. In basso, sono raffigurati alcuni fedeli. Intorno all'affresco vi è una decorazione con stemma sabauda e del Portogallo. Questo dipinto, che è stato recentemente restaurato, è una testimonianza del passaggio della Sindone nella valle in quell'anno e della sua sosta in questa piccola frazione un po' defilata. Altri affreschi sono nel saluzzese, nel monregalese, nel canavese e nelle zone ove sorgono i Sacri Monti. La Sindone, riprodotta spesso in modo ingenuo e naif, era generalmente dipinta distesa ed in posizione orizzontale. Se lo spazio non lo permetteva, veniva dipinta drappeggiata o in diagonale. In alcuni affreschi essa è sorretta da vescovi, in altri da angeli, dalla Madonna o da santi, come S. Giovanni evangelista, S. Pietro, S. Francesco d'Assisi, raffigurato con le stigmate e S. Giuseppe d'Arimatea. Si voleva sottolineare in questo modo il

carattere divino e degno di venerazione del sacro lenzuolo. In alcuni affreschi ci sono anche le anime del Purgatorio, che sperano nel perdono divino grazie all'intercessione della Sindone. Alcuni dipinti sono anonimi, la maggior parte non hanno la data, ma sappiamo che il periodo in cui più di frequente venivano eseguiti era quello fra il '600 ed il '700.

SINDONE E FEDE

Prodigiosa ed unica

“ Due fatti sono incontrovertibili nei riguardi della Sindone. Il primo è che su questo Lenzuolo, ed è unico, è impressa la figura di un uomo crocifisso, con impronte di sofferenza e di piaghe che, in ogni particolare, corrispondono alla descrizione della morte di Gesù secondo i Vangeli. Il secondo è che dal punto di vista scientifico la Sindone costituisce un caso a tutt’oggi inspiegato. Si può, a ben diritto, chiamarlo “un prodigio storico”, nonostante il grande patrimonio di ricerca, anche se finora non ancora interdisciplinare (come invece è auspicabile). Lo stesso esame al radiocarbonio, con tutti i suoi limiti, e sono tanti, non ha fatto che aumentare le domande, che una vera scienza non può eludere, accettando di riesaminare ogni procedimento d’indagine ed ogni risultato. Peraltro, va ripetuto con chiarezza che la fede non si fonda sulla autenticità della Sindone e mai essa è stata citata come prova della verità del cristianesimo. Per questo il credente è del tutto libero e sereno nella ricerca, mentre l’incredulità potrebbe trovarsi a disagio se, sulla base degli esami storico-scientifici, dovesse essere obbligata a comporsi con la convinzione di avere in mano il lenzuolo in cui Cristo fu avvolto”.

La Chiesa, pur avendo espresso rispetto e venerazione per questa icona, oggetto di culto dei fedeli, è sempre stata molto prudente nei riguardi della Sindone. Tutte le volte in cui si è pronunciata,

lo ha fatto solo in ambito liturgico. Abbiamo già detto di Papa Giulio II, che nel 1506 la dichiarò reliquia da venerare. Nel 1582, Gregorio XIII concesse indulgenza plenaria ai fedeli presenti all'ostensione del 4 maggio ed alla funzione religiosa. In anni più recenti, molti pontefici si sono espressi a favore dell'autenticità della Sindone. Pio XI, il papa dei Patti Lateranensi, oltre a credere alla sua autenticità, accordò indulgenza plenaria a chi faceva professione di fede dinanzi ad essa. Anche Pio XII, che fu papa dal 1939 al 1958, ravvisava il Divin Volto di Gesù nell'immagine sul lenzuolo. Giovanni XXIII, il suo successore, ne proclamò l'origine estranea ad ogni intervento umano. Paolo VI parlò del mistero della figura del Salvatore, di cui si ravvisa l'immagine nella Sindone. Definì la Sindone "icona della Passione dell'Uomo dei dolori".

S. Gregorio diceva che le impronte della Sindone, con le piaghe, il sangue, il corpo ferito, erano così forti ed impressionavano talmente, da trasmettere la fede meglio di qualsiasi libro. Per questo essa era considerata il "quinto Vangelo". Ma vediamo che cosa scrivono i quattro evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni, della sepoltura di Gesù :

"... Allora Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo mise nella sua tomba, quella che da poco si era fatta preparare per sè, scavata nella roccia. Poi fece rotolare una grossa pietra davanti alla porta della tomba e se ne andò."
(Matteo, 27, 57-61)

"... Allora Giuseppe comprò un lenzuolo, tolse Gesù dalla croce, lo avvolse nel lenzuolo e lo mise in una tomba scavata nella roccia. Poi fece rotolare una grossa pietra davanti alla porta

della tomba.”

(Marco, 15, 42-47)

“...(Giuseppe) lo depose dalla croce e lo avvolse in un lenzuolo. Infine lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, dove nessuno era stato ancora deposto.” (Luca 23, 50-56)

“... Allora Giuseppe andò a prendere il corpo di Gesù.

Arrivò anche Nicodemo, quello che prima era andato a trovare Gesù di notte; portava con sé un’anfora pesantissima, piena di profumo: mirra con aloe. Presero dunque il corpo di Gesù e lo avvolsero nelle bende con i profumi, come fanno gli Ebrei quando seppelliscono i morti.

Nel luogo dove avevano crocifisso Gesù c’era un giardino, e nel giardino c’era una tomba nuova dove nessuno era mai stato sepolto.

Siccome era la vigilia della festa ebraica, misero lì il corpo di Gesù, perchè la tomba era vicina.” (Giovanni 19, 38-42).

Tutti e quattro gli evangelisti sono concordi nel menzionare la richiesta di Giuseppe d’Arimatea a Pilato di avere il corpo di Gesù. Tutti dicono che Gesù venne posto in un sepolcro tagliato nella pietra, che non aveva mai contenuto nessuna salma, e che la porta venne chiusa con una grossa pietra. C’è un unico punto discordante. Marco, Matteo e Luca dicono che Giuseppe discese il cadavere di Gesù dalla croce e lo avvolse in un lenzuolo. Giovanni, invece, parla di bende in cui venne avvolto il corpo. Proprio questo punto ha scatenato molte polemiche, perchè c’è chi vede nel Vangelo di Giovanni una conferma della non autenticità della Sindone. L’altro punto, considerato inoppugnabile da chi sostiene la tesi contraria, è che i Vangeli

non parlano dell'esistenza di questo lenzuolo. Durante tutto il primo millennio non ne abbiamo notizie sicure. Perché questo lenzuolo non è mai citato fra le reliquie che si venerano o che vengono trasportate da un luogo all'altro? Perché soltanto l'arrivo a Torino della Sindone è celebrato solennemente e se ne ha documentazione scritta e ricordi? Per non parlare del fatto, dicono i detrattori, che in passato, la guerra fra religioni ha portato i cristiani ad una specie di corsa alla moltiplicazione delle reliquie da esporre ai fedeli e ne sono state fabbricate di false per attirarli. La Sindone si inserirebbe quindi in questo filone. Questa diatriba è a tutt'oggi irrisolta.

Per parte nostra, ci sentiamo di condividere fino in fondo il principio a cui la Chiesa si è sempre attenuta: la fede non viene dal vedere o dal toccare, ma dall'udire la parola di Dio. Come disse Gesù all'apostolo Tommaso: “ *Tu hai creduto perchè hai visto, beati quelli che hanno creduto senza aver visto!*” (Giov. 20 29). Non sarà quindi la Sindone ad influenzare la fiducia di chi crede, mentre chi non ha fede vi rimarrà probabilmente indifferente. Ciò che affascina tutti è invece il mistero di questo lenzuolo, che, in parte, resterà tale per sempre. Perché, come diceva il cardinale Ballestrero, nessuno studioso sarà mai in grado di dimostrare se la Sindone ha veramente contenuto il corpo di Cristo e se il sangue è sangue suo. In ogni caso, indipendentemente da ciò che la scienza ha sostenuto o avvertito, la devozione da parte di milioni di fedeli di tutto il mondo verso la Sindone è sempre stata costante e senza cedimenti.

Miracoli

Uno degli aspetti della devozione verso la Sindone è quello di invocarne la protezione, come si fa abitualmente con i santi. In passato, ci si è rivolti a lei perchè facesse cessare una malattia, una pestilenza oppure scongiurasse una guerra. Noi oggi potremmo dire che il primo miracolo della Sindone è stato quello di essere riuscita a conservarsi, seppure danneggiata, sopravvivendo ad incendi, furti, trasferimenti ed ostensioni. Gli incendi sono stati almeno tre, le ostensioni centinaia, con i fedeli (per fortuna non tutti) che toccavano il lenzuolo, lo baciavano, lo inondavano di lacrime, come successe a S. Francesco di Sales, durante un'ostensione raccontata da lui stesso. Uno dei miracoli di cui ci è giunta notizia si verificò in occasione di un furto. All'inizio del XVI secolo, a Chambéry, alcuni ladri avevano rubato la Sindone, che allora apparteneva a Margherita di Charny. Stavano per tagliarla in tanti pezzi, per prenderne un frammento ciascuno e rivenderlo a caro prezzo. Avevano appena messo mano alle forbici e si accingevano ad affondarle nel Sacro Lino, quando le loro dita improvvisamente si attorcigliarono, impedendogli di infliggere il più piccolo danno alla Sindone. Lieto fine, quindi? Ma neanche per sogno, perché fu un altro ladro ad appropriarsene. Essendo da solo, non aveva bisogno di tagliarla, ma ebbe un'altra trovata altrettanto pericolosa della precedente. Si procurò una libbra di soda caustica e vi immerse il lenzuolo, per renderlo più bianco e di conseguenza, venderlo meglio. Risultato? L'immagine non fu minimamente danneggiata ed il lenzuolo risultò di un bianco accecante, nel senso più

letterale del termine. Lo sfortunato ladro, abbagliato da tanto splendore, perse la vista. Quando tutti questi tentativi di furto con relativi prodigi vennero a conoscenza della proprietaria della Sindone, ella deve aver pensato che Chambéry non era più un luogo così sicuro per tenervi la reliquia. Anche se, grazie ai miracoli, essa si era salvata, non era il caso di correre altri rischi. Così, Margherita pensò di spedirla presso certi suoi parenti, che abitavano nei dintorni di Chambéry. Organizzò perciò la spedizione, a dorso di mulo. All'ora stabilita, tutti i muli si misero diligentemente in marcia. O meglio, tutti meno uno. E qual era il mulo che si impuntò? Quello che trasportava la Sindone. Si cercò in tutti i modi di convincerlo a muoversi, prima accarezzandolo e blandendolo, poi ricorrendo alle maniere forti. Niente da fare, non si riuscì a smuoverlo in nessun modo. Non rimase altro da fare che riportare la reliquia nella sua cappella, che venne fortificata per garantire una maggiore protezione.

Un altro episodio che, in assenza di interventi miracolosi, avrebbe potuto mettere seriamente a repentaglio la sopravvivenza della Sindone, ma del quale si nega la veridicità, è accaduto in occasione dell'ostensione a Bourg-en-Bresse, nel 1503. In questo ridente borgo della Francia orientale, la Sindone sarebbe stata fatta bollire nell'olio, per metterne alla prova la sua caratteristica divina. Il de Lalaine così racconta l'episodio: *“il lenzuolo è stato fatto bollire in olio, è stato provato al fuoco e lavato con lisciva, ma non si è potuto né cancellare, né togliere impronta e figura...”*. L'episodio è contestato, perchè sul lenzuolo non si riscontrano tracce di olio, ma questo potrebbe semplicemente

essere stato un altro miracolo. Un'altra tipologia di miracoli riguarda quelli che sono avvenuti in presenza della Sindone. Fra le persone che ad essa si sono rivolti per chiedere una grazia, vi sono stati dei miracolati: ciechi che hanno riacquistato la vista, sordi che hanno recuperato l'udito, zoppi e storpi che sono tornati sani, indemoniati che si sono liberati dai demoni. Si racconta di una bambina di Chambéry affetta da paraplegia, che, portata davanti alla Sindone, riprese a camminare normalmente, avendo poi una vita normale, rallegrata da un matrimonio con numerosa prole. Si dice anche di un giovane cavaliere francese salvato dall'intervento miracoloso oltrechè tempestivo della Sindone, a seguito dell'invocazione di grazia rivolta dal padre, presente al momento di una sua rovinosa caduta da cavallo. Il Pingone ci racconta un miracolo avvenuto a Torino il giorno in cui si festeggiava l'arrivo della Sindone. Un ragazzo muto, che si avvicinò con un atteggiamento di grande soggezione e vergogna al Sacro Lenzuolo esposto in Piazza Castello, riacquistò di colpo la parola. E quale fu la prima cosa che fece, appena ebbe riacquistata la favella? Andò immediatamente a confessare tutti i suoi peccati!

SIINDONE E SCIENZA

Indagini e scoperte

L'approccio di uno scienziato alla Sindone è sicuramente molto diverso da quello di un uomo di fede. La scienza è il risultato di conoscenze particolarmente vagliate ed ordinate logicamente, ottenute attraverso un metodo sperimentale. Essendo questa disciplina una codificazione sul piano teorico di applicazioni sul piano pratico, lo scienziato esamina il reperto Sindone e ci dice se ha trovato quello che cercava. Bisogna dire però che non tutti gli scienziati sono d'accordo fra di loro sui risultati raggiunti. Noi raggrupperemo gli esperimenti in due filoni: quelli volti alla ricerca di che cos'è la Sindone, e quelli volti a stabilirne l'età. Quelli appartenenti al primo filone sono stati i primi in ordine di tempo ad essere effettuati. Alcune teorie sono state confermate, altre, più o meno definitivamente, escluse. Un punto su cui ormai tutti gli studiosi sono d'accordo è che l'immagine sul lenzuolo non è stato dipinta. Nelle fibre del tessuto non v'è alcuna traccia di oli, di colore o di altro materiale usato in pittura. Inoltre, il modo in cui è impressa l'impronta rivela che il telo non era ben disteso, cosa che rende alquanto improbabile l'opera di un pittore. Se è stato relativamente facile escludere che si tratti di un dipinto, risulta più difficile affermare ciò che la Sindone è. Le definizioni che di volta in volta sono state date nel corso dei secoli sono svariaticissime: è il lenzuolo funerario di un cristiano torturato e crocifisso, sul quale la reazione fra aloe, mirra, sudore e sangue

ha creato l'immagine; è un manufatto medioevale, fabbricato usando un cadavere o una scultura; è il risultato di una reazione termica o di una vaporografia... Cerchiamo di separare verità e fantasia, prendendo in considerazione quello che ci ha detto la ricerca scientifica in questi anni. Il 1898 è stato l'anno in cui gli studi sulla Sindone hanno subito una svolta. Quell'anno vi era un'ostensione, che cadeva a trent'anni di distanza dalla precedente ed era in coincidenza con l'Esposizione torinese di arte sacra. Con un apparecchio fotografico che a noi oggi sembra preistorico, un cubo delle dimensioni di un metro per lato, tuttora visibile al museo sindonologico, l'avvocato Secondo Pia, appassionato e bravo fotografo, scattò alcune foto al lenzuolo, con tempi di posa di 15 e 20 minuti. Sul negativo fotografico, con sua grande sorpresa, apparve un'immagine positiva dell'uomo sindonico ed il suo volto maestoso destò un'enorme emozione. Proprio grazie a questa fotografia, molti si convinsero dell'autenticità della Sindone, che aveva conservato nascosto per duemila anni al suo interno il volto di Gesù. Nel 1931, in occasione delle nozze di Umberto di Savoia e Maria José, vi fu un'altra ostensione ed il cardinal Fossati, arcivescovo di Torino, affidò ad un altro fotografo, Giuseppe Enrie, l'incarico di scattare delle foto, per verificare la validità delle precedenti. L'autenticità ed il valore delle foto dell'avvocato Pia vennero pienamente confermati. Nel 1969 vennero scattate da Giovanni Battista Judica Cordiglia le prime foto a colori della Sindone. Esse ci restituiscono l'aspetto reale della Sindone, permettendoci di farcene un'idea più precisa. Anche durante l'ostensione del 1978 è stata concessa l'autorizzazione ad eseguire delle fotografie. E' stato dato l'incarico a Vernon Miller e le sue sono

le foto più recenti che possediamo. Ma il procedimento fotografico non è l'unico usato per cercare di conoscere meglio la Sindone. In questi ultimi decenni, si sono formati centri e gruppi di ricerca, per approfondire lo studio degli aspetti chimici e medici. In questo modo le indagini si sono arricchite. Gli studi vertono sulla natura del tessuto, sul problema della formazione dell'immagine e delle sue proprietà fisiche, della presenza di tracce e macchie come risultato di un processo naturale o meno. Per questa ricerca si utilizzano le tecnologie più sofisticate. Si studia non soltanto la superficie del lenzuolo, ma l'interno che non si vede ad occhio nudo. Per questo scopo si usano microscopi, termografi e si fanno esami con frequenze luminose diverse. Poi, si elaborano i risultati al computer. Per studiare l'immagine della Sindone, nel 1977 alcuni scienziati statunitensi hanno fatto esperimenti utilizzando l'elaboratore elettronico. Hanno eliminato dall'immagine sul computer macchie e righe, hanno migliorato particolari che non erano a fuoco ed hanno completato parti mancanti. La ricostruzione dell'immagine ad alta definizione del viso ha permesso di scoprire che essa contiene caratteristiche tridimensionali non possedute né dai dipinti né dalle normali fotografie. Fra le tracce scoperte più di recente e per le quali occorre forse ancora attendere un maggior numero di verifiche e di riscontri, vi sono due monetine poste sulle palpebre. E' stato il professor Tamburelli di Torino nel 1978 a mettere in evidenza che sulla palpebra destra, sono individuabili tracce lasciate da un oggetto che potrebbe essere identificato con una moneta. Secondo il numismatico M. Moroni si tratta di una piccola moneta romana detta *lepton*, coniata da Ponzio Pilato in Palestina. Su di un lato è

raffigurato un bastone da pastore a forma di punto interrogativo rovesciato , mentre sull'altro c'è l'anno in cui è stata emessa dall'inizio del regno di Tiberio, cioè il 29 dC. La moneta sull'occhio sinistro è di più difficile interpretazione. La tradizione delle monetine sulle palpebre, per tenerle chiuse nel sonno eterno, apparteneva alla zona balcanica, mentre i greci ed i romani ponevano una monetina nella bocca del defunto, perchè potesse pagare il traghettatore Caronte ed essere trasportato nell'aldilà. E' molto controversa la tesi che questa fosse un'abitudine giudaica. Sono stati trovati alcuni casi, ma sono insufficienti per definirla una pratica abituale. Appare quanto meno strano poi che siano state usate proprio delle monete di Ponzio Pilato! Sulla Sindone sono anche state scoperte delle tracce di scritte, segnalate dall'Ugolotti nel 1978. I segni grafici sono disposti sia orizzontalmente, alla base del volto, che verticalmente, lungo i lati, sopra a tre strisce chiare, dove l'immagine non s'è formata. Il Centre International d'Etudes sur le Linceul de Turin di Parigi e l'Institut Optique d'Orsay, diretto da André Mario, hanno smontato la fotografia della Sindone in decine di migliaia di caselle, a cui è stata data la densità ottica corrispondente, trasportandola poi su un programma. L'analisi con un microdensometro ha fatto emergere caratteri greco-latini: sotto il mento c'è scritto Gesù, su di un lato, verticalmente, Nazareno. Secondo l'archeologa M.G. Siliato, il centurione incaricato di controllare la morte del crocifisso, aveva applicato sul tessuto una striscia di colla, per creare un fondo rigido sul quale scrivere il nome del defunto con un liquido rosso. L'impronta su queste strisce non si è formata perchè la tela era resa impermeabile. Si tratta di antiche scritte, forse in ebraico o

aramaico, ma i frammenti che si è riusciti ad individuare sinora non consentono per il momento di formulare tesi precise. E' necessario effettuare ulteriori rilievi e verifiche, data la difficoltà ed incertezza della lettura e della interpretazione molto controversa fornita dai diversi ricercatori. L'altro tipo di traccia analizzato accuratamente è quello delle macchie di sangue, con caratteristiche di globuli rossi e dei residui di mirra e di aloe. Il primo a fare questa analisi ematologica è stato il medico francese Barbet. Nel 1932, egli mise in evidenza le impronte di numerosissime ferite lasciate dal corpo dell'uomo della Sindone. L'immagine sul lenzuolo era quella lasciata dal cadavere di un uomo prima flagellato e poi crocifisso. I coaguli ematici hanno lasciato delle macchie per contatto. Intorno ad esse, all'altezza del costato, fra la terza e la quarta vertebra, sono visibili degli aloni di siero, con segno di retrazione. Le ricerche effettuate alla fine degli anni settanta e negli anni ottanta dal prof. Baima Bollone, direttore del Centro internazionale di Sindonologia di Torino, hanno portato alla conclusione che sul lenzuolo è presente del sangue, conservatosi inalterato. Questi risultati sono stati confermati dal ricercatore canadese Adler. Le zone ematiche presentano tracce di sangue arterioso e venoso di natura umana ed un esame del DNA ha portato a classificarlo come appartenente al gruppo AB. Il sangue fuoriuscito dal capo e coagulatosi nella regione fronto- temporale vi è giunto perchè spinto dalla pulsazione dell'arteria vivente e la sua formazione è dovuta alla meccanica dei movimenti del capo. Il coagulo frontale a forma di epsilon, potrebbe essere stato determinato dalla contrattura spastica del muscolo frontale, per la reazione al dolore.

Le differenze tra sangue arterioso e sangue venoso furono scoperte da Andrea Cesalpino nel 1593. Questo rende improbabile la tesi secondo la quale la Sindone sarebbe un manufatto medioevale. Come avrebbe potuto infatti essere riprodotta una così complessa morfologia di coagulazione del sangue venoso e di quello arterioso, con le conoscenze anatomiche che si avevano in quel periodo?

L'Università di Genova ha anche analizzato le tracce di epidermide trovate sul lenzuolo. Il DNA è risultato sia maschile che femminile. Bisogna pensare però che il telo sindonico è venuto a contatto con moltissime persone. Oltre alla contaminazione dei fedeli, che lo accarezzavano e baciavano, vi è quella delle Clarisse, che lo hanno rammendato, e di chissà quante altre persone ancora. Fra i segni individuati recentemente sul lenzuolo, vi sono anche tracce di materiale terroso in corrispondenza del naso, del ginocchio sinistro e dei talloni. Uno studioso americano di rocce lunari ha riscontrato in questi residui cristalli di aragonite, uguali a quelli riscontrati nel terreno ed in alcune tombe di Gerusalemme.

Gli scienziati americani appartenenti all'associazione Sturp, che riunisce gli studiosi della Sindone, hanno effettuato sull'immagine sindonica esami molto complessi per cercare di stabilire in quale modo si è formata. Questi esami hanno portato a degli interessanti risultati. Sul lenzuolo non vi sono pigmenti né coloranti, cosa che si sapeva già, ma questo ulteriore esperimento esclude definitivamente la teoria che si tratti di un dipinto. Inoltre, l'immagine è assente al di sotto delle macchie ematiche. Si giunge alla conclusione che la sua formazione sia dovuta ad

un'ossidazione disidratante della cellulosa delle fibre superficiali del tessuto, avvenuta con un procedimento sconosciuto, non dovuto però a mezzi artificiali. Per la forma che ha, l'immagine sul lenzuolo non si è formata per contatto. Infatti, il segno del corpo sul telo appare impresso, senza la deformazione che avrebbe se l'impronta si fosse formata quando il drappo è stato avvolto intorno al corpo. Come ha fatto quindi l'immagine a rimanere così stampata? Le ipotesi sono molte, ma non sono di natura scientifica. Vi è stata *proiettata* per emissione di energia? Oppure trasmessa direttamente per cause soprannaturali, cioè per effetto della resurrezione? Oppure ancora per effetto di un'onda d'urto, come quella causata dalla bomba di Hiroshima, che ha polverizzato i corpi, stampandone la loro immagine sui muri? La commissione di esperti che si è riunita nel 1978 ha formulato l'ipotesi di un processo fotogenico, ricordando il fenomeno che si era verificato in quella tragica circostanza. Ma come ha fatto questo ad accadere centinaia di secoli fa, quando non abbiamo alcun altro esempio di casi analoghi dello stesso periodo? Per dimostrarne l'autenticità, sono stati cercati altri esempi simili di lenzuoli funerari dell'epoca, ma non è stato trovato nulla di significativo, che avesse un qualche rilievo ai fini archeologici. Non esistono altri reperti che riproducano una figura umana con la completezza che troviamo nella Sindone. Vi è però un'annotazione importante da fare ed è che, come hanno dimostrato alcune indagini sperimentali, impiegando aloe e mirra, vi è la possibilità di lasciare tracce del corpo umano sul tessuto. Il dott. Sebastiano Rodante ha provato con dei campioni posti nelle catacombe di S. Giovanni a Siracusa, città situata vicino al parallelo passante per Gerusalemme. Spruzzando sangue sul viso di cadaveri ed applicandovi sopra

aloe e mirra, si forma un'impronta sul lenzuolo in cui li si avvolge. Questa immagine è però distorta, come sarebbe se noi ci applicassimo sul volto e sul corpo un lenzuolo dopo esserci cosparsi di colore. Alcuni degli elementi menzionati sopra potrebbero aver determinato sul tessuto reazioni *fotografiche*, in particolari condizioni ambientali e con il contributo di un'energia generata dal corpo di un uomo che aveva molto sofferto? La teoria che un'essudazione di sangue, combinata con l'aloe e la mirra, che emanano sostanze che alterano la cellulosa, abbia fatto sì che si formassero quelle impronte del corpo sul lenzuolo, rimane. Però si tratta di un'immagine molto lontana dalla perfezione del volto sindonico. Un altro ricercatore, Mario Moroni, partendo dalle esperienze del Rodante, ed utilizzando un calco di gesso ricoperto da una pelle di daino, spruzzata con sangue e bilirubina, il pigmento più abbondante presente nella bile, contenuto anche nel sangue, ha ottenuto dopo 25 ore un'impronta che è il risultato di un processo naturale, di una reazione che sarebbe in grado di riportare sul piano scientifico la modalità di formazione dell'immagine. Altri ricercatori, come il professor Pesce, in Puglia, hanno fatto esperimenti per verificare come la Sindone avrebbe potuto essere stata fabbricata, come un qualsiasi manufatto. E, come avrebbe potuto fare un falsario medioevale, egli ha surriscaldato un bassorilievo in bronzo del viso, portandolo alla temperatura di 230°. La scultura, riprodotte un volto umano, aveva un rilievo dell'11 %. Vi ha poi applicato un telo ed ha riscontrato che la figura vi era rimasta impressa, creando, secondo le sue parole, "un'immagine antropomorfa indelebile". Certo non è facile ricreare con questo metodo l'impronta completa, anteriore e posteriore, di una statua alta quasi due metri. Ma l'obiezione che

viene mossa a questo esperimento è che, quando si stampa l'immagine con il calore, l'impronta passa anche dall'altra parte del lino, mentre nella Sindone il segno è da una parte sola. Inoltre, la Sindone presenta le tracce di molte bruciature. Queste appaiono fluorescenti, se vengono investite con la luce di Wood *. L'immagine sindonica, invece, non ha questa caratteristica. Dobbiamo dunque dedurre che non si è prodotta per effetto termico. Si tratta quindi di un'impronta naturale, formatasi nel tempo per un processo chimico, come quello che fissa su un erbario le nervature di una foglia? E sono stati gli aromi di aloe e mirra mescolati a carbonato di sodio che, posti sopra e sotto il telo che avvolgeva Gesù, lo hanno fatto diventare una specie di carta assorbente?

Altri scienziati hanno effettuato esperimenti sul telo. Il botanico svizzero nonché professore di criminologia Max Frei-Sulzer ha prelevato con del nastro adesivo particelle minerali, frammenti di fibre e tessuti vegetali, spore di funghi e pollini presenti sul lenzuolo.

***luce di Wood o luce nera:** dal nome del fisico statunitense Robert Williams Wood 1868-1955. La luce di W. è costituita da radiazioni ultraviolette, ottenute filtrando la luce emessa da una lampada a vapori di mercurio attraverso un filtro, costituito da un vetro all'ossido di nichel. Si adopera come mezzo di analisi di varie sostanze e la presenza o meno della fluorescenza permette di discriminare tra sostanze pure o impure, naturali o artificiali.

Separando questi ultimi da tutti gli altri materiali ed analizzandoli con un microscopio fino a 400 ingrandimenti, ne ha isolato le varie tipologie. Li ha poi identificati come appartenenti in prevalenza a piante che crescono nel bacino medio orientale. Purtroppo, la scomparsa prematura di Frei non ha permesso di terminare le ricerche. Però, la sua convinzione di aver identificato con precisione 29 specie di piante tipiche di quell'area, ha sollevato più di un' obiezione da parte di altri botanici. Ecco i dati da lui raccolti e presentati ad un Congresso di Sindonologia: *“Tre quarti delle specie riscontrate crescono in Palestina, tra le quali 13 molto caratteristiche ed esclusive del Neghev e le zone del Mar Morto. La palinologia permette quindi di affermare che la Sindone nel corso della sua storia (compresa la fabbricazione) ha soggiornato in Palestina... deve essere stata esposta all'aria libera pure in Turchia, poichè 20 delle specie riscontrate sono abbondanti in Anatolia(Urfa, ecc.) e quattro nei dintorni di Costantinopoli.”* Ma, nonostante alcune critiche, la validità scientifica dei risultati da lui raggiunti non è, nel suo complesso, compromessa. La palinologia potrebbe fornire degli importanti contributi anche sul piano della datazione del reperto. Gli esperimenti effettuati sinora per datare questa icona, hanno dato risultati molto controversi. Nel 1988, da una zona marginale della Sindone è stato prelevato un campione di tessuto, per essere sottoposto alla datazione con il metodo del radiocarbonio, che conosciamo con il nome di carbonio 14 o, più brevemente, C14. Il carbonio è l'elemento fondamentale di tutti i composti organici, nei quali si fissa con diversi isotopi. Tra questi, il C14, che presenta un valore percentuale costante negli esseri viventi, mentre è in

diminuzione negli organismi che hanno cessato di vivere. Questo fenomeno viene utilizzato per datare i fossili, animali o vegetali, con un esame che è detto prova del C14. Di questo esame sono stati incaricati tre laboratori: uno di Oxford, in Inghilterra, uno di Tucson, negli Stati Uniti, uno di Zurigo, in Svizzera. Tutti e tre hanno assegnato al tessuto un'età compresa fra l'anno 1260 e l'anno 1390 d.C.. Questa datazione ha scatenato numerose polemiche. Si è detto che il metodo del radiocarbonio non è il più adatto per un tessuto con le caratteristiche storiche e chimico-fisiche della Sindone. I reperti tessili si mostrano spesso inaffidabili. In più, la Sindone è un tessuto che è rimasto esposto per secoli e secoli all'ambiente esterno e ne ha assorbito materiali e particelle, come funghi, parassiti, acari, che possono aver apportato carbonio recente.

Secondo la Siliato, il frammento preso in esame, asportato dall'angolo in alto a sinistra del lenzuolo, è pesantemente rammendato e contaminato nei secoli. Il peso del campione asportato, infatti, è quasi doppio rispetto al peso medio del lenzuolo. Sarebbe stato meglio effettuare un prelievo a pioggia, prendendo fili da tutta la superficie del tessuto. Anche in questo caso, però, onde evitare una datazione errata, occorreva tenere conto del fatto che il telo è caricato di radiocarbonio, per effetto degli incendi subiti.

Anche l'acqua usata per spegnerli può aver contribuito a contaminarlo. A questo proposito è risultata estremamente interessante una recente scoperta fatta dall'americano dottor Valdés, che ha rinvenuto nel lino una contaminazione da batteri chiamati Lichenothelia. E' un tipo di contaminazione già

rinvenuta da questo studioso su alcuni manufatti Maya. Questo batterio ricopre il tessuto con un rivestimento simile alla plastica, che ringiovanisce l'età del reperto. Un altro studio dello scienziato russo Dmitri Kouznetsov, direttore del laboratorio Sedov di Mosca, ha riaperto il dibattito scientifico sulla datazione del tessuto, fornendo risultati sperimentali che proverebbero un inquinamento di tipo biologico e chimico, in grado di alterare l'età radiocarbonica del tessuto, in conseguenza dell'incendio di Chambéry. In considerazione di questo fatto, Kouznetsov oppone una sua teoria, secondo la quale l'incendio del 1532, nel quale la temperatura della cassa d'argento deve aver raggiunto gli 800° circa, ha alterato il C14 presente nel lino, ringiovanendo il tessuto. In occasione di questo incendio, inoltre, le molecole del lino si sono mescolate con quelle dell'argento, dello stagno, del legno e della seta. Nel 1988, nessuna misurazione è stata fatta per vedere se il fuoco avesse alterato la cellulosa del tessuto, alterazione che avviene già a 300 gradi. Riproducendo un incendio in laboratorio, si può verificare come l'aumento della temperatura, in presenza di acqua, gas di combustione come ossido di carbonio e anidride carbonica e di cationi d'argento, che fungono da catalizzatori, cioè da acceleratori della reazione chimica, produca una carbossidazione. Alla vecchia molecola della cellulosa, cioè, si attacca quella del carbonio moderno, dovuta ai gas di combustione, che porta all'arricchimento di carbonio nella struttura del glucosio della cellulosa. In parole più semplici, il bagno termico ha aumentato la quantità di radiocarbonio nel telo, ringiovanendolo. Il ricercatore russo ha provato con un telo ebraico vecchio di duemila anni, misurandone l'età dopo

averlo scaldato. La datazione andava addirittura nel futuro. Inoltre, sostiene Kouznetsov, nel 1988 gli studiosi hanno usato un metodo matematico convenzionale per il calcolo. Hanno misurato la quantità di carbonio 13 e 14, partendo dall'assunto che la quantità di radiocarbonio nella pianta del lino e nel tessuto lavorato siano uguali. Ma esiste un fenomeno biologico, detto biofrazionamento interno degli isotopi del lino, in ragione del quale essi sono distribuiti in modo diverso sulla pianta e nel tessuto, per cui c'è un maggiore arricchimento di carbonio radioattivo nella cellulosa che nella pianta d'origine. Inoltre, bisogna anche considerare che ci sono nell'ambiente dei microorganismi, dei microbi, dei batteri o microfunghi, che introducono del carbonio in più, che si lega alla struttura del telo e che l'arricchisce di carbonio. E, più vecchio è il tessuto, più tempo i batteri hanno avuto per aggiungere carbonio legato alla cellulosa.

Non mi dilungo oltre nella descrizione dettagliata di questo e di altri esperimenti che sono stati fatti sulla Sindone, perchè annoierei probabilmente i lettori. Ho voluto riportare questo test per dare un'idea della complessità delle ricerche in corso e di quanto il loro livello sia specialistico. Nonostante ciò, il problema della datazione, come quello dell'autenticità e della formazione dell'immagine, è ben lungi dall'essere risolto. Come ha ricordato il professor Judica Cordiglia “ *le difficoltà sono in parte costituite dal non poter conoscere le precise modalità della sepoltura di Cristo...dal non poter avere un cadavere nelle stesse condizioni in cui si trovava quello di Gesù...*”. Occorrono quindi altre ricerche ed altri esami in un contesto multidisciplinare, come si augura il cardinale

Saldarini, che coinvolgono scienziati di discipline diverse, i quali verifichino i risultati con un esame comparato degli stessi.

La Veronica ed il Sudario di Oviedo

La Veronica è un telo che, secondo la leggenda, porterebbe il nome della donna pietosa, asciugatrice del volto di Cristo, che abitava sul Golgota, a trecentoquaranta passi dal palazzo di Pilato. Ella lo avrebbe portato a Roma e donato a Papa S. Clemente. In realtà, il nome Veronica deriva probabilmente da vera icona, immagine del volto di Cristo, che vi era rimasto impresso quando, con quel tessuto, Egli si era deterso il volto dal sudore e dal sangue. La Veronica raggiunse un'enorme notorietà, diventando un grande richiamo per i pellegrini. Veniva adorata durante i Giubilei ed anche Dante Alighieri parla del pellegrinaggio intrapreso per venerare il lino della Veronica, esposto durante la Settimana Santa in San Pietro. Nel XXXI canto del *Paradiso* dice:

*“Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica forma non se sazia”.*

E ne parla anche nella *Vita Nova* :”*in quel tempo che molta gente va per vedere quella immagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura”.*

Il sudario di Oviedo, così chiamato dal nome della cittadina capoluogo delle Asturie ove è conservato, è un frammento di lino delle dimensioni di centimetri 80 per centimetri 50 circa. Nella parte centrale del tessuto sono visibili delle macchie di colore rosso scuro. Secondo la tradizione, è il

lenzuolo appoggiato sul volto di Cristo nel tragitto dalla croce al sepolcro. Sarebbe arrivato in Spagna dentro ad una cassa costruita dai discepoli di Gesù, insieme ad altri ricordi. Nel 1075, la cassa venne fatta aprire dal re Alfonso VI, che compilò un elenco delle reliquie in essa contenute, fra le quali vi era anche il sudario. Dal 1765 il telo è conservato nella cattedrale di Oviedo, dentro ad un tabernacolo. Il sudario viene esposto ai fedeli 3 volte l'anno. Secondo l'esperto di Sindone mons. Giulio Ricci, il telo potrebbe essere stato applicato al volto di Gesù prima della Sindone, forse subito dopo la deposizione. L'esperto botanico Max Frei ha riscontrato la presenza sul telo di pollini di specie botaniche dell'Africa del nord. Il microscopio elettronico ha evidenziato come i fili usati per tessere il lenzuolo siano simili a quelli della Sindone. Il prof. Balossino, con l'aiuto del computer, ha riscontrato, soprattutto nella parte più bassa del volto, una identità di fattezze con l'uomo della Sindone.

PIANTA CITTA' DI TORINO

Percorsi di visita

Vi sono tanti modi di vedere la città, anche se alcune mete sono quasi d'obbligo. Tutto dipende dal tempo a disposizione e dall'interesse personale verso una cosa rispetto ad un'altra.

Torino è comunque una città da girare a piedi, approfittando dei meravigliosi portici presenti quasi ovunque nel centro. E quando sarete stanchi di "scarpinare" in musei, gallerie, chiese e palazzi,

potete sedervi all'esterno o all'interno di uno dei tanti caffè storici o moderni e concedervi una rilassante pausa di fronte ad una cioccolata calda, un bicerin o un gelato. Anche questo è un modo di conoscere Torino ed i torinesi. Non pretendete di conoscere e capire questa città, così segreta e riservata, in un giorno. Limitatevi a vivere intensamente, ma con discrezione, il vostro soggiorno.

Vi suggeriamo alcuni itinerari che comprendono i principali luoghi d'interesse che la città offre.

1° itinerario: Duomo, Piazza S. Giovanni, Teatro romano e Porta Palatina, Piazza Castello, Palazzo Reale, S. Lorenzo, Palazzo Madama.

La **cattedrale** di Torino, dedicata a S. Giovanni Battista, patrono della città, sorge in cima ad un'alta scalinata marmorea, sull'omonima piazza. Unico esempio di architettura rinascimentale della città, fu fatta costruire nel 1491 dal cardinale Domenico della Rovere, vescovo di Torino fra il 1482 ed il 1501. Venne utilizzata l'area sulla quale sorgevano in origine tre templi di epoca romana, trasformati poi in chiese cristiane, una delle quali già dedicata a S. Giovanni. L'incarico fu forse affidato all'architetto toscano Meo del Caprina, che in sette anni completò l'opera. La facciata, molto semplice e spoglia, è in marmo bianco di Foresto. E' a due ordini collegati da volute laterali ed ha come unica decorazione quella dei tre portali. L'interno, a croce latina, è a tre navate. Le opere d'arte dell'interno risalgono ad epoche molto diverse. Sopra il portale maggiore vi è una riproduzione dell'Ultima Cena di Leonardo. Nella seconda cappella a destra, vi sono un pregevole polittico, attribuito a Defendente Ferrari, ma forse di Martino Spanzotti della *Madonna col Bambino, angeli, santi e scene della Passione e della vita di Maria* e diciotto tavolette raffiguranti le vite di S. Crispino e S. Crispiniano, protettori dei calzolai. Nella terza e quarta cappella dipinti della *Madonna con Bambino e Natività di Gesù*. La quinta è dedicata a S. Secondo, la sesta al Battista. Nel transetto, la cappella del Crocifisso, fondata dal cardinale Della Rovere. L'altare maggiore, in marmo nero con intarsi di marmi colorati, è opera di Antonio Bertola e risale al 1694. Bellissimo il coro ligneo intagliato. Dietro il coro, si apre la Cappella della Sacra Sindone, di cui parleremo dettagliatamente nel paragrafo successivo. Sopra, la tribuna un tempo utilizzata dalla famiglia reale per assistere alla messa. Sul lato sinistro, nella sesta

cappella vi è una cinquecentesca *Resurrezione* del Rossignolo. Nella quinta, una *Madonna con Ss. Ippolito e Cassiano*, mentre nella quarta, terza e seconda cappella vi sono rispettivamente *S. Barbara e S. Girolamo*; *S. Giovenale e S. Giovanni evangelista*; *S. Onorato*. Vi sono poi ancora statue e pietre tombali. Nella sacrestia è conservato un Battesimo di Cristo, forse opera di De Ferrari. Il campanile, staccato dalla chiesa, è romanico nella parte inferiore e barocco sopra. Fu fatto costruire verso la fine del '400 dal vescovo Giovanni di Compey e vi si scorgono ancora le insegne gentilizie. Fu sopraelevato nel 1720 su progetto di Filippo Juvarra. Le sue scale raggiungono tutti e tre i piani, mentre un breve passaggio lo unisce alla cripta sotto la navata principale del duomo, vasta come la cattedrale, con sale alte oltre 5 metri e con volte e capitelli quattrocenteschi. Sull'ingresso di questa galleria, vi è un affresco popolare che mostra la morte con la falce in pugno, che ammonisce:

*Nel mezzo del cammin di questa via,
ricordeve ed Catlin-a c'at porterà via.*

Se vi è possibile, visitate al primo piano quello che era l'alloggio del sacrestano, rivestito di boiserie settecentesche.

La cappella della Sindone

Alle hore 21 Sua Altezza Reale ha fatto transportar nel suo Palazzo Reale la Santissima Sindone dalla Capella di San Giovanni sino a tanto che si fosse perfetionata la Capella nuova.

Francesco Ludovico Soleri, 23 maggio 1685

I lavori per la “Capella nuova” iniziarono nel 1668. Il progetto era opera di Guarino Guarini, abate teatino di Modena, che per il suo lavoro si era ispirato alla chiesa borrominiana di Sant’Ivo alla Sapienza a Roma. La cappella è perfettamente inserita fra il Duomo e l’attiguo Palazzo Reale, tanto che i tre edifici formano un complesso unico. Vi si accede dal presbitero della cattedrale, ai lati del quale vi sono due scaloni in marmo nero. Nell’ottocento fu aggiunto un cancello in ferro battuto. La cappella è a pianta centrale. La parte bassa fu realizzata da Amedeo di Castellamonte e su questa il Guarini inserì tre grandi archi, su cui poggia il tamburo della cupola, arricchita da una combinazione di sei ordini di archi intrecciati e digradanti, sovrapposti in modo sfalsato ed alterno, che si rincorrono fino alla sommità. La costruzione fu opera dell’ingegnere Bernardino Quadri. Il tamburo, rischiarato da 6 grandi finestre, fu realizzato con migliaia di blocchi di marmo di Frabosa, prescolpiti, poi montati con perni metallici e decorati da marmorini sospesi nel vuoto. I marmi venivano scuriti apposta, con delle cere bigie, per creare un effetto ottico che esaltasse il trionfo dell’urna della Sindone, sfolgorante sulle strutture dorate dell’altare. Finché Torino ebbe rango di capitale, molti operai, dentro a ceste pensili, tiravano a lucido i marmi. L’intreccio d’archi della cupola culmina con un traforo a stella, oltre al quale si intravede la volta con la raffigurazione dello Spirito Santo. Il pavimento è formato da marmi bianchi e grigi, con intarsi di stelle in bronzo. Ai lati, vi sono quattro statue dei Savoia: Emanuele Filiberto, il principe Tommaso, Carlo Emanuele II ed Amedeo VIII. La cappella, volutamente contrastante con le forme semplici del Duomo, venne completata nel 1694, 11 anni dopo la

morte del suo ideatore. Il Guarini vi racconta, in un linguaggio ermetico e geometricamente simbolistico, il mistero della Passione, Morte e Resurrezione di Cristo. Il nero rappresenta la morte ed il peccato, mentre l'oro simboleggia la luce della Resurrezione. I capitelli in bronzo dorato portano scolpiti la corona di spine e i chiodi della croce, intrecciati ad un florilegio che evoca l'ascesi della Resurrezione. Le colonne, che raggiungono le stelle scolpite sul tamburo, simboleggiano l'universo che ruota attorno alla Divinità. La cupola, con il suo gioco d'archi sovrapposti, rappresenta le sfere celesti che culminano nella sfolgorante *Aurea Rosa dell'Empireo*. I triangoli sono un simbolo della Trinità, mentre i pentagoni sono un emblema di perfezione.

Guarino Guarini, nato a Modena nel 1624, entrò a quindici anni nell'Ordine dei frati teatini. Dopo aver svolto il suo noviziato a Roma, egli tornò a Modena, ove fu ordinato sacerdote. Insegnò filosofia e matematica all'università e nel seminario ed iniziò ad interessarsi di architettura, approfondendo le sue conoscenze teoriche, per dedicarsi alla progettazione di edifici religiosi. Seguendo il principio secondo il quale “ *si possono correggere le regole antiche e altre inventare*”, mostrò grande apertura verso la sperimentazione e l'accoglimento di nuovi modelli. Nella sua visione architettonica, c'è un rapporto stretto fra pensiero artistico e pensiero matematico, inteso come geometria descrittiva. Nel simbolismo della sua architettura geometrica vediamo, oltre ad elementi filosofici, anche principi di astronomia. La cupola aperta ad archi intrecciati, motivo predominante della sua architettura, ci dice come egli si servisse

di quell'elemento fondamentale che è la luce allo stesso modo di un pittore. I raggi, la luminosità diffusa, la combinazione e organizzazione di intrecci nelle campiture contribuiscono ad ottenere questo risultato. Lavorò a Messina, a Modena ed a Parigi, ove conobbe più a fondo il barocco europeo. Nel 1666 venne chiamato a Torino, dove rimase fino al 1681, al servizio di Carlo Emanuele di Savoia. Sono opera sua la chiesa teatina di San Lorenzo, la Cappella della Sacra Sindone nel Duomo, il progetto di Palazzo Carignano, bellissimo esempio di palazzo barocco italiano. L'opera del Guarini, che ebbe una grande importanza nell'evoluzione dell'architettura barocca, ha molti significati simbolici, alcuni dei quali di difficile interpretazione. Morì a Milano nel 1683.

La cappella in fiamme

Abbiamo ancora tutti negli occhi le immagini drammatiche delle fiamme che hanno quasi distrutto la cupola del Guarini la notte dell'11 aprile 1997. A Palazzo Reale era in corso una cena nel Salone degli Svizzeri. L'ospite d'onore era Kofi Annan, segretario generale dell'Onu. Alle 23 e trenta, quando la cena era ormai finita e tutti gli invitati se ne erano andati, i sensori antifumo dell'ultimo piano di Palazzo Reale diedero l'allarme. C'era anche odore di bruciato, ma si pensò che fosse a causa delle cucine elettriche installate per la cena. Le fiamme in realtà avevano ormai avvolto la base della cupola e le impalcature messe per i restauri ed erano ben visibili all'esterno, tanto che alcuni cittadini avevano già telefonato ai vigili. Quando questi

arrivarono, poco dopo, la cupola era ormai completamente avvolta da fiamme altissime. Si udivano i vetri infrangersi per l'altissima temperatura. L'incendio si propagò velocemente anche alle sale dell'ultimo piano del Palazzo Reale, ove erano immagazzinati mobili e quadri. Sapremo poi che ottanta dipinti, fra i quali una importante *Madonna col Bambino* del Moncalvo, sono andati distrutti. Poco dopo la mezzanotte, mentre i pompieri dirigevano i potenti getti d'acqua sulla cupola ed una folla preoccupata si era radunata sulla piazza, arrivò anche il cardinale Saldarini, arcivescovo di Torino e custode della Sindone. Dal 1993, anno d'inizio dei restauri della cappella del Guarini, la preziosa icona era conservata in una teca protetta da due pareti di cristallo dietro l'altare maggiore del Duomo. Alcuni vigili coraggiosi, nonostante l'elevata temperatura ed i pezzi di impalcatura e di muratura che cadevano dall'alto, riuscirono ad infrangere a colpi di mazza lo spesso cristallo protettivo ed a portare all'esterno del Duomo la preziosa cassetta. Il lenzuolo, per fortuna, non aveva subito danni. Il calore ha provocato invece la calcificazione delle pietre del rivestimento interno della cupola. Il marmo grigio di Frabosa, che costituiva la struttura portante del tamburo, ha cambiato completamente colore. Anche il grande organo, costruito alla fine dell'800 dall'artigiano Bossi di Centallo, è andato distrutto. L'acqua, usata in grande quantità per spegnere l'incendio, ha fatto anch'essa i suoi danni: le infiltrazioni hanno fatto crollare la soletta dell'ultimo piano di Palazzo reale sugli appartamenti sottostanti e fatto gonfiare il plafone dello scalone d'onore della Reggia ed il soffitto del Salone degli Svizzeri, già anneriti dal fuoco.

1° itinerario Vicino al Duomo

Piazza S. Giovanni, Porta Palatina, Piazza della Repubblica, Piazza Castello, Palazzo Reale, Palazzo Madama, Chiesa di S. Lorenzo.

Uscendo dal Duomo, ci si trova su **Piazza S. Giovanni**. A sinistra, di fianco alla cattedrale, vi è **Palazzo Chiabrese**, risalente al XVII secolo e rimaneggiato da Benedetto Alfieri nel 1740. Questo palazzo è stato prima residenza di Benedetto Maurizio, Duca del Chiabrese, secondogenito di Carlo Emanuele III, del quale conserva il nome e poi di Carlo Felice di Savoia. Oggi è sede della Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte. La via che attraversa la piazza è via XX Settembre. L'edificio alla nostra sinistra, sull'altro lato della via, di fronte a Palazzo Chiabrese, è il **Seminario Maggiore**. Al numero 87 vi è la Segreteria della Sindone, di cui si parla più ampiamente nelle informazioni pratiche e presso cui potete recarvi per chiedere indicazioni. Eseguito su disegno dello Juvarra, è stato ultimato dall'abate Costa, del quale ospita la biblioteca.

Di fronte a noi, vi è la **Porta Palatina**, che risale al I secolo dopo Cristo ed è la più antica porta della città. E' costruita in cotto ed è a due piani, quante erano le stazioni di guardia. Le due torri sedecagonali sono alte 30 metri e le statue ai lati sono di Augusto e di Cesare. Il nome Palatina è dovuto alla sua funzione successiva di palatium per duchi e conti. Di fianco alla cattedrale, in un'area archeologica racchiusa da cancellata, si

vedono altri resti della Torino romana. Vi è un teatro, con la cavea per gli spettatori, lo spazio per il coro ed il pulpitum per l'azione scenica. Vi sono, inoltre, la base di una torre ed alcuni resti delle mura di cinta.

In fondo, lungo Corso Regina Margherita, si intravede l'animazione di **Piazza della Repubblica**, che con i suoi 51.000 metri quadri, è la più vasta piazza torinese. L'apertura di questa piazza, da tutti conosciuta e come tale cantata anche da Gipo Farassino come Porta Palazzo, è del 1814. Ospita un grande mercato all'aperto e due mercati coperti, uno dei quali è del pesce. Del mercato del Balon si parla nelle informazioni pratiche. Vi si affaccia anche l'ottocentesca Galleria Umberto I con i suoi numerosi negozi.

Passiamo nel sottoportico di Palazzo Chiabrese per ritrovarci in **Piazza Castello**. Disegnata da Ascanio Vittozzi nel 1584, è circondata da scuri palazzi a portici. Alla nostra sinistra, in fondo alla Piazzetta Reale, chiusa da una bella cancellata in ghisa di Pelagio Palagi, costruita nel 1842 e sormontata dalle statue dei due Dioscuri, Castore e Polluce, vi è **Palazzo Reale**, residenza dei Savoia fino al 1865. La facciata, piuttosto lineare ed austera, è del 1658 ed è opera di Amedeo di Castellamonte. L'interno, invece, ha sale riccamente decorate, che contengono opere di artisti importanti dei secoli XVII, XVIII e XIX, arazzi ed arredamenti preziosi. La loro visita è resa estremamente interessante dalle esaurienti spiegazioni fornite dalle guide del museo. Una curiosità: la statua equestre che si trova ai piedi dello scalone raffigurava originariamente Emanuele Filiberto, ma Carlo Emanuele II la fece decapitare e vi fece mettere la testa di suo

padre Vittorio Emanuele I. I Giardini Reali, oggi di dimensioni molto ridotte, sono opera di André Le Notre e risalgono alla fine del seicento. I fabbricati attigui a Palazzo Reale ospitano, sul lato destro, la Biblioteca, l'Armeria Reale e la Prefettura. La **Biblioteca Reale** fu istituita nel 1839 da Carlo Alberto. Nelle sue sale neoclassiche sono custoditi 150.000 volumi di storia dell'arte e di arte militare e 5.000 manoscritti miniati, incunaboli, disegni e stampe preziose. Fra questi, il *Libro del volo degli uccelli* di Leonardo e disegni di Leonardo, Raffaello, Tiepolo, Rembrandt e Van Dyck. Accanto, vi è l'**Armeria Reale**, che ospita una delle più importanti collezioni di armi di tutto il mondo. E' stata inaugurata nel 1837 da Carlo Alberto. Sull'altro lato della piazza, di fianco all'Archivio di Stato, vi è il **Teatro Regio**, che conserva soltanto la facciata barocca originale, opera del 1738 di Benedetto Alfieri. Il resto dell'edificio, distrutto da un incendio nel 1936, fu ricostruito fra il 1964 e il 1973, sui disegni di C. Mollino e M. Zavelani Rossi.

Sul lato sinistro di Palazzo Reale, si trova, ben mimetizzata fra gli edifici di uso civile, la **Cappella reale di San Lorenzo**, costruita fra il 1668 ed il 1680. E' anch'essa opera del Guarini, il quale, contemporaneamente, eseguiva i progetti per la chiesa dell'Immacolata Concezione (1673) e di San Filippo Neri (1679), per Palazzo Carignano e per il collegio dei nobili, ora Accademia delle Scienze, sede della Galleria Sabauda e del Museo Egizio (1678).

Appena oltrepassato il portone, sulla destra, c'è una scala che per volere di Gregorio XIII, ha lo stesso valore indulgenziale della Scala Santa di Roma. Conduce all'oratorio dell'Addolorata, ove

sono conservati vari dipinti ed una statua della Pietà. L'interno della cappella è a pianta ottagonale, con i lati convessi, aperti nel mezzo da archi su colonne corinzie. La cupola, affrescata nella parte superiore con figure di evangelisti, sembra sostenuta dalle colonne corinzie, mentre poggia su quattro arconi mascherati. E' decorata con stucchi e dorature ed è arricchita da statue lignee e marmi policromi.

L'organo è del 1700.

Al centro di Piazza Castello sorge **Palazzo Madama**, un insieme di resti romani e medioevali, a cui è stata sovrapposta nel XV secolo una facciata barocca. Sia la facciata che l'imponente scalone interno a due rampe sono opera dello Juvarra. Al tempo dei romani, qui sorgeva la Porta Pretoria, una delle porte di accesso alla città, successivamente incorporata in un castello medioevale. Palazzo Madama si chiama così in onore della Madama reale Cristina di Francia, che qui abitò durante la sua reggenza e che affidò allo Juvarra le modifiche del castello. Oggi esso è sede del Museo civico d'arte antica, sorto nel 1863 e qui ordinato nel 1934. Ospita raccolte di pittori piemontesi ed italiani, opere scultoree del XII e del XVIII secolo, manufatti in vetro ed una ricca collezione di porcellane. L'opera pittorica più famosa è il *Ritratto di Ignoto* di Antonello da Messina, del 1476. Le sale contengono affreschi e raffinati arredi. La più bella è la Camera dell'alcova, impreziosita dai dipinti allegorici del Guidobono.

Fra le chiese di cui si parla dettagliatamente negli itinerari di visita vi sono le:

Chiese dei grandi ordini religiosi

Santa Chiara, San Agostino, San Domenico, San Dalmazzo, SS.
Martiri, S. Francesco da Paola, San Francesco d'Assisi, Santa
Teresa, San Lorenzo.

Per **ordine religioso** si intende quella società di vita comune, i cui membri tendono alla perfezione evangelica, pronunciando i tre voti perpetui di povertà, castità ed obbedienza. **I benedettini, i cistercensi, i francescani ed i domenicani** avevano proprie chiese e conventi indipendenti. Il XVII secolo registra la massima presenza ed espansione degli ordini religiosi in città, anche per l'appoggio fornito loro dai regnanti. Nella seconda metà del secolo vi erano **i barnabiti, gli agostiniani scalzi, i carmelitani scalzi, i teatini, i minori osservanti riformati, i ministri degli infermi, gli oratoriani di S. Filippo, i preti della missione**. V'erano anche i monasteri femminili, con **le cappuccine, le carmelitane scalze, le visitandine e le monache celestine**.

Chiese delle confraternite

Santo Sudario, Trinità, Misericordia, San Rocco, Santa Pelagia, Mercanti, Nobili e Avvocati, Santissima Annunziata.

Le **confraternite** sono associazioni di fedeli laici che si riuniscono per l'esercizio di opere di pietà e di carità. Gli anni in cui l'iniziativa religiosa del laicato è stata particolarmente vivace sono quelli della seconda metà del '500. In quegli anni otto nuove confraternite vennero riconosciute ufficialmente e quelle antiche riorganizzate. Ogni confraternita operava in un determinato settore, gli appartenenti avevano l'abito di un colore particolare per essere riconosciuti. Vivevano di elemosine, e si facevano carico della manutenzione della chiesa che li ospitava, a volte assumendone anche la direzione.

Chiese della Municipalità

Santa Croce, Gran Madre di Dio, Corpus Domini, San Massimo, San Michele.

2° itinerario Centro storico medioevale e settecentesco

Piazza Palazzo di Città, Municipio, via Milano, v. S. Chiara, v. Piave, v. del Carmine, Piazza Savoia, Santuario della Consolata, Cottolengo, Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Partendo dalla chiesa di S. Lorenzo e percorrendo la via che la costeggia, vediamo di fronte a noi, in fondo, il Municipio di Torino. Ci troviamo, infatti, in via Palazzo di Città. Alla nostra destra, all'angolo con via Porta Palatina, vediamo la secentesca **chiesa del Corpus Domini**, nata per ricordare il famoso Miracolo di Torino, detto del SS. Sacramento, avvenuto centocinquant'anni prima, il 6 giugno 1453. La tradizione vuole che nel punto, oggi recintato, davanti al pilastro tra la seconda e la terza cappella, un ostensorio che era stato rubato, uscisse miracolosamente dalla bisaccia legata sul dorso del mulo ove era stato nascosto insieme al resto della refurtiva. Secondo la leggenda l'ostia rimase per qualche tempo sospesa in aria, davanti alla folla che si era radunata esterrefatta e che pregava e gridava al miracolo, prima di scendere fra le mani del vescovo Ludovico da Romagnano, accorso nel frattempo. Si decise di erigere un oratorio in questo punto e si affidò l'incarico all'architetto Sanmicheli. Nel 1603, in seguito ad un voto fatto durante un'epidemia di peste cinque anni prima, l'oratorio fu

demolito per far posto alla chiesa del Corpus Domini, progettata da Ascanio Vittozzi. La chiesa che vediamo oggi ha una facciata che è stata successivamente modificata dal Castellamonte ed è ornata da colonne e da quattro statue del Falconi, raffiguranti Melchisedech e Sansone a destra e l'Angelo recante il pane a Elia e Mosè a sinistra.

Nel 1753, nel terzo anniversario del miracolo, Benedetto Alfieri arricchì l'interno con marmi neri e rossi e con bronzi dorati, in uno stile barocco ridondante. All'altare maggiore, opera del Lanfranchi, vi è una tela di Bartolomeo Garavoglia dedicata al *Miracolo eucaristico*. Nella seconda cappella a destra, un dipinto di Donini, *Transito di S. Giuseppe* ed una statua bronzea di *S. Giuseppe Cottolengo*. Molto belli i sei confessionali e la cantoria intagliata e dorata. Affreschi ottocenteschi di Luigi Vacca.

Proprio qui vicino, al numero 19 di via Porta Palatina, vi è la cosiddetta casa della Volta Rossa, dove Giuseppe Cottolengo fondò nel 1828 la sua istituzione, la Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Oltrepassato l'incrocio con via Conte Verde, si arriva nell'antica piazza delle Erbe, dove si svolgeva il mercato del grano, rimaneggiata e ampliata da Benedetto Alfieri a partire dal 1756. Oggi su questa piazza si affaccia il Municipio di Torino o Palazzo di Città, che le dà il nome. Al centro, vi è un monumento dedicato al conte Verde, opera ottocentesca di Pelagio Pelagi. Di fronte, il **Palazzo di Città**, un edificio costruito nella sua parte centrale fra il 1659 ed il 1663 dal Lanfranchi. Benedetto Alfieri vi aggiunse successivamente le ali laterali. Le statue del portico raffigurano Ferdinando, Eugenio, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II di

Savoia.

Ci incamminiamo lungo via Milano. Sulla sinistra, all'angolo con via S. Domenico, sorge la medioevale **chiesa di S. Domenico**, uno dei pochi monumenti di questo periodo sopravvissuti, anche se alterato da molti interventi. La costruzione primitiva aveva annesso non soltanto il cimitero, ma anche il Tribunale dell'Inquisizione, affidato ai domenicani, frati predicatori appartenenti all'ordine fondato dallo spagnolo S. Domenico di Guzman, che operò attivamente in vita per distruggere le forze eretiche. L'Ordine domenicano era dedito alla predicazione ed all'insegnamento, partendo dal principio che l'ignoranza è il terreno più fertile per la diffusione dell'errore. Quest'ordine fu fondato nel 1215. I suoi appartenenti avevano tonaca e scapolare bianchi, cappa e cappuccio neri e curavano a Torino l'organizzazione e la procedura ecclesiastica dell'Inquisizione, per la repressione dell'eresia. (Forse qualcuno di voi ricorda l'affresco che si trova a Firenze, nella chiesa di S. Maria Novella, intitolato *Esaltazione dell'Ordine Domenicano* nel quale San Domenico aizza i cani, simboleggianti i Domenicani, contro i lupi, simboleggianti gli eretici). In questa chiesa si riuniva anche la Compagnia del Rosario, una congregazione di aristocratici, che aveva fra i suoi membri anche persone di casa Savoia. L'edificio non conserva molto del suo aspetto primitivo, risalente ai secoli XIII-XIV, in quanto nel '600 e nel '700 vi sono state molte alterazioni. La facciata in cotto è di stile gotico, con pinnacoli, ghimberga e rosone. Il campanile è del 1451. L'interno, a tre navate, ha archi e volte a crociera. In fondo a destra, vi è la cappella del Rosario, ricostruita nel 1766 dopo un furioso

incendio. All'altare di destra, vi è una tela eseguita nel 1635 dal Guercino e dedicata alla Madonna del Rosario, con i santi Domenico e Caterina da Siena. Intorno, vi sono quindici pannelli in legno dorato, che incorniciano il quadro e raffigurano i Misteri del Rosario. Sono stati scolpiti dal Clemente, autore anche del pulpito. In fondo a sinistra, vi è la cappella della Madonna delle Grazie, che conserva un ciclo di affreschi trecenteschi, i soli rimasti in Torino e raffiguranti l' *Annunciazione*, il *Cristo benedicente*, la *Madonna con bambino* e *S. Tommaso e gli apostoli*. Sulla parete di fondo, un' *Annunciazione* con intorno i *Dodici Apostoli*. Al centro, una tavola cinquecentesca di ispirazione fiamminga, raffigurante la *Madonna della mela*. Dello stesso periodo è l'affresco dello Spanzotti, dal titolo l' *Elemosina di S. Antonino*. Ancora sulla parete di fondo, vi è un grande drappo, raffigurante la *Beata Vergine Maria tra due angeli* che sorreggono la Sindone. Agli angoli, i quattro stemmi marchionali di Torino. In sacrestia, è conservata una tela raffigurante la *Madonna con Bambino e S. Domenico*. L'ultimo restauro di questa chiesa è stato effettuato nei primi anni di questo secolo.

Sempre su via Milano, in uno slargo sulla destra, detto Piazzetta della Basilica, si trova la **Basilica Magistrale dei Ss. Maurizio e Lazzaro o Basilica Mauriziana**. Ricostruita nel 1679 dal Lanfranchi, per la Confraternita della S. Croce, è stata a lungo al centro di varie istituzioni benefiche dell'Ordine Mauriziano, fino a quando intervenne d'autorità nella contesa Vittorio Emanuele II. Ha una facciata neoclassica, decorata dalle statue dei due santi. E' a pianta ottagonale, con colonne marmoree variopinte, che sorreggono la cupola costruita dal Mosca, lo stesso del ponte

sulla Dora, ed affrescata dal Morgari. Sull'altare, vi sono quattro statue di dottori della Chiesa e nella sacrestia bei mobili intagliati.

Se svoltiamo a sinistra, lungo via S. Chiara, all'incrocio di questa con via delle Orfane, vi è la **chiesa di S. Agostino**, ex Parrocchiale dei Santi Giacomo e Filippo. Questa chiesa cambiò nome nel 1548, quando, dopo un rifacimento, vi si insediarono gli agostiniani, uno dei quattro ordini mendicanti che si ispirano agli ideali di vita monastica di S. Agostino. Questi non ha fondato nessun ordine, ma le norme di vita da lui tracciate per i chierici che vivevano con lui quando era vescovo, sono state formalizzate, diventando note come *Regola di S. Agostino*. In esse si dà importanza ad una vita austera, contemplativa e di studio. Gli agostiniani difesero la chiesa dalle eresie e nel '500 iniziarono un apostolato missionario. Un agostiniano famoso è Gregor Mendel, che scoprì nel secolo scorso le leggi dell'ereditarietà.

La chiesa, restaurata tra il 1555 ed il 1643 e poi ancora nel '700, ha al primo altare un dipinto settecentesco della *Madonna in gloria e S. Raffaele* di Felice Cervetti. Al terzo altare sinistro vi è un affresco dell'*Annunciazione* ed al quarto una *Madonna della cintura*, statua lignea del Perrucca. All'altare in fondo alla navata sinistra vi è un dipinto raffigurante *S. Nicola da Tolentino*, attribuito al Ferrari o allo Spanzotti. In sacrestia, vi sono begli armadi intagliati. Sotto il campanile, vi era un tempo la tomba dei boia della città.

All'incrocio successivo, all'angolo con via delle Orfane, sul lato sinistro, si trovano la **chiesa ed il convento di S. Chiara**.

L'interno della chiesa, dotato di grande armonia, risale al 1745 ed è opera di Bernardo Vittone. Chiara di Assisi era contemporanea di S. Francesco. L'esempio e la direzione spirituale del santo la indussero ad abbracciarne il modo di vivere. Fuggita di casa, fu accolta da Francesco, il quale le affidò in seguito la cura di un monastero. Fondò l'Ordine delle Povere donne, chiamate poi Clarisse dopo la sua morte. E' il secondo ordine francescano, che, come il primo, rispetta la regola della povertà assoluta.

Proseguiamo lungo via S. Chiara, fino all'incrocio con via Piave. Alla nostra destra, il grandioso edificio in cotto dell'ex Ospedale S. Luigi Gonzaga, oggi sede dell'archivio di Stato. E' un'opera ottocentesca di L. Talucchi, a forma di croce di S. Andrea. Era destinato ai poveri abbandonati ed ai malati senza assistenza. Carlo Alberto aveva finanziato ventiquattro letti, che dovevano ospitare donne malate di lebbra, pellagra e di altre malattie contagiose della pelle.

Svoltiamo a sinistra, in via Piave. Qui, all'angolo con via S. Domenico, al n. 28, c'è la **Chiesa del Santo Sudario**. Questa chiesa è sede della Confraternita del S. Sudario, nata nel 1598 con scopi umanitari di assistenza, compreso un ospedale per i mentecatti. Dalla metà dello scorso secolo, quando la gestione degli ammalati mentali passò al comune, la confraternita ha iniziato un'attività di promozione e diffusione di informazioni sulla Sindone. Oltre al Museo Sindonologico, nel 1959 è stato fondato un Centro Internazionale di Sindonologia che raggruppa studiosi della Sindone. Recentemente, si è deciso di riprendere l'attività umanitaria, istituendo una forma di assistenza, sotto

forma di day hospital, per bambini in difficoltà, dedicandola a fratel Bordino. All'inizio, la sede della confraternita era la chiesa di S. Pietro del Gallo in via Bellezia, chiesa che oggi non esiste più. Poi, la confraternita si riunì presso la chiesa di S. Maria di Piazza, la cui costruzione risale al 1729. Questa chiesa fu per molti anni parrocchia ed è tuttora esistente. Infine, grazie anche a Vittorio Amedeo II di Savoia, che regalò il terreno, nel 1728 venne costruita dall'architetto Borra la chiesa del Santo Sudario, che all'inizio non aveva facciata sulla pubblica via. Soltanto trent'anni più tardi, nel 1765, dopo che fu concessa l'autorizzazione ad aprirla al pubblico, venne costruita una facciata verso via Piave. Nel 1801 la chiesa fu chiusa ed i beni confiscati. Fu riaperta soltanto nel 1821. La chiesa è in stile barocco. Gli affreschi che ne decorano la volta, raffiguranti la *Trasfigurazione*, furono eseguiti intorno al 1730 e sono opera del Milocco, che è anche autore del grande quadro sopra l'altare maggiore, appena restaurato. Questo quadro raffigura il Beato Amedeo IX duca di Savoia (1435-1472) e la SS. Vergine inginocchiati in adorazione della Santissima Trinità, rappresentata dal Padre, lo Spirito Santo e la Sindone in luogo del Figlio. Le pitture architettoniche delle pareti e della volta, sorta di trompe l'oeil, sono dell'Alzeri.

Proseguiamo lungo via Piave, fino all'incrocio successivo. Qui, svoltiamo a sinistra in via del Carmine, a destra ed a sinistra della quale sorgono gli ex Quartieri Militari, un complesso di austeri edifici voluti da Vittorio Amedeo II e progettati da F. Juvarra, a partire dal 1719. I due Quartieri di S. Daniele e S. Celso, che ospitavano la fanteria, sono molto interessanti dal

punto di vista urbanistico ed architettonico, per il loro profilo potente ed agile allo stesso tempo.

All'angolo di via del Carmine con via Bligny, sulla destra, vi sono la **chiesa del Carmine ed il convento della Madonna del Carmine**. La chiesa è una bella costruzione del 1735 di Filippo Juvarra, con facciata della seconda metà dell'800. L'interno, molto prezioso, è a navata unica, con volta a botte, cappelle ai lati e cupola sul presbiterio. Nell'abside vi è un quadro del Beaumont raffigurante la *Madonna del Carmine ed il beato Amedeo di Savoia*. Vi sono anche dei bei putti portaceri in bronzo. L'interno della chiesa, danneggiato durante l'ultima guerra, è stato sapientemente restaurato. Via del Carmine attraversa **piazza Savoia**, al centro della quale si trova un obelisco quadrangolare offerto dai comuni d'Italia, i cui nomi sono incisi sulle sue quattro pareti. E' stato eretto a ricordo delle Leggi Siccardiane sull'abolizione del foro ecclesiastico. Oltre alla data, 4 marzo 1858, reca il motto, non sempre rispettato: *La legge è uguale per tutti*.

Giriamo a sinistra, lungo via della Consolata, e ci dirigiamo verso il grande **Santuario di Maria Consolatrice**, detto comunemente 'La Consolata'. Questo santuario ha origini antichissime, dato che sorge su una preesistente cappella dedicata a S. Andrea, risalente al IV secolo. Di questa chiesa si conserva ancora la parte che oggi fa da vestibolo al santuario. L'attiguo campanile romanico, in pietra e mattoni, con bifore e trifore, risale all' XI secolo e faceva parte della preesistente chiesa. Dall'alto di questo campanile, il 20 giugno 1104, Maria Consolatrice fu proclamata la santa patrona di Torino.

Accanto all'ingresso, sulla destra, vi è una cappella in cui sono conservati i resti mortali di S. Giuseppe Cafasso. Subito dopo, alcuni gradini vi portano in quello che nel IV secolo era probabilmente l'oratorio. Attualmente è la Cappella di S. Maria delle Grazie e contiene le statue di *S. Massimo* e *S. Francesco*. Oltrepassando un'arcata, si entra nel santuario vero e proprio, riccamente decorato di marmi e stucchi e sovrastato da una cupola. Intorno ad essa, sono disposte cinque cappelle di forma ellittica, comunicanti fra di loro. Quella a destra è dedicata a *S. Bernardo ed alle Anime purganti*. La cappella centrale ha un imponente altare maggiore, opera dello Juvarra, ed ospita la statua della *Consolata*, insieme a quelle, poste ai lati, nei coretti, di *Maria Teresa e Maria Adelaide*. A Maria Consolatrice si rivolgono i fedeli per chiedere grazie, sicuri di essere esauditi, come testimoniano gli ex voto. A sinistra, vi sono le cappelle di *S. Carlo Borromeo, di S. Francesco di Sales e S. Valerio*. Nella sacrestia, vi sono pregevoli dipinti settecenteschi del Guala. *

Su via della Consolata si affacciano alcuni bei palazzi settecenteschi. Al n.1, vi è il *palazzo Saluzzo di Paesana*, costruito nel 1715 dal Plantéry, che ha un bel portale ed un atrio con portico sul cortile. Al n. 3 vi è il *palazzo Martini di Cigala*, costruito nel 1716, forse opera dello stesso Juvarra.

Proseguiamo lungo via della Consolata, in direzione di Corso Regina Margherita. Attraversiamo il corso ed arriviamo alla **Piccola Casa della Divina Provvidenza**, fondata nel 1828 da Giuseppe Benedetto

Cottolengo, sacerdote nato a Bra nel 1786, il quale scelse questa zona per venire a "trapiantare i suoi cavoli", secondo la sua

espressione.

La sua attività assistenziale a Torino era nata una fredda notte d'inverno, con la ricerca, risultata vana, di un letto per una povera donna malata e senza casa. Ingranditasi negli anni, oggi l'istituzione assistenziale, conosciuta semplicemente come "il Cottolengo", ha dimensioni imponenti. I numerosi fabbricati che la ospitano sono adibiti ad ospedale, orfanotrofio, scuole, laboratori e ricovero per handicappati, malati incurabili, sordomuti ed anziani senza assistenza.

Qui vicino, poco prima del fiume, quasi su Piazza Borgo Dora, c'è l'edificio detto dell'**Arsenale**. In passato, esso era adibito a fabbrica e deposito d'armi. Qualche anno fa, i suoi locali sono stati restaurati e destinati all'associazione Sermig, per ospitarvi persone che non hanno un tetto e per svolgervi attività a favore della pace.

Di fianco al Cottolengo, sull'altro lato di via Cigna, si trova la **chiesa di Maria Ausiliatrice**, che sorge sull'omonima piazza. E' in questa zona, detta Valdocco, che Don Bosco, il più conosciuto dei santi torinesi, iniziò l'opera salesiana. Dapprima, egli riuniva i ragazzi in un piccolo spazio, detto oratorio. Si giocava, si cantava, si stava insieme in allegria, ma allo stesso tempo si pregava e si apprendevano i principi della dottrina cristiana. La grande Basilica è il primo edificio che si presenta a noi sulla strada. Di fronte ad essa sorge un grande monumento in bronzo dedicato a Don Bosco ed inaugurato nel 1920. Questa chiesa è stata voluta proprio da lui "bella, grande, magnifica". In un sogno avuto nel 1844, egli aveva visto una chiesa stupenda che sorgeva su di un campo seminato a granturco e patate, proprio

come quello vicino al suo oratorio di allora. All'interno dell'edificio vi era una fascia con la scritta: *Qui è la mia casa, da qui uscirà la mia gloria*. Don Bosco ne affidò l'esecuzione all'ingegnere Spezia, che per realizzarla si ispirò alla chiesa di San Giorgio maggiore a Venezia. Disegnò una facciata classicheggiante, arricchita da otto statue, con al centro la statua di Gesù tra i fanciulli, san Massimo e san Francesco di Sales ai lati. Sulla grande cupola pose una statua della Madonna. Possiamo immaginare quale fosse all'epoca l'effetto di questo edificio imponente, circondato soltanto da campi e da pochi, poverissimi e bassi edifici. Don Bosco la volle chiamare Maria Auxilium Christianorum, Maria aiuto dei cristiani, dandole una dimensione internazionale e non tenendo conto del parere contrario degli edili del comune. Nel 1868, nonostante i pochi denari a disposizione, la chiesa era terminata. La costruzione che vediamo oggi, è quella ampliata una prima volta nel 1915, in occasione del centenario della nascita di don Bosco, ed una seconda volta nel 1935. L'abside e la cupola furono ricostruite e vennero aggiunte due grandi cappelle laterali ed una galleria con altari dedicati al Crocifisso, al Cottolengo, al Cafasso, a San Pietro, San Giuseppe, Sant'Anna ed ai Sacri Cuori di Gesù e Maria. Entrando, il nostro sguardo cade subito sul grande quadro centrale, raffigurante la Madonna circondata dagli Angeli, dagli Apostoli e dagli Evangelisti. Sullo sfondo, in basso, si vede la città di Torino, con Valdocco e Superga. Il primo altare sulla destra, dedicato a S. Pietro, è quello dove don Bosco diceva messa tutte le mattine e dove sono conservati i suoi resti mortali in un'urna di cristallo. A sinistra, sopra l'altare dedicato a San Giuseppe, vi è un quadro in cui il santo fa piovere sulla chiesa di

Maria Ausiliatrice e sull'Oratorio le rose che Gesù Bambino gli porge. Il pittore aveva seguito, nel dipingerlo, le indicazioni di Don Bosco stesso. Nel Santuario a destra, sono custodite le spoglie di santa Maria Mazzarello, cofondatrice delle Figlie di Maria. In un altare sulla sinistra, invece, dentro un'urna di legno, sono conservati i resti di san Domenico Savio, allievo di don Bosco, morto quindicenne e proclamato santo nel 1954. L'affresco della cupola è opera di Giuseppe Rollini. Accanto all'ingresso, una porticina ed una scala portano alla Cripta, ove sono custodite le reliquie del beato Michele Rua, primo successore di don Bosco e di due missionari uccisi in Cina. In una teca in fondo, è conservato un frammento della croce del Cristo. Sul pavimento, una croce in bronzo indica il luogo dove la Madonna, apparsa in sogno a Don Bosco, aveva posto il piede, chiedendogli di costruire in quel posto preciso una grande chiesa dedicata a lei. Sona anche da vedere i grandi quadri conservati in sacrestia, che illustrano episodi della vita di don Bosco ed il piccolo museo mariano, testimonianza della devozione alla Madonna in tutto il mondo. Oggi la chiesa di Maria Ausiliatrice è il centro spirituale della famiglia salesiana diffusa in tutto il mondo, con le missioni, le scuole professionali, i convitti, le colonie agricole e le diverse opere assistenziali. Proseguiamo la nostra visita entrando nel cortile che si trova oltre il portone posto sul lato destro della chiesa. Vediamo subito la fontana, della quale don Bosco scrisse che "butta acqua abbondante, freschissima e salubre". Più avanti, sotto il portico, c'è la scala dove un cane, chiamato da don Bosco *'l gris*, apparve misteriosamente in alcune circostanze per proteggerlo. Nella piccola zona ove oggi sorge il monumento a don Rua, vi era

l'orto di mamma Margherita, la mamma di don Bosco, che aveva lasciato Castelnuovo per venire a Torino ad aiutarlo con i suoi ragazzi. Al primo piano dell'edificio sulla destra, vi sono le camerette di don Bosco, come lui le aveva lasciate. Un cartello riporta il suo motto: DA MIHI ANIMAS CAETERA TOLLE, cioè Dammi le anime, prenditi tutto il resto. Scendiamo nuovamente in cortile ed entriamo nella **Cappella Pinardi**, che nel 1846 era soltanto uno stanzone basso, con un po' di terreno intorno, dove don Bosco riuniva i suoi ragazzi. Oggi quel locale è diventato una bella cappella, ove è conservata la statua in cartapesta di Maria Ausiliatrice, che don Bosco stesso comprò per la sua prima chiesa e che veniva portata in processione nei dintorni. Nel 1848, da una finestra sulla sinistra, segnalata da un cartello, qualcuno gli sparò, mentre faceva catechismo, per fortuna senza conseguenze. Uscendo dalla cappella, vediamo una piccola sacrestia. In questo locale don Bosco installò un laboratorio per calzolai. Soltanto 16 anni dopo, nel 1851, egli poté iniziare la costruzione della **chiesa di S. Francesco di Sales**. La cappella era diventata troppo piccola per contenere tutti i ragazzi che venivano all'oratorio! Un anno dopo, la chiesa era pronta. Oltre a mamma Margherita, che veniva a recitarvi il rosario, in questa chiesa veniva a pregare anche Domenico Savio. Nel 1856, nove mesi prima della morte, egli fondò qui la Compagnia dell'Immacolata, per fare del bene uniti. Tutti questi luoghi salesiani, così ricchi di memorie, offrono lo spunto per una visita piena d'interesse. Da queste parti vi è anche l'Opera Pia Barolo, un tempo chiamata il Rifugio. Questo edificio era stato fatto costruire dalla Marchesa di Barolo per ospitare, soccorrere, educare e riabilitare le donne traviate e "pericolanti". Accanto, vi

era anche il Rifugino, per salvare in tempo le fanciulle da un possibile simile destino. Completava l'opera l'Ospedaletto, fatto costruire dalla marchesa per le bambine inferme ed handicappate.

3° itinerario Tra sacro e profano

Via Garibaldi, Chiese SS. Trinità, S. Rocco, S. Francesco d'Assisi, SS. Martiri, Cappella Banchieri e Mercanti, S. Maria di Piazza, S. Dalmazzo, Misericordia, via Pietro Micca, Mastio della Cittadella, Chiesa di S. Tommaso, piazza Solferino, via Cernaia, piazza Statuto, Porta Susa.

Via Garibaldi, l'antica via Dora Grossa, ha inizio sul lato ovest di Piazza Castello. Deve il suo aspetto a Carlo Emanuele III, che la fece risistemare nel '700. E' una delle vie storiche di Torino, che segue in gran parte l'antico tracciato del decumano, cioè l'asse est-ovest preso dai Romani come linea di orientamento e suddivisione della città. Oggi, via Garibaldi è una strada pedonale con molti negozi, dove è piacevole passeggiare e fare acquisti. Subito dopo l'incrocio con via XX Settembre, sul lato destro, vi è la **chiesa della SS. Trinità**, eretta fra il 1590 ed il 1606 su disegno del Vittozzi. Ha un timpano ornato da un bassorilievo del Banti dedicato *all'Incoronazione di Maria* ed un ricco interno barocco a pianta circolare. Il rivestimento di marmi siciliani è dovuto allo Juvarra, suoi sono anche l'altare destro e quello sinistro, anche se il progetto di quest'ultimo è del Castellamonte. Da notare la simbologia nell'interno, ove le tre porte, le tre cantorie ed i tre altari riproducono il concetto della Santissima Trinità. L'altare sinistro ha un dipinto del Kraek, dal

titolo *S. Maria del Popolo*. La cupola è del 1660, mentre gli affreschi che la ricoprono, opera del Gonin e del Vacca, sono della metà dell'ottocento.

All'angolo con via S. Francesco d'Assisi, davanti al palazzo già Beccuti, sorge la **chiesa di S. Rocco**, opera del Lanfranchi. Costruita nella seconda metà del '600, è in stile barocco. L'interno è a pianta ottagonale, sovrastato da una cupola e riccamente decorato da stucchi dorati. L'altare maggiore è opera del Vittone. Nell'abside, vi sono due dipinti dedicati a S. Rocco, una sua statua lignea ed una crocifissione.

Poco oltre, sempre sullo stesso lato di via S. Francesco d'Assisi, all'incrocio con via Barbaroux, sorge la **chiesa di S. Francesco d'Assisi**, opera secentesca sorta su di una precedente chiesa del 1200.

La facciata e la cupola, costruite nel secolo successivo, sono entrambe del Vittone. L'interno, molto decorato, è a tre navate. Oltre alle tele custodite nelle cappelle, dedicate all'Annunciazione ed al Crocifisso, vi sono nel presbiterio due tele con Miracoli francescani.

Ritornando in via Garibaldi, all'angolo con via Botero, vi è la **chiesa dei SS. Martiri**, dedicata a Solutore, Avventore ed Ottavio, un tempo protettori della città di Torino, dei quali contiene le reliquie. Eretta dai padri gesuiti nel 1577, su progetto dell'architetto Pellegrino Tibaldi, fu terminata nel 1612. La facciata è classicheggiante, con bassorilievi e statue. La chiesa è a navata unica, senza altari e cappelle laterali, ma è riccamente decorata con stucchi, marmi e bronzi. Contiene un pulpito ligneo del '600 e dei bei confessionali in noce, con medaglioni scolpiti.

Gli affreschi della cupola sono opera del Vacca. L'altare maggiore fu progettato dallo Juvarra ed eseguito nel 1730. Dietro, vi è un dipinto del Guglielmi *Madonna con i tre titolari*. In una nicchia sulla destra, sono conservate le orme miracolose di S. Giuliana, mentre sulla sinistra vi è il sasso con cui fu decollato S. Solutore.

Vicino alla chiesa dei SS. Martiri, nel palazzo al numero civico 25, si trova la **cappella della Pia Congregazione dei Banchieri e dei Mercanti**, in stile barocco del XVII secolo. La volta, affrescata dal Legnani, raffigura la *Gloria del Paradiso, con profeti e sibille*. Alle pareti vi sono una pala ed alcune tele del Pozzo, con Magi, natività e fuga in Egitto. I vani delle finestre contengono statue lignee dei dottori della chiesa. L'altare è stato disegnato dallo Juvarra.

Se proseguiamo lungo questa via, giungiamo in Piazza Solferino, ove si trovano il Teatro Alfieri ed il bel palazzo Ceriana. Di fronte al teatro, la Fontana Angelica, scolpita dal Riva nel 1930 ed il monumento a Ferdinando duca di Genova, del 1877, con il cavallo che cade ferito.

Se ritorniamo verso piazza Castello, lungo la via Pietro Micca troviamo la **chiesa di S. Tommaso**, risalente al XVI secolo, ma trasformata dall'architetto Carlo Ceppi, con l'abbattimento della navata e il raccordo della nuova facciata curvilinea all'antico transetto sormontato da cupola del 1657.

Svoltando a destra, invece, arriviamo ai giardinetti di via Cernaia, ove sorge il **Mastio della Cittadella**, resto di una cinquecentesca fortezza dei Savoia, che ospita il Museo Nazionale d'Artiglieria, fondato da Carlo Emanuele III nel 1731.

E' sede di un' importante raccolta di documenti e cimeli di storia militare della fine '800 e comprende anche bandiere, uniformi, armi. Fra i pezzi d'artiglieria, vi è un cannone di cuoio del 1600. Dietro, in via Guicciardini, vi è il Museo dedicato a Pietro Micca, che illustra i momenti dell'assedio francese di Torino del 1706. La fortezza cinquecentesca della Cittadella sorgeva nell'attuale piazza Arbarello ed aveva una fitta rete di gallerie. Nel 1706, Pietro Micca ne fece saltare in aria una per impedire l'ingresso in città alle truppe francesi.

Ritorniamo su via Garibaldi percorrendo via Stampatori, sul fianco destro del bel palazzo dell'Enel che sorge al fondo del giardino Lamarmora. Poco più avanti, sulla destra, inizia via Santa Maria. In questa via, vi è la chiesa di **S. Maria di Piazza**, nella quale si riuniva la confraternita del Santo Sudario. E' un'opera del 1751 di Bernardo Vittone. La facciata è ottocentesca, l'interno è a pianta ellittica. Sul presbiterio vi è un'altra cupola circolare. Le statue lignee poste sull'altare maggiore sono del Perrucca.

All'angolo di via Garibaldi con via delle Orfane (via S. Dalmazzo sull'altro lato), sorge la **Chiesa di S. Dalmazzo**, dalle origini antichissime, databili intorno all'anno mille. Nel 1271 essa divenne sede dei frati ospitalieri di Sant'Antonio, che curavano i malati di herpes zoster, altrimenti detto *fuoco di Sant'Antonio*. Ricostruita nel 1530 dal vescovo Della Rovere, venne dedicata ai santi Antonio e Dalmazzo. Nel 1579, divenne sede della Compagnia della Misericordia, che assisteva i carcerati. Contiene una cappella del 1631, dedicata alla Madonna di Loreto, fatta costruire dai barnabiti, che convivevano con la compagnia della Misericordia e che qui risiedono ancora oggi. Restaurata nel

1885, conserva sulla destra l'antico battistero, sulla destra, del *Battesimo di Gesù* del Gonin. Vi è anche una tela del diciassettesimo secolo raffigurante la *Deposizione*, opera del Molineri. Lungo la navata ed il transetto vi è una fascia di figure di gusto bizantineggiante, opera del pittore Reffo, che ha anche eseguito gli affreschi della cappella di San Paolo, uno dei quali raffigura *San Carlo Borromeo*. Ancora sulla destra, l'imponente confessionale in cui si confessava Leonardo Murialdo bambino e dove egli ha detto di aver ritrovato il cammino verso Dio. Sulla sinistra vi è una cappella a lui dedicata.

Subito dopo, troviamo alla nostra sinistra la breve via della Misericordia, ove sorge la settecentesca **chiesa della Misericordia**, dedicata a S. Giovanni decollato. La facciata, in stile neoclassico, è del 1828. L'interno, decorato di marmi scuri, è ad una sola navata. All'altare maggiore vi è una *Decollazione del Battista*, opera dello Zuccari, mentre all'altare di sinistra, è raffigurata un'*Addolorata* del Beaumont.

Oltrepassiamo l'incrocio con via della Consolata. All'angolo con Corso Palestro, vediamo il grande edificio della Biblioteca civica, ricostruito ed inaugurato nel 1960. Arriviamo quindi in piazza Statuto, risalente al 1864 e circondata da edifici a portici dallo stile uniforme. Al centro vi è il monumento commemorativo del traforo del Fréjus, un progetto del Belli, eseguito nel 1879 dagli allievi dell'Accademia Albertina. A sinistra, vediamo la stazione di Porta Susa, la seconda stazione ferroviaria di Torino.

4° itinerario Tra seicento,

Risorgimento e modernità

Piazza Castello, via Roma, piazza S. Carlo, Chiese di S. Carlo e S. Cristina, via S. Teresa, Chiese di S. Teresa e della Visitazione, Porta Nuova, via Maria Vittoria, Chiesa di S. Filippo Neri, via Accademia delle Scienze, Museo Egizio, Galleria Sabauda, piazza Carignano, Palazzo Carignano.

Via Roma ha inizio dal lato sud ovest di piazza Castello ed arriva sino alla stazione ferroviaria di Porta Nuova. E'una via che è stata completamente rifatta fra il 1931 ed il 1937, in pieno periodo fascista. Soprattutto nel tratto fra Piazza San Carlo e Porta Nuova risente dello stile dell'epoca, detto piacentiniano. E' fiancheggiata dai portici, sotto i quali si trovano i negozi più eleganti della città. Attraversa **Piazza S. Carlo**, un tempo chiamata Piazza Reale, che, con i suoi caffè storici, il ristorante e la pasticceria rinomati, i negozi di lusso è il salotto buono della città. I palazzi a portici che la delimitano sono stati disegnati da Carlo di Castellamonte e portati a termine fra il 1620 ed il 1650. Sul lato sud si trovano due chiese barocche gemelle, **S. Cristina e S. Carlo**. La costruzione della prima fu affidata dalla reggente, Cristina di Francia, al Castellamonte ed inaugurata nel 1639. La bella facciata in granito e a colonne, che vediamo oggi, è posteriore ed è opera dello Juvarra. Il soffitto è decorato da medaglioni raffiguranti il *Martirio di S. Cristina*. Sulla parete sinistra, vi è un dipinto settecentesco che rappresenta il *Voto di Vittorio Amedeo II per la liberazione di Torino dall'assedio*

francese. Vicino all'altare maggiore vi è un pregevole organo ligneo. Nella cappella della beata Maria degli Angeli, vi è un bell'altare barocco, con un ritratto di *San Francesco*, un dipinto dal titolo *Riposo di S. Giuseppe* ed una *Pietà* lignea. La chiesa era affidata alle Carmelitane Scalze, che vivevano in un monastero attiguo, poi abbattuto nel 1935, quando via Roma venne rifatta. Era il luogo di devozione delle donne di Casa Savoia, alcune delle quali vi fecero deporre il proprio cuore. Ospita anche le spoglie di Cristina di Francia. L'attigua chiesa di **S. Carlo** è stata costruita fra il 1619 ed il 1620. La facciata è ottocentesca ed è l'unica parte dell'edificio di sicura attribuzione. E' opera del Caronesi, che ha riprodotto lo stile della vicina chiesa di S. Cristina. Il bassorilievo in marmo bianco raffigura *Emanuele Filiberto comunicato da S. Carlo*. L'interno è anche ottocentesco ed è a navata unica, ricco di marmi e dorature. Al 1° altare, vi è una statua dell'*Addolorata*, al 2° altare un dipinto raffigurante un *Miracolo di S. Pellegrino Laziosi*, mentre dietro l'altar maggiore, si può vedere una tela dedicata a *S. Carlo che adora la S. Sindone*, di autore secentesco sconosciuto. Vi sono altre tele dedicate ai Savoia, mentre in sacrestia vi sono alcuni dipinti del '600. Il campanile è settecentesco.

Il monumento equestre al centro della piazza risale al 1838. E' opera di Carlo Marochetti e raffigura Emanuele Filiberto. Sul lato nord- occidentale della piazza, ai due angoli con le vie S. Teresa ed Alfieri, sopra le colonne sono visibili due affreschi raffiguranti la Sindone. Al n. 5 di via S. Teresa, di fianco al teatro Gianduja, si trova il curioso Museo della Marionetta, passione dei bambini e non solo, che raccoglie scenografie, meccanismi di scena e

molte marionette, fra le quali le maschere della commedia dell'arte e molti personaggi della letteratura e dell'opera, come Amleto ed Aida. Vicino, vi è la solenne **chiesa** barocca di **S. Teresa**. Gli architetti furono Padre Costaguta e Padre Valperga. La facciata, eseguita nel 1764 dall'Aliberti, è ornata di statue, colonne e candelabri. E' la sede dei Carmelitani Scalzi, ordine fondato in Spagna da S. Teresa di Gesù e S. Giovanni della Croce. La prima pietra per la costruzione di questa chiesa fu posta da Maria Cristina nel 1642. Ci vollero poi trent'anni per completarla. L'interno è a navata unica e decorato di marmi e contiene importanti pitture e sculture. Nel quarto altare laterale destro, ornato di putti, vi è una Sacra Famiglia del Conca. L'ultima cappella a destra, dedicata a S. Giuseppe, fu fatta costruire da Carlo Emanuele III nel 1725, su disegno dello Juvarra. L'altare maggiore e le statue sono opera del Martinez, i quadri e gli affreschi del Giaquinto. La pala dell'altare maggiore è del Moncalvo o della figlia Orsola.

Proseguendo lungo questa via, poco più avanti incontriamo il bel **palazzo Provana di Collegno**, della fine del '600.

Su via Alfieri, parallela di via S. Teresa, all'altro angolo di piazza S. Carlo, si affaccia **palazzo Lascaris**, disegnato nel '600 dal Castellamonte. Se da via Alfieri svoltiamo in via XX Settembre, all'incrocio di questa con via dell'Arcivescovado vediamo la **chiesa della Visitazione**. Questa chiesa risale alla seconda metà del '600 ed è opera di Francesco Lanfranchi. Da notare il bel portale che introduce in un interno a croce greca, con cupola affrescata dal Vannier. Sull'altare maggiore una *Visitazione* di attribuzione incerta. Il pulpito ligneo, di stile barocco, intagliato e

dorato, è di Giovanni Valle. Dalla cappella sinistra, si entra nel *santuario della Passione*, che custodisce un *Crocifisso* ed alcuni affreschi del Morgari. Se ritorniamo su via Roma, vediamo profilarsi oltre il giardino l'edificio della Stazione ferroviaria di Porta Nuova. E' un'opera ottocentesca dell'ingegnere Mazzucchetti e la facciata è quella originaria, miracolosamente sopravvissuta ai bombardamenti dell'ultima guerra. L'interno, invece, è stato completamente ricostruito nel dopoguerra. La piazza antistante è dedicata a Carlo Felice. Ha un bellissimo giardino al centro, mentre ai lati è delimitata da palazzi porticati ottocenteschi.

Via Maria Vittoria rappresenta la continuazione di via S. Teresa, sull'altro lato di Piazza S. Carlo. Lungo questa via, appena oltrepassato l'incrocio con via Accademia delle Scienze, alla nostra sinistra, c'è la **chiesa di S. Filippo Neri**, altro esempio di barocco torinese. E' stata edificata tra il 1675 ed il 1714, con il contributo iniziale del Guarini e più tardi dello Juvarra. La chiesa, pur essendo a navata unica, è molto grande, con volta a botte e cappelle laterali. Nella terza a destra, una tela raffigurante il *beato S. Valfré che conforta un soldato ferito*. All'altare maggiore, opera del Bertola, vi è una tela del Maratta dedicata alla *Madonna col Bambino, la beata Margherita di Savoia e tre santi*. Nella terza cappella a sinistra vi è una tela raffigurante *San Filippo che raccomanda Torino al Bambino Gesù*. Di fianco alla chiesa, vi è **l'oratorio di S. Filippo**, su progetto dello Juvarra. Gli affreschi e le tele dell'interno sono dedicate ad episodi della vita di Maria. Di fronte, potete ammirare l'atrio con colonne ritorte ed il cortile del Palazzo di san Marzano, ora Carpano. E' in stile barocco, della fine del '600, con interventi nel settecento di Benedetto

Alfieri.

Galleria dell'industria subalpina, architetto Carrera, 1873: attraverso questo passaggio si raggiunge piazza Carlo Alberto, con monumento a Carlo Alberto, del Marocchetti, risalente al 1861 e con il retro di Palazzo Carignano e la Biblioteca Nazionale.

Proseguiamo lungo via Accademia delle Scienze, in direzione di Piazza Castello. Sulla sinistra, vi è il **palazzo dell'Accademia delle Scienze**, edificio progettato dal Guarini nel 1678. E' sede del Museo Egizio, una delle raccolte più ricche al mondo. Fra le cose di valore, una statua di Ramesse II su trono di granito nero, un tempietto dedicato a Tutmosis III e la tomba dei coniugi Kha e Mirit. Al secondo piano del palazzo vi è la **Galleria Sabauda**, una pinacoteca che ospita un'importante raccolta di quadri messa insieme dai Savoia. Vi sono opere di scuola fiamminga, olandese, piemontese, veneta, emiliana e toscana, esposte in ordine cronologico.

Subito dopo, arriviamo in piazza Carignano con il suo monumento a Vincenzo Gioberti del 1859. Alla nostra sinistra, l'omonimo **teatro Carignano**, trasformato nel 1787 e sorto al posto di un locale popolare, chiamato il Trincotto Rosso. Alla nostra destra, **Palazzo Carignano**, in stile barocco, iniziato nel 1679 dal Guarini. Qui abitò Carlo Alberto fino alla salita al trono nel 1831 e qui nacque Vittorio Emanuele II primo re d'Italia. E' stato la sede della prima Camera dei Deputati Subalpini, poi del primo Parlamento italiano. Ospita il Museo Nazionale del Risorgimento, ricco di numerose testimonianze storiche.

5° itinerario La Mole ed il Po,

simboli di Torino

Via Po, Chiese di S. Francesco e SS. Annunziata, via Montebello, Mole Antonelliana, piazza Vittorio, Chiesa della Gran Madre, monte dei Cappuccini, corso Massimo d'Azeglio, parco e castello del Valentino, Borgo Medioevale.

All'angolo sud est di piazza Castello inizia **via Po**, una via settecentesca, fiancheggiata da portici e palazzi, fra i quali il **Palazzo dell'Università**, con un bel cortile a portico e loggia. Sull'altro lato vi è la **Chiesa di S. Francesco da Paola**, costruzione barocca del 1634, che custodisce all'interno bei dipinti settecenteschi e ottocenteschi dedicati alla vita del santo. L'altare maggiore è stato ideato dal Castellamonte e la secentesca pala con la *Gloria di S. Francesco* che lo adorna è del Carlone. Sul lato sinistro, la **chiesa della SS. Annunziata**, risalente al '600. Originariamente barocca, è stata parzialmente rifatta negli anni venti. In via Montebello, si erge la **Mole Antonelliana**, progettata nel 1863 da Alessandro Antonelli. Il progetto iniziale, poi trasformato nel corso della costruzione, era quello di un tempio israelitico. Nel 1961 la guglia fu rifatta perchè otto anni prima era crollata a causa di un ciclone. Con i suoi m. 167.50 è una delle costruzioni più alte d'Europa. Oggi è il simbolo della città di Torino.

Qui vicino, in corso S. Maurizio, c'è un'altra bizzarria dell'Antonelli: una casa detta "fetta di polenta". E' a forma di trapezio ed uno dei lati paralleli è di soli 70 centimetri! Si dice

che il motivo di questa bizzarra costruzione sia il seguente: l'Antonelli era proprietario del piccolo pezzo di terra su cui è costruita la casa. Un giorno gli fu chiesto di venderlo. Essendo così piccolo, non avrebbe potuto utilizzarlo in nessun modo. L'Antonelli lo prese come una sfida e volle dimostrare il contrario. Sull'altro lato di via Po, vi è la via dell'Accademia Albertina con l'omonima Accademia, che ospita dipinti dei secoli XVI-XVIII.

Arriviamo in **piazza Vittorio Veneto**, scenografica piazza ottocentesca di quasi 35.000 mq. di estensione. Sorge sul luogo della Porta di Po del Guarini ed è circondata da palazzi barocchi con portici. E' digradante verso il Po, dove è di sette metri più bassa. Il ponte Vittorio Emanuele I è il più vecchio ponte in muratura della città. Fu fatto costruire nel 1810 da Napoleone, del quale custodisce medaglie commemorative, monete e lastre incise, imprigionate nella prima pietra. Conserva anche un metro in argento, per ricordare che proprio Napoleone ha introdotto in Piemonte il sistema metrico decimale. Una scalinata ai lati della quale vi sono le statue della Religione e della Fede ci porta alla **chiesa della Gran Madre di Dio**. Costruita fra il 1818 ed il 1831 dal Bonsignore, si ispira al Pantheon di Roma.

Proseguendo verso la collina abbiamo due possibilità. Se andiamo verso destra, arriviamo ad una piccola altura di 285 metri, con belvedere sulla città, detta il Monte dei Cappuccini. Sulla sommità, vi sono la **chiesa di Santa Maria del Monte** ed il convento dei Cappuccini. Carlo Emanuele I ve li sistemò nel 1580, in cambio della loro attività missionaria antiprotestante nelle valli valdesi. La chiesa è chiusa al culto in attesa di

restauri. E' opera dei primi del seicento, di A. Vittozzi prima e di Amedeo e Carlo di Castellamonte poi. E' a croce greca, con cupola ottagonale. L'altare maggiore in marmo con tabernacolo floreale è del 1634 ed è opera del Castellamonte. Vi sono inoltre altarini aggiunti nel '700 dall'Alfieri. Il coro è decorato da una tela dell'Annunciazione e da un crocifisso ligneo. Vi è anche una tela raffigurante *il Beato Amedeo di Savoia* in venerazione della Sindone.

In alcuni dei locali dell'attiguo convento, c'è il **Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi**, aperto nel 1874. Custodisce una ricca documentazione sui vari aspetti della montagna: flora, fauna, minerali, artigianato, sport eccetera. C'è anche un osservatorio sulle Alpi. Se proseguite invece verso sinistra, lungo il viale Villa della Regina, arrivate alla Villa omonima, da Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II. Qui il cardinale Maurizio di Savoia riuniva artisti e filosofi. E' una costruzione barocca del XVII secolo, trasformazione di un precedente edificio, forse del Vittozzi, con interventi dello Juvarra e del Castellamonte. L'interno è ricco di decorazioni ed affreschi ed intorno vi è un elegante parco.

Ed a proposito di parchi, qui vicino, fra la sponda sinistra del Po, corso Massimo d'Azeglio ed i ponti Umberto I e Isabella, si estende il **parco del Valentino**, un'area verde di più di 500.000 mila metri quadri di ampiezza. Era stato realizzato su progetto dell'architetto francese Barillet- Déchamps ed aperto al pubblico nel 1856. Si sviluppa alla sinistra del fiume Po, sulla sponda del quale vi sono imbarcaderi, dai quali partono battelli che portano i turisti fino a Moncalieri, locali e circoli sportivi. Vi sono anche

dei monumenti, fra i quali quello a Massimo d'Azeglio ed all'Arma d'Artiglieria, a forma di arco. Il parco inizia dal ponte Umberto I, costruito fra il 1903 ed il 1907, con monumenti allegorici agli angoli. Il viale che attraversa il parco in tutta la sua lunghezza è viale Virgilio. Per primo, incontriamo l'Orto Botanico dell'Università, fondato nel 1729 da Vittorio Amedeo II. Sono quasi 3 ettari di piante erbacee e medicinali, con laboratori per ricerche ed un museo con donazioni del Duca degli Abruzzi. Subito dopo, vediamo il **castello del Valentino**, costruito fra il 1630 ed il 1660 da Carlo e Amedeo di Castellamonte su commissione della Madama Reale Maria Cristina. Un tempo sede di feste e tornei, oggi ospita la Facoltà di Architettura del Politecnico. Dopo aver oltrepassato l'Istituto Superiore di Ingegneria e la Promotrice delle Belle Arti, giungiamo al complesso del **Borgo medioevale**, che sorge fra viale Virgilio ed il Po. E' una ricostruzione fedele e dettagliata di diversi edifici medioevali del Piemonte e della Valle d'Aosta, in particolare del castello di Fénis. Fu costruito in occasione dell'Esposizione universale del 1884 su progetto dell'architetto De Andrade. Nel complesso vi è anche un ristorante, il San Giorgio. Se andiamo verso il Palazzo di Torino Esposizioni, ove vi sono spesso interessanti saloni e mostre, vediamo dinanzi a noi la monumentale Fontana dei dodici mesi del Ceppi, ricordo dell'esposizione del 1898 e, nello spiazzo all'altezza di corso Raffaello, l'imponente monumento equestre ad Amedeo d'Aosta alla battaglia di Custoza, opera del Calandra del 1902. Il Palazzo di Torino Esposizioni, alla nostra sinistra, è stato iniziato nel 1939 e completato nel 1948 dal Biscaretti. Il salone centrale, senza pilastri di sostegno, è ampio 10.000 metri quadrati. Se volete

arrivare sino al Museo dell'Automobile Biscaretti di Ruffia, che custodisce un'importante raccolta di oltre 150 vetture, dovete proseguire lungo corso Unità d'Italia, sin dopo l'ospedale delle Molinette.

Se invece ritornate verso Porta Nuova, in via S. Anselmo trovate il bizzarro edificio del tempio israelitico, orientaleggiante, opera della fine dell'ottocento del Petiti. Vicino, vi sono il tempio valdese e la chiesa di S. Giovanni evangelista, sorta nel 1880 per iniziativa di don Bosco.

Informazioni e prenotazioni

Il Comitato per l'Ostensione solenne della Sindone composto da Regione, Provincia, Comune e Arcivescovado ha fornito le seguenti informazioni:

Per poter accedere al Duomo è obbligatoria la prenotazione, al fine di evitare le lunghe code di persone in attesa che si erano verificate nel 1978. Si deve comunicare il giorno e l'ora della visita alla Sindone ed il numero delle persone. Per ogni gruppo di persone bisogna lasciare il recapito di un referente. L'orario di visita va dalle 7 alle 20.30 di ogni giorno, dal 18 aprile al 14 giugno. Bisogna calcolare che occorre trovarsi sul posto almeno mezz'ora prima dell'ora prenotata e che la visita dura circa un'ora. L'ingresso è prenotabile anche durante i giorni dell'Ostensione. Non si accettano prenotazioni per domenica 24 maggio, giorno di visita del Papa. Il mercoledì pomeriggio è riservato ai disabili, i quali avranno a disposizione 400 volontari. Anche le scuole hanno a disposizione mattinate dedicate a loro. I giorni che registrano un maggiore affollamento di pubblico sono quelli del week-end. Il biglietto d'ingresso, contenente anche le istruzioni, è gratuito e viene inviato a domicilio o in e-mail. Il Comitato ha anche rivolto alla sensibilità ed al buon cuore di chi abita a Torino l'invito ad utilizzare per la visita le ore mattutine (dalle 7 alle 9) e quelle del tardo pomeriggio (dalle 18 alle 20), molto scomode per chi viene da fuori, magari soltanto per un giorno.

Le prenotazioni possono essere effettuate nei seguenti modi:

Telefono

Per prenotare telefonicamente dall'Italia il numero da fare è: **167.329.329** (numero verde). La chiamata è gratuita e deve essere effettuata nel seguente orario 9.00-13.00 - 14.00-18.00.

Internet

Per chi vuole prenotare in rete, il sito Internet è www.sindone.regione.piemonte.it.

Per prepararsi all'Ostensione

Consultate il **sito internet** della Diocesi di Torino: <http://sindone.torino.chiesacattolica.it>, oppure utilizzate la **posta elettronica**

E-mail:sindone.torino.chiesa.cattolica.it.

Chi volesse inviare lettere, può indirizzarle a: Segreteria Commissione Ostensione Sindone, via Arcivescovado 12, 10121 Torino

Pernottamento

Il numero da fare per prenotare telefonicamente l'alloggio è 199-133133, orario 9-12.30 e 15-19. Potete riservare l'hotel o alloggiare presso famiglie, secondo la formula inglese del Bed & Breakfast. Se intendete partecipare a qualche escursione organizzata, dovete anche prenotarvi a questo numero.

Accoglienza pellegrini

Per l'accoglienza dei pellegrini è a disposizione la Segreteria Ostensione Sindone, in via XX Settembre 87, 10122 Torino, tel. 011/ 5215960- Fax 011/5215992. Questo ufficio sarà aperto anche durante i giorni dell'ostensione. Qui potrete anche chiedere

informazioni sui servizi pastorali e liturgici, in quali chiese potrete assistere alla S. Messa e alla Via Crucis e ove sia possibile confessarsi. Vi saranno anche altri punti di accoglienza, dislocati in vari punti strategici della città. Nelle periferie, lungo le vie di accesso alla città sono previsti punti informatizzati di intercettazione, dove confermare le prenotazioni o segnalare eventuali ritardi. Le visite alla Sindone saranno organizzate a gruppi programmati, per evitare attese davanti al Duomo. Il CSI Piemonte (Consorzio sistema informatico) ha studiato la programmazione delle visite: si prevede l'ingresso di 300 persone all'ora, con una sosta di circa un minuto davanti alla reliquia. Nei Giardini Reali è allestito un percorso di prelettura della storia della Sindone, una specie di videoconferenza. Si può inoltre contare su di un servizio d'informazione, di ristoro e di pronto soccorso, un padiglione ed un tunnel per proteggersi in caso di pioggia. Si entra da Viale dei Partigiani e si esce da Palazzo Mauriziano, si costeggiano gli scavi archeologici per raggiungere la gradinata del Duomo. Il campanile, inoltre, è il punto di partenza di un percorso didattico. Si osserverà prima lo sviluppo architettonico urbano: gli innesti fra le quadrate vie romane, quelle medioevali convergenti sul polo del Duomo, l'unione con l'assetto barocco di Piazza Castello e gli antichi bastioni a nord. L'ingresso alla Mostra sulla Sindone è in piazza S. Giovanni, n. 4. A metà, una rampa raggiunge i sotterranei che ospitavano gli impianti di riscaldamento della reggia. Qui, il visitatore troverà un negozio di pubblicazioni dedicate alla Sindone. In questo punto vi è anche l'inizio di un percorso espositivo-museale che, lungo 40 metri, racconta la storia dell'icona, fino a raggiungere il retro dell'abside del Duomo, dove è posta in una teca la

riproduzione in dimensioni naturali del S. Sudario.

Uffici turistici

Per l'accoglienza dei visitatori, vi sono anche due uffici turistici. Il principale è su via Roma, al n. 222-226, telefono 535.181. E' aperto dal Lunedì al Sabato dalle 9 alle 19.30. L'altro è nell'atrio della stazione ferroviaria di Porta Nuova. Il telefono è 531.327, l'orario lo stesso del precedente. Di fianco, vi è l'ufficio dell'ATM, l'Azienda trasporti, ove potrete avere informazioni sui trasporti urbani. All'Ufficio turistico potrete chiedere informazioni su dove dormire, dove mangiare, cosa vedere. Chiedete l'annuario degli hotels e la lista dei ristoranti, i dépliant di mostre e manifestazioni in corso e le piantine della città.

Iniziative culturali

In occasione dell'Ostensione prenderanno il via numerose iniziative culturali, concerti, convegni e manifestazioni. Fra questi, quello sui 1600 anni del Concilio di Torino, i 500 anni del Duomo di Torino ed il Congresso Internazionale di Sindonologia. Informatevi presso la Segreteria dell'Ostensione quali sono previsti al momento della vostra visita.

Chiese del percorso religioso urbano organizzato dalla curia

Partendo dal Duomo, si visitano: la Basilica Santuario della Consolata, le chiese del Carmine, di Santa Maria di Piazza, la Basilica di Maria Ausiliatrice, la chiesa di San Tommaso, la Basilica Mauriziana e la chiesa dell'Arcivescovado. In queste chiese, per chi prenota, c'è una guida a disposizione. Si raggiunge poi il Museo Sindonologico, nella chiesa del Santo Sudario.

E nel tempo libero.....

I caffè storici

Sono i gioielli della città. Luoghi eleganti, raffinati ed accoglienti, risalgono al secolo scorso ed hanno interni rivestiti di marmi, specchi, legni e stucchi.

Baratti & Milano, piazza Castello 29. Per rilassarsi davanti ad una buona cioccolata calda con panna. Attigua, la pasticceria.

Caffè Mulassano, piazza Castello 15. Dopo avervi deliziato il palato, l'ultimo sorso del vostro caffè espresso vi permetterà anche di ammirare il meraviglioso soffitto a cassettoni.

Caffè Torino, piazza S. Carlo 204. Un toro in ottone, infisso nel pavimento dei portici, segnala questo caffè con dehors sulla piazza.

Caffè San Carlo, piazza S. Carlo 156. Ora trasformato in gelateria, ha l'interno risalente all'inizio ottocento, quando era chiamato Caffè di Piazza d'Armi.

Florio, via Po 8. Frequentato dal Cavour il secolo scorso, è oggi una rinomata gelateria.

Platti, corso Vittorio Emanuele 72. E'caffè e confetteria, nato a fine '800 come Liquoristeria Principe Umberto.

Al Bicerin, piazza della Consolata 5. Nel nome, la sua funzione. Qui si beve la tradizionale bevanda piemontese con caffè, panna e cioccolato.

Lo shopping

Abbigliamento

Via Roma è la via dello shopping elegante, dei negozi con i capi firmati dagli stilisti italiani e stranieri più famosi. Coloro che non sono interessati agli acquisti, troveranno molto piacevole passeggiare sotto i portici ammirando le vetrine. Ai lati di via Roma, all'altezza di piazza San Carlo, vi sono due belle gallerie: la Galleria S. Federico, a forma di T, con molti negozi ed un cinema e la Galleria Subalpina, con librerie antiquarie e negozi di oggettistica. Altre due vie ricche di negozi, entrambe con inizio in piazza Castello, sono via Pietro Micca e via Garibaldi, interamente pedonalizzata. Per chi preferisce fare shopping al mercato, Torino è ricca di simpatici mercati rionali. Il più conosciuto è sicuramente quello di Piazza della Repubblica, meglio nota con il nome di Porta Palazzo. Oltre ad un grande mercato ortofrutticolo all'aperto, vi sono i mercati coperti dell'abbigliamento ed accessori. I prezzi sono molto convenienti e vi è una buona scelta. Dietro agli edifici del mercato coperto, il sabato si svolge il mercato del Balon, cioè delle pulci o del piccolo antiquariato. La seconda domenica di ogni mese si svolge il Gran Balon, con molti espositori in più. Per i vestiti, il più rinomato è il mercato della Crocetta, che prende il nome dal quartiere in cui si svolge e che si estende in via Cassini, via Marco Polo e dintorni. Anche in via Palestro vi è un simpatico e vario mercato.

Dolci e gastronomia

Anche le pasticcerie, come i caffè storici, hanno conservato gli interni suggestivi, decorati di legni e specchi del secolo scorso. Le squisitezze che vi si acquistano sono prodotte secondo "centenarie, premiate ricette". Il rito della sosta in pasticceria, ove cedere dolcemente al peccato di gola davanti alla gamma infinita

di *galuperie* tradizionali, resiste all'assalto della modernità. Come resistere infatti davanti alla grande varietà di paste secche e alla crema, di biscotti ed amaretti, di torroni, di gianduiotti e cioccolatini, di marron glacés..... Per non parlare delle caramelle e delle pastiglie, altro vanto regionale, degli squisiti bonbons che richiamano alla mente i gozzaniani salotti borghesi. Lungo le vie e sulle principali piazze del centro storico vedrete queste pasticcerie-confetterie che vi tenteranno con le loro vetrine colme di dolciumi. Per quanto riguarda i formaggi, i salumi e gli altri prodotti tipici della gastronomia regionale, anche qui vi sono molti negozi specializzati nei dintorni di piazza Castello, di piazza S. Carlo e di piazza Carlo Felice. Per quanto riguarda i formaggi non avrete che l'imbarazzo della scelta, tra freschi e stagionati, dolci e piccanti. Molti formaggi hanno il marchio d.o.c.. Fra questi il Bra e la Raschera, fatti con il latte vaccino degli alpeggi, il Castelmagno, formaggio *erborinato*, la Robiola delle Langhe fatto con latte ovino e bovino ed i tomini freschi e stagionati. Se poi siete golosi di grissini, in piazza Statuto troverete una panetteria che ha i più deliziosi e sottili grissini che abbiate mai mangiato!

La cucina regionale

Il Piemonte è una terra ricca di prodotti. Dalle 'carni piemontesi', al riso della piana vercellese, ai formaggi tipici, al vino del Monferrato e delle Langhe, ai tartufi ed ai funghi. Fra i piatti della tradizione, il primo posto spetta sicuramente a questa salsa, fatta con acciughe, burro, olio, aglio e panna, nella quale intingere le verdure, a cominciare dai cardi ed i topinambour, tuberi dal difficile nome, che da noi vengono chiamati tupinabò o, addirittura, ciapinabò. Un altro pilastro della cucina

piemontese è la *fonduta*, di probabile origine valdostana, ma adottata da lungo tempo e molto amata anche da noi. E' fatta con fontina, tuorli d'uovo, latte, pane affettato e burro cotti lentamente. Vi è poi la *polenta*, semplice o pasticciata, arricchita cioè con burro e formaggio, *cumudà*, come si dice in piemontese. Anche il generale Lamarmora, impegnato nella campagna di Crimea, la consumava e la offriva ai generali stranieri. Fra gli antipasti più noti vi sono le *acciughe al verde*, cioè acciughe con prezzemolo tritato, aglio ed olio; il *vitello tonn *, fette di carne ricoperte con una salsa fatta con maionese e tonno e la *carne cruda alla piemontese*, fettine di carne bagnata con succo di limone ed olio, cosparse con parmigiano tagliato a scaglie e tartufo. Ed ancora, i *carciofi ripieni*, i *peperoni verdi farciti di riso*, gli *asparagi con burro e formaggio* e le *cipolle al ripieno di zucca, amaretto e mostarda*. Fra i primi vi sono naturalmente i *risotti*, cucinati in un'infinit  di modi; gli *agnolotti*, ripieni di carne, formaggio o spinaci, conditi con salsa o sugo d'arrosto, i *tajarin all'uovo* e gli *gnocchi di patate*, conditi con burro tostato e parmigiano grattugiato. Nel 1773 il sindaco di Cuneo li aveva offerti a Vittorio Amedeo di Savoia in visita alla citt . Grande importanza hanno i *minestrone di verdure* e le *zuppe*, fatte con decine di verdure e legumi differenti. Fra i secondi un po' particolari, la *trippa alla piemontese*, cotta a fiamma bassa con cipolle, patate, verza e sedano e servita su crostini di pane abbrustolito, spolverizzata con parmigiano e la *finanziera*, un misto di carni fra cui il filetto, la fesa, lo schienale, le animelle di vitello, le creste, i bargigli ed i fegatini di pollo, insaporito con tartufi neri. Era il piatto prediletto di Camillo Cavour, che andava a consumarlo al Cambio, il ristorante tutto stucchi, cristalli e

specchi, di fronte a palazzo Carignano, allora sede del Parlamento subalpino. Fra i piatti di carne, i più tipici sono il *bollito misto*, ora minacciato dall'epidemia della mucca pazza, con carne di manzo, punta di vitello, testina, lingua, cotechino e salamini, accompagnati con salsa verde ed il *fritto misto*, riservato a chi non ha lo spauracchio del colesterolo, con costole d'agnello, fettine di vitello, cervella, fegato, funghi, cavolfiore, ricoperti da una pastella fatta con farina, uovo battuto e pane grattugiato e fritti. Ed infine, vi è il *brasato al barolo*, fatto con carne di manzo tenuta in marinatura per un giorno o due con erbe aromatiche e spezie ed irrorata con il vino. Chi predilige invece le carni bianche, può scegliere fra il *coniglio ai peperoni*, la *faraona*, l'*oca* ed il *tacchino* arrosto, tartufati o ripieni. E poi c'è la cacciagione, con il *fagiano ai marroni* o *in salmì*, la *lepre al civet*; il *soufflé di pernice* e le *quaglie al cartoccio*. In tempi in cui i trasporti non erano così intensi come oggi, il pesce che si consumava era pesce conservato sotto sale oppure pesce d'acqua dolce, dei torrenti di montagna. Così, oltre alle già citate acciughe, la tradizione piemontese ci ha consegnato il *baccalà fritto* o *al verde*, l'*anguilla in gelatina* e la *trota alla piemontese*, entrambe cotte con aceto e servite, a piacere, con crostoni di polenta; le *tinche in carpione*, lasciate marinare un giorno in una salsa a base d'aceto prima di servirle. Un piatto che appartiene anche alla cucina francese e che non tutti considerano appetibile sono le *lumache*. Non dimentichiamo poi i *funghi*, i più pregiati fra i quali sono i *porcini*, che si fanno cuocere con prezzemolo tritato ed aglio.

Il dessert prevede il *bonet*, un morbido dolce al cucchiaio con uova, cacao ed amaretti; lo *spumone alla piemontese*, con uova,

mascarpone e cedro candito; la *torta Gianduja*, con nocciole, cioccolato fondente, crema alla panna e cognac; le *pesche agli amaretti*, cotte al forno con ripieno di amaretti e cacao ed infine, *dulcis in fundo*, il re delle specialità piemontesi, lo *zabaione*, fatto con tuorli d'uovo sbattuti, irrorati di marsala e cotti a bagnomaria.

I vini

Il Piemonte ha una grande tradizione di qualità nei vini, siano essi comuni, speciali o di lusso, con gradazione alcolica più leggera o più forte. E' una regione che ha parecchi vini d.o.c., cioè vini che hanno origine accertata per zona di produzione, requisiti e caratteristiche. Fra questi, i classici sono il *Barbera*, il *Grignolino*, il *Nebbiolo*, che rappresenta una famiglia dai molti componenti, il *Barbaresco*, il *Barolo* ed il *Freisa*. E' un universo di profumi e di gusti, creato per accompagnare i diversi piatti, con abbinamenti suggeriti da esperti sommeliers. Non dobbiamo infine dimenticare la medicina dei nostri nonni: il *vin brulé*, un vino fatto bollire con zucchero, chiodi di garofano e cannella, bevuto molto caldo. Rimedio garantito per tutti i mali!

Fra i vini bianchi, vi è il *Cortese*, l'*Erbaluce di Caluso*, l'*Arneis*. Vi è poi il *Moscato d'Asti*, un vino dolce da dessert, che ha ispirato una produzione diversificata di *Spumanti del Piemonte*.

NOTA

E' STATO FATTO IL POSSIBILE PER ASSICURARE LA CORRETTEZZA DEI DATI FORNITI NELLE INFORMAZIONI PRATICHE MA AL MOMENTO DI ANDARE IN STAMPA LA SITUAZIONE E' ANCORA IN EVOLUZIONE E QUINDI VI SONO DEI DATI CHE POTREBBERO RISULTARE SUPERATI. CE NE SCUSIAMO CON I LETTORI

Piccola biografia di alcuni artisti citati nel testo

Alfieri Benedetto (1700-1767) Architetto di casa Savoia, fu seguace di Filippo Juvarra. Progettò molti edifici a Torino e provincia. Decorò Palazzo Reale e Palazzo Caraglio. Sono suoi anche il Duomo di Carignano e la facciata del Duomo di Vercelli.

Beaumont Claudio (1694-1766) Pittore, lavorò come decoratore di Palazzo Reale. Lavorò come cartonista alla manifattura di arazzi di Torino, rifacendosi a Raffaello e Rubens e proponendo composizioni storiche e mitologiche.

Castellamonte Carlo (1560-1641) e **Amedeo** (1610-1683) Padre e figlio. Il primo fu allievo di Ascanio Vitozzi e molto contribuì a dare a Torino il volto di una capitale. Sono suoi i progetti di Piazza S. Carlo, con le due chiese, il Castello del Valentino, le residenze sabaude di Rivoli, di Mondovì e Villa della Regina. Il secondo eseguì i progetti di Palazzo Reale, della Cappella della Sindone, di via Po e di piazza Carlina.

Ferrari Gaudenzio (1475-1546) Pittore e scultore, attivo a Varallo, a Novara e Vercelli. Fra le sue opere, il *San Gaudenzio* conservato a Novara, il *Calvario* ed il *Viaggio dei Magi* che si trovano al Sacro Monte di Varallo, il *Polittico di Sant'Anna*, in parte conservato alla Galleria Sabauda di Torino, in parte alla National Gallery di Londra.

Jaquerio Giacomo (1401?-1453) Uno dei pittori più importanti attivi nel Ducato di Savoia nel '400. Molte sue opere sono nell'Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso. Fra queste, la *Salita al Calvario*, la *Vergine in trono*, i *Profeti*, le *Storie di Sant'Antonio* e le *Storie di S. Biagio*. In passato gli si attribuivano anche gli affreschi della *Fontana della giovinezza*, dei *Prodi* e delle *Eroine* del castello della Manta, ma oggi non più.

Juvarra Filippo (1678-1736) Attivo a Torino dal 1714 come primo

architetto di Vittorio Amedeo II di Savoia. Fra le sue opere, la Basilica di Superga, la facciata della chiesa di Santa Cristina, Palazzo Martini, i Quartieri Militari, la chiesa del Carmine, la facciata e lo scalone di Palazzo Madama, la Palazzina di caccia di Stupinigi.

Moncalvo, Guglielmo Caccia detto il (1568-1625) Pittore, si richiamò a Gaudenzio Ferrari soprattutto nell'uso del colore. La maggior parte delle sue opere sono nell'astigiano, ma ve ne sono anche al Sacro Monte di Crea, a Milano ed a Novara. In quest'ultima città, molto belli gli *Affreschi* conservati in San Marco.

Palagi Pelagio (1775-1860) Pittore e architetto, nel 1832 fu nominato da Carlo Alberto architetto di corte e direttore dell'Accademia Albertina.

Fece interventi a Palazzo Reale, al Castello di Racconigi, nel cui parco costruì la Margheria in stile neogotico. Progettò anche il monumento in bronzo al Conte Verde, davanti al Palazzo di Città. In pittura, le sue opere migliori sono i ritratti, come quello di *Giovane donna*, conservato alla Galleria d'arte Moderna a Roma.

Spanzotti Gian Martino (1450?-1528) Pittore, ebbe grande influsso su Gaudenzio Ferrari. Fra le sue opere, la *Madonna Tucker*, conservata al Museo civico a Torino, la *Madonna del gatto*, conservata a Filadelfia,

Santi e Sante, esposta alla galleria Sabauda e gli affreschi con le *Storie di Cristo* a Ivrea. Esegui anche delle sculture lignee per il Sacro Monte di Varallo.

Tanzio da Varallo, Antonio d'Errico detto (1580-1635) Pittore di ispirazione caravaggesca, ha lavorato in Lombardia e Piemonte, spesso in sperdute Parrocchiali. Ha eseguito molte delle decorazioni delle cappelle del Sacro Monte di Varallo, in particolare di quelle della Passione, in collaborazione con il fratello Giovanni, che ne ha curato le sculture.

Vitozzi o Vittozzi Ascanio (1539-1615) Architetto. Carlo Emanuele I di Savoia gli affidò la sistemazione urbanistica della città, nuova capitale dello stato Sabauda. A lui si devono anche la chiesa di Santa Maria al Monte dei Cappuccini e della Trinità, nonché il grande Santuario barocco di Vicoforte, vicino a Mondovì.

Vittone Bernardo (1702-1770) Erede della tradizione del Guarini e dello Juvarra, fu l'ultimo esponente del barocco piemontese. Ha progettato molte chiese, fra le quali Santa Chiara e Santa Maria di Piazza a Torino ed edifici come l'ospedale di Carità a Casale Monferrato.

Bibliografia

- 1) Sindone, Vangeli e vita cristiana.
- 2) La Sindone al microscopio. Esame medico-legale.
- 3) Sulle tracce della Sindone. Storia antica e recente.
- 4) Un'immagine "inspiegabile". Ipotesi sulla formazione dell'immagine sulla Sindone.
- 5) L'immagine della Sindone. Ricerca fotografica e informatica.
- 6) Sindone, radiodating e calcolo delle probabilità.
- 7) Mirra, aloe, pollini e altre tracce. Ricerca botanica sulla Sindone. casa ed. Elle Di Ci.

P.L. Baima Bollone Sindone o no ed. SEI

M.G. Siliato Sindone ed. Piemme